



UNIVERSITÀ DI PISA

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere
Corso di laurea magistrale in Storia e Civiltà

La flotta spagnola del Mediterraneo nel XVI secolo: politica, amministrazione e strategia

RELATORE:

Prof. Arturo PACINI

CORRELATORE:

Prof. Franco ANGIOLINI

CANDIDATO:

Alberto FAGNI

Anno Accademico 2013/2014

INDICE

Introduzione.	1.
I. Guerra, Rivoluzione militare e stato: il dibattito storiografico.	
1) Guerra e stato.	9.
2) Rivoluzione militare e stato.	12.
3) La trasformazione dello stato in epoca moderna.	22.
4) Gli eserciti medievali.	36.
5) Gli eserciti della prima epoca moderna.	40.
6) Dal <i>fiscal-military state</i> al <i>fiscal-naval state</i> .	46.
7) David Parrott e la <i>partnership</i> pubblico-privato.	48.
II. La flotta mediterranea spagnola nel XVI secolo.	
1) La costruzione della galera e le caratteristiche del vascello.	55.
2) Amministrazione militare e finanziaria.	65.
3) La gestione della flotta.	81.
4) La galera come strumento al servizio della strategia spagnola tra Carlo V e Filippo II.	90.
III. La competizione per la supremazia nel Mediterraneo nel XVI secolo.	
1) Considerazioni sulla natura dell'impero asburgico.	116.
2) I possedimenti di Carlo di Gand.	122.
3) La prima fase del conflitto mediterraneo (1500-1559)	128.
4) Da Carlo V a Filippo II, da impero asburgico ad impero spagnolo.	137.
5) La seconda fase del conflitto mediterraneo (1559-1580).	140.
Conclusioni	151.
Bibliografia.	155.
Ringraziamenti	164.

INTRODUZIONE

Dalla fine del XV secolo la conduzione di un conflitto bellico richiese un crescente sforzo finanziario da parte dei governi. Fu il mutamento delle strutture militari a dare l'impulso al progressivo incremento della spesa bellica: aumentarono il numero delle imbarcazioni nelle operazioni navali ed anche il numero di effettivi nelle armate data la necessità di schierare grandi nuclei di fanteria. Si diffusero le armi da fuoco mentre le innovazioni delle fortificazioni furono tali da richiedere grandi investimenti di denaro per il loro mantenimento anche in tempo di pace. Affrontare uno studio sulle innovazioni nel campo militare fra tardo medioevo e prima età moderna permette di esaminare un gran numero di problemi, tanto militari quanto istituzionali. Questa tesi infatti tenterà di analizzare la questione della reciproca relazione tra stato e guerra sotto diversi punti di vista.

Il primo capitolo ripercorre l'evoluzione dello stato moderno. Dalle indagini bibliografiche effettuate durante il periodo di lavoro per la stesura di questa tesi è emerso che i maggiori contributi riguardo al tema del nesso tra guerra e stato sono stati forniti dagli storici militari e da alcuni sociologi. Nel primo capitolo ho tentato di offrire anche

un'analisi su un fenomeno interessante, la “rivoluzione militare”.

Il primo a coniare questa espressione fu Micheal Roberts, che nel 1955 sosteneva che a trasformare gli stati e le società erano stati i cambiamenti delle tattiche militari. Roberts non sviluppò a fondo il tema, ma quando la sua fortunata espressione fu ripresa negli anni Settanta da Geoffrey Parker, la discussione sui mutamenti del modo di fare la guerra nella prima epoca moderna si impose definitivamente nel dibattito accademico. La discussione sulla rivoluzione militare è utile poiché affrontando temi specifici come la guerra e le forze armate permette di trarre importanti considerazioni sullo sviluppo dello stato moderno. Molti storici tuttavia non accettano il nesso tra le innovazioni in ambito militare e le trasformazioni della società europea nell'età moderna. Tale atteggiamento si riflette, ad esempio, negli studi di Frank Tallett. Egli sostiene che il ruolo delle forze armate nell'ascesa della burocrazia almeno fino al 1650 era stato limitato¹.

La trasformazione della macchina statale è il nucleo portante del primo capitolo. Gran parte dello sviluppo del terzo paragrafo è frutto dello studio dei saggi dello storico svedese Jan Glete. Egli descrive il processo di state building come il tentativo da parte delle élite politiche di creare istituzioni e strutture impiegate nell'estrazione di risorse dalla società.

State building and the creation of state monopoly on the use of violence may arise out threats to the survival of the political system either from the international environment or from within: revolutionary pressure or endemic political unrest. It may also be the result of the ambitions among the political elite – national expansion, empire building as either demand-induced or based on supply organizing abilities. A demand-induced development of state power is based on articulated interests of protection and coercion

1

F. Tallett, *War and society in early-modern Europe. 1495-1715*, Routledge, Londra, 1992, pp. 123-129.

in order to achieve political stability, economic development and a strong power position towards other states. State building is achieved through the aggregation of these interests which in themselves might be uncoordinated and contradictory. As a supply side phenomenon, state building is the result of the political ambitions from an elite group or a center power to reduce the power of local interests. These local interests may previously have been independent or under some form suzerainty or they may have been part of a state with a weak and loosely organized central power. State building from supply side is usually connected with coercion and use of violence. If the independent or semi-independent political units which are brought under the control of the expanding state have been in conflict with each other such coercion may however have the effect of diminishing the actual use of the violence².

Quarto e quinto paragrafo offrono una rapida descrizione della situazione degli eserciti e delle flotte degli stati europei tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVII. Qui viene affrontato il tema dell'aggregazione delle varie componenti di uno stato, per creare le condizioni sotto cui sviluppare un efficiente apparato militare. In particolare ho cercato di porre in evidenza l'evoluzione della macchina statale da una forza essenzialmente coercitiva, che organizzava il proprio potere militare perseguendo la volontà di imporre la propria autorità sul territorio, ad un modello di governo fondato sul consenso. La sociologia storica cercò collegamenti fra le strutture economiche e gli sviluppi politici di lungo periodo, sostenendo l'importanza della guerra e delle forze armate oltre che l'ambizione dei governi centrali di assicurarsi il monopolio della violenza.

L'ultimo paragrafo presenta la tesi di David Parrott, che oltre a fornire un contributo aggiornato sul tema della transizione dello stato moderno da forme di organizzazione coercitive verso quelle fondate sull'aggregazione di interessi e sul consenso, presenta anche una singolare valutazione del rapporto tra pubblico e privato

² J. Glete, *Navies and nations. Warships, navies and state Building in Europe and America. 1500-1860*, Almqvist & Wiksell International, Stoccolma, 1993, p. 3.

nella gestione delle forze armate. Di fatto questo introduce un aspetto che verrà ripreso abbondantemente nel corso del corso del secondo capitolo. Parrott affronta il tema del contributo dell'imprenditoria militare rovesciando il paradigma consolidato di Roberts e Parker della rivoluzione militare.

Le parole di Rossella Cancila, introducono al contenuto del secondo capitolo di questa tesi, in cui propongo l'analisi delle dinamiche e dei mezzi che hanno fatto dello scontro (essenzialmente navale, ma non solo) tra la Spagna asburgica e l'impero ottomano uno dei più importanti confronti bellici del XVI secolo.

La nostra storia è storia dei popoli del Mediterraneo, di civiltà e culture che attorno a quel mare si sono formate, sono cresciute, si sono confrontate. Ciascuno ha dato e ricevuto, ha adattato, ha preso a prestito e ha anche rifiutato innovazioni, beni materiali e culturali dagli altri. Le identità, che danno fisionomia alle civiltà, non sono immutabili e rigide, incontaminate e perfette; al contrario, si evolvono e mutano nel tempo, danno luogo ad articolazioni interne in una pluralità non priva di elementi contrastanti. Vivono di processi osmotici. Sono in una parola "imperfette". Una molteplicità di uomini in movimento ha attraversato il passato e valicato le frontiere, ha mescolato usi, costumi, credenze, idee e merci, modellando uno spazio nel quale ancora oggi viviamo. Questa stessa umanità ha dato luogo anche a contrasti all'origine di numerosi conflitti e guerre: ma a scontrarsi non sono mai le civiltà o le culture, sono gli uomini, gli stati, i poteri incapaci di comporre altrimenti tensioni e contrapposizioni. È in ambizioni umane che per lo più ci si imbatte. Sulle cause della guerra esiste poi una vasta letteratura, che si è interrogata se essa sia innata o acquisita, radicata nella natura umana o prodotto della società³.

Non furono le religioni o le culture a scontrarsi nel contesto mediterraneo secondo Cancila, ma i governi delle varie entità politiche che ambivano ad ottenere il controllo

³ R. Cancila, *Introduzione. Il Mediterraneo assediato*, in R. Cancila, *Mediterraneo in Armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni Mediterranea. Ricerche Storiche, Palermo, 2007, p. 9.

delle rotte commerciali e di alcuni centri religiosi (Gerusalemme, Costantinopoli e Roma). Per questo motivo la seconda parte della mia tesi si concentra esclusivamente su determinati aspetti legati alle strutture militari ed amministrative degli stati del Mediterraneo.

Più in particolare il secondo capitolo affronta temi specifici riguardanti la costruzione e il mantenimento della flotta spagnola durante lo scontro con l'impero ottomano ed offre una breve panoramica relativa alla struttura politica e fiscale del regno. La macchina bellica ispano-asburgica era uno delle principali forze militari del XVI secolo. Il ruolo della sua flotta era centrale, soprattutto nello scacchiere mediterraneo, in quanto strumento in grado di collegare il centro iberico con i possedimenti italiani della corona minacciati dall'impero ottomano e dalla Francia. L'utilizzo della flotta di galere dipendeva dalla strategia militare decisa dal governo spagnolo.

La decisione di soffermarmi quasi esclusivamente sullo studio della componente spagnola è stata legata alla necessità di proseguire sui binari dello studio della formazione dello stato moderno, fenomeno essenzialmente europeo. Le dinamiche interne all'impero ottomano non vengono affrontate in questo studio.

Nel primo paragrafo ho cercato di fornire una rapida panoramica sulle questioni essenzialmente tecniche: l'evoluzione della cantieristica navale, la produzione dei pezzi d'artiglieria e il sistema di arruolamento degli addetti al remo. Nel secondo paragrafo ho ricostruito il complesso sistema dell'amministrazione politica e fiscale del regno spagnolo nel XV secolo. Le spese militari sostenute dalla corona spagnola per il mantenimento di un sempre più pesante ed esteso apparato militare portarono inevitabilmente ad aumento del carico fiscale. Carlo V sempre a corto di fondi per finanziare le spese belliche, ripartì l'onere fiscale delle sue imprese tra i suoi domini, ipotecando talvolta le sue entrate

presenti e future. Filippo II oltre che a poter contare sulle miniere d'argento americane ricorse più volte alla bancarotta per sanare la situazione disastrosa dei suoi bilanci. Buona parte del paragrafo elenca ed analizza le principali voci del bilancio spagnolo. Passo poi a descrivere il sistema consiliare come centro di elaborazione politico-strategica della monarchia.

I problemi finanziari e la politica mediterranea s'intrecciano nelle discussioni sulle squadre di galere della flotta spagnola. La questione relativa all'*Administraciòn* o all'*asiento* è centrale in questo capitolo, poiché riflette la natura stessa dello stato. L'appalto di una parte più o meno consistente della difesa navale del Mediterraneo occidentale a dei privati non venne accolta favorevolmente da alcuni gruppi all'interno della corte spagnola. Gli asentisti venivano considerati alla stregua di speculatori pronti a sfruttare a proprio vantaggio una situazione critica per il regno. In questo paragrafo soppeserò i vantaggi e gli svantaggi della gestione diretta o appaltata della flotta utilizzando la bibliografia a cui ho avuto accesso.

La galera rappresenta l'elemento centrale delle squadre mediterranee della flotta ispano-asburgica. Le caratteristiche operative di questo vascello vengono discusse nel quarto paragrafo partendo dai due saggi di I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar española en el Mediterráneo durante el siglo XVI* e *War and government in Habsburg Spain 1560-1620*. ho potuto ricostruire l'utilizzo di questo mezzo nella strategia navale spagnola del XVI secolo. La galera che fin dall'antichità rappresentava il fulcro delle flotte mediterranee conobbe nel corso del Cinquecento un momento di intenso utilizzo per poi essere sostituita dai vascelli a vela dotati di grandi parchi di artiglierie che rivoluzionario drasticamente il modo di condurre i conflitti nel “mare interno”. Nel saggio di Thompson e in questa sezione trova grande spazio la tesi di Guilmartin, secondo cui la

costruzione di grandi flotte di galere da parte delle potenze cristiane e dell'impero ottomano costituiva una sorta di “vicolo cieco” imboccato dal sistema mediterraneo di guerra navale. Egli associa le galere ai dinosauri carnivori che evolutisi nel corso del tempo fino a diventare perfette macchine da guerra prosciugarono le risorse dell'ambiente in cui dovevano vivere, estinguendosi:

Like the carnivorous dinosaur, the war galley dominated its environment. But like dinosaur it grew progressively larger and more powerful to compete with its own kind until, like the dinosaur, it became increasingly immobile. The tactical power of the Mediterranean war galley, like the teeth and jaws of *Tirannosaurus rex*, depended upon a continuous supply of flesh and blood. Eventually the logistic demands of the war galley, like those of the thunder lizard, grew too large for its environment to support and it was ultimately replaced by competitors which, though less impressive tactically, were considerably more efficient logistically⁴.

Geoffrey Parker nel suo saggio *The army of Flanders and the spanish road 1567-1659* riporta un curioso aneddoto dell'infanzia del giovane Filippo IV come testimonianza circa l'importanza per i contemporanei della preparazione di un futuro monarca al ruolo di coordinatore di una complessa macchina politico-militare. Nel 1614 un set completo di soldati giocattolo fabbricati in legno venne consegnato al giovane principe di Spagna, il futuro Filippo IV. Era una fedele riproduzione dell'armata delle Fiandre, composta da reggimenti e compagnie dotate di molteplici stendardi, delle loro armi e di altri equipaggiamenti. Era stato fabbricato anche un piccolo castello in miniatura da poter assediare. Il gioco fu molto probabilmente il primissimo “*wargame*” per bambini mai

⁴ J.F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys. Changing technology and Mediterranean warfare at sea in the sixteenth century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1974, p. 221. La stessa considerazione emerge anche in A. Pacini, “*Desde Rosas a Gaeta.*” *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Milano, 201, p. 170.

realizzato in Europa⁵. L'idea del progettista del gioco, Alberto Struzzi, era di fornire al principe e futuro sovrano spagnolo un'esperienza tanto ludica quanto una formativa. Struzzi mirava a far comprendere quanto fosse impegnativa e complessa la gestione di un esercito impegnato in un conflitto. Altro obiettivo di questo gioco era di rendere il principe Filippo conscio dell'esistenza dei paesi bassi spagnoli e dell'esercito li difendevano. Non era troppo presto per insegnare al futuro re di Spagna che il suo potere si fondava largamente sulla forza militare⁶.

Il terzo ed ultimo capitolo del mio elaborato si propone di esaminare la strategia militare spagnola nel XVI secolo, in corrispondenza del regno di Carlo V e di suo figlio Filippo II. Il primo paragrafo mira a ricostruire rapidamente i possedimenti ereditati da Carlo come discendente di alcune delle più importanti casate regnanti europee. Descrivere l'agglomerato di possedimenti della casata asburgica è fondamentale se l'intenzione è quella di fornire un'analisi obiettiva della strategia dell'imperatore.

Il mio lavoro si sposta quindi sulla ricostruzione della politica strategica dei due re nel Mediterraneo e nella penisola italiana. Cercare e sottolineare le differenze tra la politica imperiale di Carlo e Filippo è l'obiettivo di tutto il capitolo. La struttura dei possedimenti spagnoli in Europa ed oltreoceano cambia ed assume funzioni e significati diversi, ed assai più articolati in un organismo politico che da "impero asburgico" si avvia a diventare "impero spagnolo". E sono i domini italiani della Spagna a dover supportare, tra Mediterraneo ed Europa, gran parte del peso della politica spagnola. Il capitolo intende anche esaminare la realtà politico-militare del XVI secolo, fase iniziale del processo di formazione dello stato moderno.

⁵ G. Parker, *The army of Flanders and the Spanish road. 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972, p. 3.

⁶ Ivi, pp. 3-5.

GUERRA, RIVOLUZIONE MILITARE E STATO: IL DIBATTITO STORIOGRAFICO

1) Guerra e stato

Charles Tilly nell'introdurre la raccolta di saggi dal titolo *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, da lui curata, inaugurò il suo personale contributo al testo con la seguente affermazione: «La guerra fece lo stato. Lo stato fece la guerra»⁷. Questa formula sintetizza con estrema efficacia il dibattito storiografico attorno al tema della nascita e della formazione dello stato moderno che ha coinvolto un vasto gruppo di storici ed esperti di molte discipline. La medesima affermazione è espressa anche da Thomas Ertman, secondo cui la guerra fu: «the key stimulus in the formation of a centralized administrative infrastructure»⁸, caratteristica fondamentale dello stato moderno.

Ma in quale modo l'esercizio dell'attività bellica stimolava la formazione e la trasformazione dello stato tra basso medioevo e prima età moderna? Fondamentalmente attraverso la costruzione di apparati amministrativi volti all'estrazione delle risorse

⁷ C. Tilly, *Sulla formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in C. Tilly, *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1984, p. 44.

⁸ T. Ertman, *Birth of Leviathan. Building states and regimes in medieval and early modern Europe*, Cambridge University press, Cambridge, 1997, p. 26.

finanziarie necessarie al mantenimento degli strumenti militari. Nel medioevo, le monarchie concedevano a nobili e signori locali il diritto di riscuotere le tasse in cambio di una parte più o meno ampia della somma raccolta. I sovrani si assicuravano l'effettiva riscossione dei tributi, senza dover provvedere al mantenimento di un apparato di funzionari sul territorio. Il denaro raccolto era sufficiente a pagare i vettovagliamenti di contadini e milizie, mentre la cavalleria provvedeva autonomamente al suo equipaggiamento. La diffusione dell'artiglieria terrestre, l'espansione degli effettivi nelle armate, la costruzione di grandi flotte e di fortificazioni adatte a resistere ai colpi delle bombarde, mutò completamente lo scenario di riferimento. Il successo in guerra non era più determinato solo dalle capacità tattiche dei comandanti o della qualità delle armi a disposizione, ma anche dalla capacità di resistere al progressivo logoramento dei propri dispositivi militari⁹. Dotare il regno di un apparato amministrativo efficiente ed in grado sia di assicurare un flusso costante di denaro, sia di fornire previsioni di bilancio a medio-lungo termine era determinante nel garantire la vittoria o la sconfitta di uno stato impegnato in un conflitto europeo dalla fine del XV secolo.

Ertman assegna quindi all'interpretazione di Tilly l'etichetta di «fiscal-military model». Tuttavia va anche precisato che coloro che considerano la competizione militare internazionale come la forza motrice della formazione degli stati, hanno studiato ed approfondito ulteriori aspetti del processo in questione. Ertman ad esempio ha attribuito la massima importanza alle caratteristiche e alle traiettorie politico-costituzionali dei singoli stati¹⁰.

Quanto all'impatto della guerra sul sistema politico europeo, Tilly insiste che la

⁹ J. Gleason, *War and the State in Early Modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military states, 1500-1660*, Routledge, Londra, 2002, p. 15.

¹⁰ T. Ertman, *Birth of Leviathan*, cit., p. 32.

guerra non solo “fece lo stato”, ma anche e soprattutto lo disfece. La guerra era stata, in altre parole, il flagello, al quale si doveva imputare la semplificazione del quadro politico del vecchio continente fin dal medioevo. La maggior parte delle entità politiche che scomparvero a causa dei conflitti, venivano annesse dalle potenze vincitrici¹¹.

Si tratta di calcoli in una larga misura discutibili, se non altro perchè appare problematico confrontare gli stati del medioevo con quelli della prima età moderna. Non va poi dimenticato che la semplificazione del quadro politico del vecchio continente fu un processo che durò molti secoli. Nell'area tedesca tutto ciò è particolarmente evidente. La struttura del Sacro Romano Impero era caratterizzata dalle relazioni, ora pacifiche ora ostili, tra le piccole entità politiche e l'imperatore. I principi dell'area tedesca, durante il medioevo e la prima epoca moderna, tentarono a più riprese di svincolarsi dall'autorità politica del sovrano, senza però riuscirvi¹². Così come non riuscirono anche i tentativi da parte degli imperatori tedeschi di costruire uno stato centralizzato nel Sacro Romano Impero.

Il caso dell'Impero tedesco consente anche di richiamare l'attenzione su un altro rischio che si corre quando si affronta il tema della formazione dello stato moderno. L'Impero tedesco non fu una costruzione politica unitaria, ma una confederazione di principi ecclesiastici, libere città e signorie che riconoscevano ad un sovrano (l'imperatore scelto dagli elettori imperiali) determinati poteri, come l'amministrazione della giustizia e la facoltà di imporre tasse esclusivamente per la costituzione di un esercito per la difesa comune. Occorre prestare la massima attenzione quando si vuole affrontare il tema

¹¹ C. Tilly, *Sulla formazione dello stato in Europa*, in C. Tilly, *La formazione degli stati nazionali*, cit., p. 71.

¹² Uno dei più grandi successi ottenuti dai principi tedeschi fu la Bolla d'oro, emessa durante la dieta imperiale del 1356. Anche se il documento all'epoca venne emesso per disconoscere il diritto del papa ad incoronare l'imperatore, la carta stabiliva che l'elezione dell'imperatore fosse demandata ad un'assemblea di sette elettori, quattro laici e tre ecclesiastici. La Bolla d'oro rafforzò il potere e l'indipendenza dei principi tedeschi, inoltre stabilì il principio della indivisibilità territoriale e, per i soli membri laici, anche il diritto di trasmissibilità del titolo.

dell'affermazione-costruzione dello stato moderno per il Sacro Romano Impero.

Eppure la fanteria svizzera fu l'assoluta protagonista della transizione militare tra il medioevo e l'età moderna. I successi dei suoi quadrati di picchieri convinsero la maggior parte degli stati europei a dotarsi di masse di fanteria pesante, ricorrendo all'ingaggio degli stessi svizzeri oppure ad altre compagnie che combattevano con l'affermato modello svizzero come i lanzichenecchi, guasconi o i *tercios* spagnoli.

2) Rivoluzione militare e stato

Quella della fanteria pesante fu soltanto una delle sfide che gli stati europei furono costretti ad affrontare in ambito militare tra XV e XVI secolo. Le altre riguardarono la costruzione di ampi parchi d'artiglieria d'assedio e da campagna, la trasformazione delle difese secondo il modello della *trace italienne* (l'architettura bastionata in grado di resistere al fuoco delle batterie nemiche grazie ad un perimetro poligonale, fondato su mura basse e profonde) e dell'utilizzazione delle artiglierie a bordo delle navi. Anche se pochi stati dovettero affrontare contemporaneamente questi problemi, la loro pressione combinata sul sistema politico europeo rese dipendente il successo in guerra dalle capacità finanziarie¹³.

In che misura le esigenze fiscali dettate dalle necessità belliche influirono sulla formazione dello stato moderno? È evidente che la crescita delle spese militari favorì, in linea di principio, le entità politiche più grandi e più ricche. Ma anche delle piccole realtà limitate geograficamente se dotate di apparati amministrativi efficienti potevano riuscire a reggere il confronto armato con le grandi monarchie dell'epoca, come nel caso della repubblica di Venezia o delle Province Unite. Il XVI secolo fu il momento cruciale per

¹³ C. Tilly, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle grazie, Firenze, 1991, p. 88.

questo processo. Gli europei avevano da tempo imparato ad utilizzare la polvere da sparo per fini bellici, già nel XIV secolo vi sono numerose testimonianze del suo utilizzo sul campo di battaglia¹⁴. La diffusione di queste armi favorì le grandi monarchie che si potevano permettere le costose bocche da fuoco. Ma anche i costi di costruzione delle difese adatte a sostenere l'urto delle moderne artiglierie, rappresentavano un onere fiscale considerevole per la maggior parte delle potenze del XV-XVI secolo. Agli inizi del XVI secolo le spese crebbero ulteriormente non solo perchè l'artiglieria mobile si diffuse ampiamente, ma perchè lo sviluppo delle armi da fuoco individuali rese possibile l'impiego di grandi masse di fanteria¹⁵. Al tempo stesso vascelli armati di cannoni cominciarono a prevalere nelle guerre navali. Alcuni stati che privilegiarono le forze navali (per collocazione geografica e storia) continuarono a prosperare: la repubblica olandese divenne la principale potenza economica europea nel XVII secolo, allo stesso modo Venezia e Portogallo mantennero una certa importanza fin quasi alla fine del secolo, mentre la Spagna asburgica nel Mediterraneo fu la principale antagonista navale dell'impero ottomano nel XVI secolo¹⁶. La guerra mutava volto: le grandi battaglie combattute negli spazi aperti e risolte dalle travolgenti cariche della cavalleria pesante erano ormai un retaggio del medioevo. Inizialmente i conflitti della prima epoca moderna furono caratterizzati dallo scontro tra grandi masse di fanti armati di picche ed archibugi, per trasformarsi poi in lunghe sequenze di assedi.

Una città dotata del nuovo tipo di fortificazioni militari e difesa da una consistente guarnigione, rappresentava un pericolo troppo grande per un esercito in avanzata. I centri

¹⁴ C. J. Rogers, *Military Revolution of the Hundred Years War*, in C. J. Rogers, *The military revolution debate. Readings on the military transformation of early modern Europe*, Westview Press, Oxford, 1995, pp. 64-73.

¹⁵ G. Parker, *La rivoluzione militare: le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 22.

¹⁶ J. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 72.

fortificati andavano conquistati per impedire che dal loro interno il nemico potesse lanciare attacchi alle retrovie dell'armata in movimento o alla catena dei rifornimenti¹⁷. La strategia di alcune entità politiche di edificare un gran numero di strutture difensive funzionò in una prima fase, ma nel lungo periodo si rivelò avere gravi limiti. Secondo Geoffrey Parker, l'eclissi della libertà italiana va imputata proprio a questo errore di pianificazione strategica. Infatti le spese per la costruzione delle nuove fortificazioni in grado di reggere l'urto delle artiglierie nemiche furono così alte, che la maggior parte dei piccoli stati italiani non riuscirono mai a concludere i lavori¹⁸. Parker ipotizza che se tutto il denaro speso per le opere difensive fosse stato indirizzato nel reclutamento di truppe, molto probabilmente la storia italiana ed europea sarebbe cambiata¹⁹.

L'evoluzione della mappa europea delle fortificazioni, con la sua duplice tendenza all'incremento delle fortezze poste a protezione degli stati e alla distruzione o smilitarizzazione dei castelli ereditati dal medioevo, può essere utilizzata come chiave di lettura per fare emergere il progressivo controllo del territorio da parte dello stato centrale. In questa prospettiva la presenza di un numero elevato di fortificazioni in un'area deve essere considerata, almeno nel XVII e nel XVIII secolo, un indizio di una situazione critica nella regione. Si pensi al progetto della cintura di ferro di Luigi XIV o “*pré carré*”; che difendeva le frontiere del regno di Francia con le Fiandre: deterrente contro ogni azione aggressiva nemica e possibile piattaforma da cui lanciare un attacco ai Paesi Bassi, qualora si fosse presentata l'occasione.

¹⁷ G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 10-13.

¹⁸ Eclatante fu il caso della costruzione di una struttura difensiva bastionata a Siena nel 1553. In vista di un imminente invasione il consiglio della Repubblica di Siena decise di fortificare ben 16 città oltre Siena. Tuttavia la manodopera, i fondi e i materiali per questo grandioso progetto furono così difficili da reperire che quando nel 1554 avvenne l'invasione, solo alcune opere erano state ultimate. La Repubblica aveva sostenuto spese così rilevante da non avere risorse disponibili per arruolare un esercito di soccorso o per allestire una flotta per correre in aiuto delle sue difese costiere.

¹⁹ G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., p. 12.

Non si deve comunque ritenere che la costruzione di fortificazioni su larga scala tra XV e XVI secolo andasse nella direzione di un permanente o progressivo rafforzamento della morsa dello stato sul territorio e sulla popolazione. Le fortezze potevano essere usate anche contro l'autorità centrale come nel caso della rivolta olandese contro la Spagna, in Francia le milizie organizzate da Richelieu si rivoltarono contro la monarchia durante la Fronda, evidenziando tutti i limiti della politica accentratrice del cardinale, mentre la rivoluzione inglese spingerà le formazioni militari locali a schierarsi su fronti contrapposti.

In questo contesto lo scarto tra l'enorme sforzo militare e l'incapacità di garantire le necessarie risorse finanziarie divenne una costante strutturale del sistema bellico europeo²⁰. In particolare nella seconda metà del XVI secolo, quando la consistenza numerica degli eserciti aumentò vertiginosamente, le finanze delle corone europee si prosciugarono, nel caso spagnolo nonostante l'arrivo di metalli preziosi americani²¹. Tale aspetto è ottimamente sintetizzato da Parker:

«L'unica vera differenza fu che queste ultime guerre furono combattute con eserciti sempre più grandi e più costosi di quelle precedenti. In questi aumenti di dimensioni e di costi sta appunto la spiegazione principale della “longevità” delle guerre: il pensiero strategico si trovò schiacciato tra la crescita sostenuta delle dimensioni degli eserciti e la relativa scarsità di denaro, equipaggiamento e vettovaglie. Nell'età della rivoluzione militare l'abilità dei singoli governi e dei generali nel rifornire la guerra divenne spesso il perno intorno a cui ruotò l'esito del conflitto armato»²².

Per la corona spagnola divenne fondamentale ricorrere al mercato finanziario internazionale. Filippo II fu costretto per sostenere le enormi spese dell'apparato militare a

²⁰ C. Tilly, *L'oro e la spada*, cit., p. 78.

²¹ I.A.A. Thompson, “Money, money and yet more money” *finance, the fiscal-state, and the military revolution: Spain 1500-1650*, in C. J. Rogers, *The military revolution debate*, cit., p. 223.

²² G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 69-70.

ristrutturare il debito più volte nell'arco di pochi decenni con tutta una serie di ripercussioni a catena tanto finanziarie (i fallimenti dei banchieri genovesi e tedeschi) quanto militari. La cronica mancanza di denaro fu una delle cause dell'eclissi delle grandi battaglie prima della guerra dei Trent'anni²³. Gli ammutinamenti delle truppe non pagate e le connesse devastazioni come il terribile sacco di Anversa del 1576, furono fenomeni collegati all'incapacità degli stati e dei finanziatori di sostenere lo sforzo bellico nel lungo periodo.

Afferma Tilly «La guerra fece lo stato. Lo stato fece la guerra». In epoca moderna risulta ovvia la seconda affermazione (nel senso che la componente politica locale era ormai stata assorbita dallo stato centrale), mentre la prima si trova al centro di un dibattito che da oltre 50 anni vede coinvolti un gran numero di studiosi, interessati ad indagare le relazioni tra l'affermazione dello stato moderno e le nuove modalità di condotta della politica militare.

Il saggio di Michael Roberts, *The Military Revolution: 1560-1660* – nel quale lo studioso identifica un corpo di innovazioni tattiche i cui effetti, oltre che sul piano bellico, si manifestarono in una serie di cambiamenti politico-istituzionali all'origine del sistema statale moderno e alla progressiva militarizzazione della società – dette nuovo impulso agli studi sull'evoluzione tecnologica e tattica del modo di fare la guerra nella prima epoca moderna²⁴. Lo scenario degli scontri dell'Europa del XVI secolo, è caratterizzato da unità di fanteria e di cavalleria armati di pistola, che secondo Roberts scaricavano l'arma sul nemico per poi ritirarsi dietro le proprie linee per ricaricare. La nuova tattica si basava su linee di tiratori piuttosto sottili, costituite da massimo cinque file di soldati, che riuscivano a sviluppare una discreta capacità di fuoco tramite l'avvicendamento fra uomini che

²³ G. Parker, *The Thirty years war*, Routledge, Londra, 1998, pp. 25-32.

²⁴ M. Roberts, *The Military Revolution: 1560-1660*, in C. J. Rogers, *The military revolution debate*, cit., pp. 13-37.

avevano appena sparato e altri che si apprestavano a farlo. Gustavo Adolfo durante la guerra dei trent'anni migliorò il sistema introducendo l'utilizzo dell'artiglieria a supporto della fanteria. Questo modo di combattere permetteva un maggior impiego offensivo della fanteria e presupponeva una grande capacità di coordinamento tra le truppe e un costante addestramento che doveva essere impartito dagli ufficiali. La rivoluzione tattica sul campo ebbe pesanti effetti sull'incremento degli effettivi, sulle necessità logistiche e organizzative (vettovagliamenti, magazzini di munizioni, ospedali, standardizzazione delle armi e delle uniformi, gerarchie, accademie), sulla strategia politica (uno strumento bellico efficace permetteva una politica aggressiva) e in definitiva sul processo di *state building*.

La tesi di Roberts, venne accolta senza particolari riserve, anche se non venne sviluppata e discussa come meritava. Il problema fu successivamente ripreso da Geoffrey Parker nel 1976, con un'opera di ampio respiro, tradotta in italiano nel 1988 con il titolo *La rivoluzione militare: le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*. Parker accetta le tesi di Roberts, ma approfondisce l'analisi di alcuni problemi e introduce ulteriori elementi. In base alla sua conoscenza dell'esercito spagnolo nelle Fiandre, egli tende a sfumare le innovazioni che, secondo Roberts, vennero attuate negli eserciti nordici. L'esercito spagnolo era composta da unità piuttosto agili e flessibili, al pari dei reggimenti olandesi e svedesi, e poteva vantare un grande apparato logistico che sosteneva i reparti combattenti. Parker inoltre propone di far iniziare la rivoluzione militare all'incirca alla fine del XV secolo, quando si diffusero alcune innovazioni di carattere tecnologico. A partire dalla seconda metà del quattrocento infatti, la diffusione delle artiglierie, oltre a costringere i governi a mantenere un apparato logistico adeguato (depositi di munizioni e di salnitro, animali da traino per i cannoni) provocò radicali mutamenti nella struttura delle

fortificazioni²⁵. Le mura alte e sottili, tipiche del Medioevo, si dimostrarono assolutamente inutili di fronte alle nuove armi da fuoco. Ora si dovevano costruire mura basse e soprattutto spesse, atte sia ad assorbire i colpi dei cannoni che a fornire una base adeguata alle artiglierie dei difensori.

Un ulteriore elemento proposto da Parker riguarda la guerra sui mari. L'impiego dei cannoni sulle navi comportò un drammatico mutamento nel modo di condurre le operazioni navali. La galera, vale a dire la tipica imbarcazione mediterranea lunga e sottile, mossa da remi e vele, con una modesta dotazione di artiglierie, venne progressivamente sostituita, come elemento centrale delle flotte mediterranee, dalle grandi navi a vela dotate di un potente parco d'artiglieria²⁶. La battaglia di Lepanto nel 1571 fu l'ultimo scontro in cui i soldati imbarcati e destinati allo scontro corpo a corpo furono decisivi. Da quel momento il destino dei combattimenti tra le galere venne deciso sempre più dalla precisione degli artiglieri. Il seicento avrebbe poi visto il predominio dei grandi vascelli oceanici olandesi e inglesi, che permisero l'espansione europea in altre aree del globo²⁷. Come si vede, Parker enfatizza il ruolo giocato dalle innovazioni tecnologiche, il largo impiego delle armi da fuoco e la *trace italienne* anzitutto, per spiegare i grandi mutamenti avvenuti nell'Europa della prima età moderna. Inoltre, egli amplia i termini cronologici della rivoluzione militare, considerando un ampio arco temporale che va dalla metà del quattrocento e si addentra nel settecento. L'impiego del termine "Rivoluzione" fa suscitare dei dubbi per periodo di tempo così lungo. E' significativo che alcune tra le migliori sintesi di storia militare o non prendano in considerazione la rivoluzione, preferendo piuttosto

²⁵ G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 91-94.

²⁶ G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 158-165.

²⁷ J. F. Guilmartin, *The early provision of artillery armament on mediterranean war galleys*, in J. Glete, *Naval History. 1500-1680*, Ashgate, Burlington, 2005, pp. 3-6.

termini quali riforma e mutamento²⁸.

La reale sfida alle tesi di Roberts venne mossa da un gruppo di storici militari che nel tentativo di comprendere la trasformazione dei conflitti in epoca moderna, compresero quanto fosse necessario studiare non solo gli sviluppi tecnologici e tattici. Questi studiosi hanno insistito particolarmente sul processo di “aggregazione degli interessi” particolari delle varie componenti interne ad uno stato come elemento centrale per il sostegno alle ambizioni militari del sovrano. La riflessione di Jeremy Black dimostra, che questo accadde in Francia nel XVII secolo. Il suo tentativo è indirizzato essenzialmente a fornire una nuova valutazione del collegamento tra guerra e stato²⁹. Secondo Black, la Francia avrebbe sviluppato il proprio potenziale militare solo dopo aver migliorato le capacità amministrative della macchina statale, processo verificatosi durante il regno di Luigi XIV. Questo approccio ribalta il rapporto casuale proposto da Roberts, lo stato viene quindi riportato all'interno dell'equazione, non come prodotto ma come condizione del mutamento in ambito militare.

Alcuni lavori molto recenti hanno anche chiamato in causa elementi di lungo periodo sullo sviluppo degli strumenti del potere di Stato³⁰. All'interno della storiografia francese i precedenti processi assolutistici come l'asservimento totale dell'aristocrazia vengono oggi messi in discussione. L'aristocrazia rimase un elemento imprescindibile degli sforzi militari o politici nella prima epoca moderna. Questo è stato universalmente accettato, nonostante le numerose misure fiscali prese a svantaggio della nobiltà per supportare lo sforzo militare nei momenti di crisi. La cooperazione tra governo e

²⁸ Cfr. J.R. Hale, *War and society in renaissance Europe. 1450-1620*, McGill, Londra, 1985. F. Tallett, *War and society in early-modern Europe. 1495-1715*, Routledge, Londra, 1992. J. Glete, *War and the state in early modern Europe*.

²⁹ J. Black, *A military revolution? Military change and European society: 1550-1800*, Basingstoke, Londra, 1991, pp. 17-22.

³⁰ Cfr. H. M. Scott, *The European Nobilities in the seventeenth and eighteenth Centuries*, Longman, Londra, 1995

aristocrazia fu ottenuta grazie ad accordi e compromessi tra le due parti. Ugualmente, la pressione fiscale straordinaria durante la guerra non rafforzò inevitabilmente il governo centrale, né indebolì gli apparati locali³¹. Per questo alcuni storici hanno dipinto il regno di Luigi XIV come un periodo che era caratterizzato dal tentativo dell'autorità centrale di affermare la propria autorità politica sul territorio. Il legame che nel XVII secolo si instaurò tra il ceto nobiliare e la monarchia rese possibile la normalizzazione della politica interna francese dopo secoli di turbolenze e scontri.

L'imperatore Carlo V che governò gran parte dell'Europa continentale mantenne le redini del suo impero non in virtù di una capillare organizzazione dello stato, ma grazie al possesso dei numerosi titoli, ereditati dalle varie componenti della sua famiglia, che gli conferivano l'autorità politica all'interno di ogni singolo possedimento. Il titolo di imperatore del Sacro Romano Impero non rifletteva una preminenza militare o, comunque, coercitiva nell'area tedesca, ma politica. In Spagna era inizialmente guardato con sospetto per la sua educazione fiamminga e perchè non conosceva la lingua castigliana³². Quando fu eletto al trono imperiale egli era già re di Spagna, ma dopo l'incoronazione i rapporti con i suoi sudditi spagnoli inevitabilmente ne risentirono. Una dei grandi successi di Carlo fu proprio quello di riuscire a ricomporre le scuciture, e talvolta a prevenirle, che di volta in volta si presentavano nel tessuto politico del suo impero. Le dispute con i nobili castigliani e i principi tedeschi vennero affrontate dall'imperatore con assoluta fermezza, ricorrendo anche all'utilizzo della forza se necessario.

Il rapporto di cooperazione tra monarchia e ceto aristocratico si fondava sul fatto che mentre la corona manteneva inalterati i privilegi sociali della nobiltà, e l'antico ordine

³¹ A. James, *Warfare and the rise of the state*, in M. W. Hughes, W. J. Philpott, *Palgrave Advances in Modern Military History*, Macmillan, New York, 2006, p. 31.

³² J. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 161-163.

per ceti, l'aristocrazia entrava a far parte della struttura militare ed amministrativa del regno. In generale l'intero sistema sociale venne posto al servizio della struttura militare³³. Alcuni incarichi, come la riscossione delle tasse o le mansioni all'interno dei tribunali, venivano affidati agli ufficiali di rango minore, esponenti della borghesia o della piccola aristocrazia terriera. Nobili, borghesi, artigiani impegnati nella produzione degli armamenti, contadini e poveri arruolati negli eserciti e nelle flotte. Tutti contribuivano in qualche modo al funzionamento della macchina militare.

Perchè sotto le medesime pressioni alcuni stati svilupparono più velocemente di altri il proprio sistema burocratico? E perchè alcune potenze, come la Gran Bretagna, non sembrarono interessare a potenziare i propri apparati burocratici? Per Hintze, la risposta risiede in fattori geopolitici. Le monarchie continentali, circondate da nemici potenti ed aggressivi, furono costrette a potenziare il proprio apparato burocratico-militare a discapito delle libertà istituzionali locali. Uno stato insulare come l'Inghilterra subiva una minima pressione militare, e il vecchio ordine costituzionale sopravvisse³⁴. Negli stati dell'Europa centrale l'esercito divenne la spina dorsale dello stato centralizzato.

Tuttavia, secondo Hintze, l'apparato militare rappresenta un corpo estraneo all'interno dello stato: rappresenta infatti una componente del potere del monarca, non un'istituzione del regno. L'esercito e la flotta erano elementi dotati di propri apparati amministrativi e giudiziari, dove le autorità civili non avevano alcun potere. Gli strumenti bellici diventarono così l'emblema di una nuova concezione dello stato: forte, centralizzato e assoluto.

L'incidenza delle attività dello stato erano diverse a seconda del tipo di economia

³³ O. Hintze, *Stato e Esercito*, Flaccovio editore, Palermo, 1991, p. 36.

³⁴ Cfr. A. James, *Warfare and the rise of the state*, in M. W. Hughes & W. J. Philpott, *Palgrave Advances in Modern Military History*, cit. p. 28.

prevalente entro certi confini. Secondo John Brewer, un'economia basata sul commercio oceanico richiedeva un grande sforzo amministrativo per assicurare un gettito fiscale costante e cospicuo alla corona, inoltre imporre e riscuotere tasse dai proprietari terrieri risulta assai più facile e meno problematico dal punto di vista organizzativo rispetto alla richiesta di pagamento delle tasse di costruzione agli armatori o ai dazi commerciali ai mercanti³⁵.

Per Tilly, le regioni che fondavano i propri sistemi economici sulle attività commerciali, lo stato era facilitato nel ricorso ad imposizioni fiscali relativamente efficaci sui traffici delle merci, sebbene fosse limitato nell'esercitare la propria autorità sui singoli individui. La grande disponibilità di risorse finanziarie permise alle autorità centrali di ripartire le spese belliche su lunghi periodi di tempo. Come risultato, gli apparati statali delle regioni a spiccata vocazione commerciale apparivano molto più leggeri ed efficienti³⁶.

Quello proposto è un quadro molto preciso del dibattito storiografico. La tendenza che emerge è quella che considera la nascita e la formazione delle grandi amministrazioni pubbliche l'inevitabile *conditio sine qua non* per la costruzione di grandi apparati militari.

3) La trasformazione dello stato in epoca moderna

Il processo di trasformazione del modello di stato europeo, insieme alle innovazioni militari del XVI-XVII secolo, hanno giocato un ruolo importantissimo nel plasmare il mondo attuale. La ricostruzione di questi fenomeni da parte di molti storici

³⁵ J. Brewer, *The sinews of power. War, money, and the English state. 1688-1783*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989, pp. 199-202.

³⁶ C. Tilly, *L'oro e la spada*, cit., p. 114.

politici e sociologi ha permesso di collocare tra il XVI e il XVIII secolo una serie di processi chiave per la formazione dello stato moderno. Durante questi secoli si è osservata la progressiva centralizzazione e burocratizzazione delle attività di governo.

Alcuni studiosi hanno infatti evidenziato come il processo di esclusione dell'aristocrazia locale dalla gestione pubblica dello stato, descritto da una certa tradizione storiografica, sia da mettere in discussione³⁷. Sino agli anni settanta del secolo scorso, gli storici avevano evidenziato una netta differenza nel processo di formazione statale in Europa: da una parte gli stati autoritari (Prussia e Russia) con grandi apparati militari e una pesante tassazione che rappresentano alla meglio il ciclo estrazione-coercizione, dall'altra quelli occidentali dotati di ordinamenti proto-parlamentari e con scarso peso della componente militare (Inghilterra e Province Unite). La Francia si collocava a metà fra i due poli. Tuttavia l'Inghilterra non può certo essere considerato uno stato debole sulla scena europea, e analogamente l'Olanda rappresenta l'esempio ideale di un *fiscal-military state*. La politica pertanto starebbe alla base degli sviluppi militari. L'escalation militare sarebbe dovuta, infatti, alle scelte politiche e strategiche dei sovrani. Il mutamento determinante fra la guerra medievale e quella moderna starebbe nel ricollocamento dei costi. La guerra feudale li faceva ricadere sul sistema sociale, mentre nella guerra moderna il peso si sposta sullo stato attraverso la pressione fiscale³⁸.

Glete, dal canto suo, vede nell'espansione degli eserciti il risultato di una sostenuta domanda di protezione e sicurezza rivolte allo stato da parte delle élite locali. In queste tesi tuttavia si tende a ridimensionare il ruolo della burocrazia statale.

³⁷ Cfr. G. Parker, *The army of Flanders and the spanish Road. 1567-1659*, Cambridge Universty Press, Cambridge, 1972. D. Parrott, *Richelieu's Army War, government and society in France 1624-1642*, Cambridge Universty Press, Cambridge, 2006. M.J. Braddick, *State formation in Early modern England*, Cambridge Universty Press, Cambridge, 2000.

³⁸ I.A.A. Thompson, "Money, money and yet more money", in C. J. Rogers, *The military revolution debate*, cit., p. 289.

L'amministrazione pubblica, in quest'epoca non era l'incubatrice dell'embrione della *middle-class*, come alcuni storici hanno tentato di enfatizzare, bensì il luogo in cui la nobiltà accettando il primato politico del governo centrale, continuava ad esercitare la propria influenza ambito locale, grazie agli incarichi ottenuti tramite designazione regia. In ultima istanza è possibile concludere che la costruzione del moderno stato assolutista non è frutto della volontà e delle ambizioni del monarca, ma dall'aggregazione di molteplici interessi particolari, il cui fine era rendere gli apparati militari più forte ed efficiente³⁹. Si spiega così la presenza dell'aristocrazia non solo nei vari livelli dell'amministrazione pubblica, ma anche tra i ranghi degli ufficiali dell'esercito e della marina.

La tesi appena descritta è stata illustrata efficacemente da Jan Glete, nel suo saggio *War and State in early modern Europe*. Glete partendo dall'osservazione dei fenomeni descritti in precedenza (burocratizzazione dello stato, formazione di forze armate permanenti) propone un'interpretazione dell'evoluzione dello stato europeo. Egli enfatizza più sulle trasformazioni politiche, sulla nascita di strumenti militari permanenti e soprattutto sulla composizione degli interessi, e descrive la nascita del *fiscal-military state*. «if a single keyword should be selected, it is organisation rather than coercion and consensus»⁴⁰, partendo da questo presupposto Glete riconosce l'attitudine degli stati europei a dotarsi di strutture amministrative per drenare efficacemente risorse dalla società e per sviluppare delle forze armate permanenti. Il *fiscal-military state* rappresentava un nuovo tipo di struttura di governo che trasformava radicalmente le relazioni tra lo stato e la società, rispetto al passato. Mentre il potere del governo centrale si rafforzava, gli esponenti delle élite locali privati della loro autorità politica trovavano collocazione all'interno delle strutture amministrative dello stato.

³⁹ J. Glete, *War and the State*, cit., p. 18.

⁴⁰ Ivi, p. 2.

In this prospective the fiscal military state was not an inherently oppressive instrument. Nor was it the traditional medieval system of co-operation between rulers and local elites in a slightly different shape. It was a complex organization, a new type of social system with a dynamic and logic of its own and with a remarkable potential of growth. [...] In the sixteenth and seventeenth centuries , it was the new ability to centralise and redistribute resources to professional group that controlled the use of violence which had important effects. The fiscal military-state strengthened the power of centralised decision-makers, they opened new career paths into the elite groups, and they created more marked boundaries between governed by different states. Early and efficient fiscal-military state gained increased power and territory, while less efficient state diminished in importance or disappeared altogether. The traditional task of rulers – to enforce law and order and to protect society from external threats – became markedly easier to achieve with a fiscal military state than with state that could only co-ordinate autonomous social forces⁴¹.

Il Centro doveva ancora interagire con la Periferia, ma lo sviluppo di un amministrazione centrale unita all'esercizio del monopolio della violenza pose i governi centrali in condizione di esercitare una posizione di maggiore preminenza. Gleze prende in prestito il modello interpretativo del *fiscal-military state* dall'opera dello studioso britannico John Brewer, *The sinews of power*. Lo studioso britannico lo utilizza all'interno dell'opera per descrivere la Gran Bretagna del XVIII secolo utilizza la definizione di *fiscal-military state*, ovvero uno stato dalla politica militare aggressiva dotato di un efficiente macchina amministrativa, specializzata nella riscossione delle tasse. Brewer infatti identifica nella capacità di incamerare denaro per sostenere la spesa bellica l'arma principale per emergere nello scacchiere internazionale⁴². La Gran Bretagna inoltre beneficiò di una posizione geografica favorevole, che le permise di non dedicare ampie

⁴¹ Ivi, pp. 2-3.

⁴² J. Brewer, *The sinews of power*, cit., pp. 191-218.

porzioni del suo bilancio nella costruzione di costose opere difensive.

Il modello di *fiscal-military state* proposto da Glete non era né oppressivo, né rappresentava una forma diversa di collaborazione sovrano-aristocrazia che ricalcava quella medievale. Fu un'organizzazione di tipo totalmente nuovo, estremamente complessa, in cui le forze dinamiche della società cooperavano per la crescita politica, economica e militare dello stato. Come già riportato in precedenza, lo sforzo dei governi europei tra il XVI e il XVIII secolo era volto a centralizzare e ridistribuire le risorse per esercitare efficacemente il monopolio della violenza. Secondo Glete questo modello permetteva non solo il rafforzamento dell'autorità centrale, ma grazie alla creazione di tutta una serie di uffici e di incarichi ufficiali destinati ad essere occupati dalle élite aristocratiche, legava ad un destino comune le fortune della nobiltà e del governo del regno.

Lo studio di Glete offre l'analisi della capacità degli stati ad assicurare la pace interna e la mobilitazione delle risorse per un'aggressiva politica estera⁴³. Tale processo, secondo lo studioso svedese, avvenne in tre fasi. La prima fase (1480-1560) fu caratterizzata dall'affermazione dell'autorità dei governi centrali sui potentati locali e dalla costruzione degli apparati burocratici. La seconda fase (1560-1660) rappresentò il momento di maggiore tensione per il nuovo sistema statale. Tutte le grandi monarchie europee si trovarono coinvolte in episodi di aperta ribellione. Queste sollevazioni, pur dotate di caratteristiche particolari che variavano a seconda del contesto, avevano il medesimo obiettivo: mettere in discussione l'autorità dei governi centrali. Superata questa «[...] crisis of transformation from the state as an arena for the aggregation of political

⁴³ J. Glete, *Navies and Nations. Warships, navies and state Building in Europe and America. 1500-1860*, Almqvist & Wiksell International, Stoccolma, 1993, pp. 158-159,

interest into a centre of huge and complex fiscal-military organization»⁴⁴, il *fiscal-military state* europeo maturò completamente tra XVII e XVIII secolo.

Possiamo immaginare il modello statale proposto da Glete come una struttura triangolare al cui vertice, inevitabilmente, è collocato il monarca, figura a cui aristocrazia e realtà locali offrono la propria lealtà e le proprie risorse (competenze o tributi). Il legame che si viene a creare comporta benefici reciproci. Il monarca incamerando risorse fiscali e lealtà offre all'aristocrazia prestigio e riconoscenze con l'assegnazione di particolari cariche amministrative o militari che si concretizza nei fatti attraverso cerimonie particolari e seggi nei vari consigli di stato; mentre alle realtà locali, la sicurezza interna dal brigantaggio ed esterna dai nemici, oltre che all'amministrazione della giustizia e la tutela di alcuni diritti inviolabili.

Carattere distintivo del processo di formazione dello stato è il tentativo di assicurarsi il controllo del monopolio della violenza. Secondo Max Weber lo stato è un'impresa istituzionale di carattere politico che, grazie al suo apparato amministrativo, acquisisce il monopolio della coercizione della forza. Molti storici hanno riconosciuto in questo elemento il fondamento della centralizzazione della politica interna, e ne hanno fatto il fulcro della loro definizione di stato moderno. Ad esempio, la teoria di Tilly sulla formazione degli stati è fondata sul rapporto tra due processi: la concentrazione di capitali e il controllo del monopolio della violenza⁴⁵.

Glete allarga questo approccio includendo anche paradigmi propri dell'analisi economica «a demand-induced development of state power is based on broadly articulated interests of protection and coercion in order to achieve political stability, economic

⁴⁴ J. Glete, *War and the State*, cit., p. 27.

⁴⁵ C. Tilly, *Wartmaking and Statemaking as organized crime*, in P. B. Evans, *Bringing the state back in*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985, pp. 1-24.

development or a strong position toward other states»⁴⁶. Lo stato, secondo lo storico svedese, nasce dall'aggregazione degli interessi di varie componenti della società. Mentre la monarchia risulta interessata ad accentrare le prerogative di governo, l'aristocrazia, occupando cariche di rilievo nell'amministrazione, accede a particolari benefici e alla tutela dei propri interessi.

La “finestra” di opportunità per innescare questa trasformazione è fornita dall'innovazione tecnologica. Archibugi, bombarde, fortificazioni a *tracce italiane*, secondo Glete furono gli elementi catalizzatori della trasformazione delle strutture politiche feudali in moderni *fiscal-military state*. La tesi di Glete propone anche un elemento conflittuale: il centro politico che ruota attorno alla figura del monarca e di alcuni grandi nobili piega, in virtù della propria autorità politica e forza militare, priva la piccola nobiltà locale dei diritti acquisiti nel corso del medioevo (imporre nuove tasse, arruolare una milizia) in nome di una maggiore efficienza e delle necessità dello stato. Tuttavia il rapporto periferia-centro non risulta totalmente sbilanciato a favore di quest'ultimo. Lo stato centrale a fronte di un maggiore controllo politico e di una forte imposizione fiscale offre in cambio, protezione sia dai nemici esterni che da quelli interni.

La costruzione dello stato moderno è il prodotto dell'aggregazione di interessi politici convergenti, o per essere più precisi il risultato del processo di contrattazione tra il sovrano, le élité dirigenti e potentati locali. Il fenomeno della contrattazione è evidente nella formazione di tutta quella serie di compromessi che permettono allo stato di incamerare le risorse e di costruire le strutture amministrative necessarie alla sopravvivenza dello stato nell'arena politica internazionale. L'aspetto contrattualistico dell'esposizione di Glete è ispirato dalla tesi di Tilly: ogni realtà politica evolve e si

⁴⁶ J. Glete, *War and the State*, cit., p. 53.

consolida seguendo dei percorsi specifici, tracciati dal rapporto che i sovrani allacciano con le realtà sociali, diverse da stato a stato⁴⁷. Qualsiasi sia la realtà sociale o politica particolare emerge una forte interazione tra i vari ceti al fine di istituire un forte controllo sulla società.

Secondo Glete, Tilly offre il modello sociologico più utile per spiegare la nascita dello stato moderno in Europa, soprattutto dalla prospettiva marittima. Della tesi del collega, lo storico svedese apprezza particolarmente l'idea della presenza di due forme di interazione sociale alla base del processo di formazione dello stato europeo⁴⁸. Tuttavia Glete allerta dell'eccessiva tendenza alla semplificazione, sviluppata dai modelli proposti dalle scienze sociali «da un punto di vista marittimo il problema principale è che Tilly tende a vedere la coercizione (l'uso della violenza e della guerra come un fenomeno prevalentemente territoriale (feudale e monarchico), mentre le città e i mercati (il capitale), nel suo modello tenderebbero per la loro natura a essere pacifici, seguaci di basso profilo dello sviluppo delle forze armate»⁴⁹. Tutto questo risulta evidente quando Tilly classifica le repubbliche mercantili, ad esempio Venezia o la repubblica olandese, come stati che seguono logiche capitalistiche, ma con forze armate deboli e non permanenti⁵⁰.

L'approccio politico ed economico permette di offrire una valida spiegazione al trasferimento delle scarse risorse economiche verso il centro: in quanto “*sellers*” di

⁴⁷ Secondo Tilly, si possono individuare tre tipologie dello "stato Moderno": gli stati a “elevata intensità di capitale” come le città stato e le piccole repubbliche, gli stati a “elevata intensità di coercizione” caratterizzati dalle aree di pastorizia ed agricoltura di sussistenza, e gli stati fondati su regioni che combinavano una certa concentrazione di capitale con una considerevole forza armata in mano a grandi proprietari terrieri autonomi (quindi aree “feudali” per gli storici del Medioevo, aree “assolutistiche” per gli storici dei secoli XVII). In C. Tilly, *L'oro e la spada*, cit., pp. 32-40.

⁴⁸ La prima forma di interazione sociale seguiva la logica della coercizione (modello coattivo), la seconda la logica del capitale (modello capitalistico). Nel primo caso amministrazione e violenza controllano le attività umane e il prelievo delle risorse, nel secondo è il mercato ad avere il controllo delle attività umane.

⁴⁹ J. Glete, *La guerra sul mare. 1500-1650*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 93-94.

⁵⁰ C. Tilly, *L'oro e la spada*, cit., pp. 53-60.

sicurezza, lo stato incamera dazi e tributi dalle realtà locali, “*buyers*” che necessitano di protezione⁵¹. Anche nella società medievale, il compito principale del sovrano era quello di fornire protezione contro le minacce esterne ed assicurare l'ordine interno. Le tasse coprivano le spese per la costruzione delle fortificazioni e per le campagne militari. La grande richiesta di protezione contribuì a formare un autentico mercato della difesa militare dove i “*sellers*” offrivano i propri servizi a dei “*buyers*”, che bisognosi di essere difesi contro i nemici, avevano la possibilità di scegliere tre possibili linee di condotta: potevano organizzare autonomamente la propria difesa, cambiare “*sellers*” (offrendo la propria fedeltà ad un altro sovrano) oppure contrattare con il proprio monarca un prezzo più adeguato per la loro sicurezza.

L'aspetto sicuramente più delicato dell'impianto teorico costruito attorno al modello del *fiscal-military state*, proposto da Glete, risulta essere l'attività d'estrazione delle risorse fiscali dalla società e l'amministrazione delle forze armate permanenti. I sovrani delle monarchie che tra XVI-XVII secolo si stavano dotando di adeguati apparati amministrativi non avevano alle proprie dipendenze né il personale sufficiente né le competenze adatte a svolgere entrambi i compiti⁵². I governi per provvedere alla riscossione delle tasse si rivolgevano alla nobiltà locale dotata di una forte autorità sulla popolazione del proprio territorio, che in cambio pretendeva esenzioni fiscali e privilegi di ogni sorta. Anche l'amministrazione dell'apparato militare attingeva al mercato “privato” delle competenze professionali per sopperire alle lacune della gestione “pubblica”. L'intreccio tra pubblico e privato nella gestione amministrativa dello stato e delle imprese

⁵¹ I termini “*sellers*” e “*buyers*” verranno utilizzati per indicare rispettivamente le autorità centrali di governo, che offrono protezione attraverso gli strumenti militari, e i soggetti particolari, le entità locali, che invece necessitano protezione.

⁵² I.A.A. Thompson, *Money, money and yet more money*, in C. J. Rogers, *The military revolution debate*, cit., p. 223.

militari è un tema molto delicato. Come già detto, l'amministrazione fiscale si occupava di reperire le risorse per sostenere la spesa militare ;una voce del bilancio molto particolare, sottoposta ad oscillazioni ed improvvisi incrementi coincidenti con l'accentuarsi degli impegni bellici. L'apparato tributario di uno stato della prima età moderna, raramente riusciva a sostenere direttamente il peso dell'allestimento e del rifornimento di flotte ed eserciti per periodi molto lunghi. Ed è in questo contesto che il settore privato interveniva a sostegno dell'amministrazione pubblica, aiutando ad abbassare i costi di gestione delle strutture militari. Certo l'efficienza e la capacità di comando e controllo del governo diminuivano, ma la possibilità di prolungare lo sforzo bellico in momenti cruciali poteva rivelarsi decisiva per gli esiti della guerra⁵³.

Esisteva a tal proposito un ampio ceto imprenditoriale che si occupava di reclutare compagnie e reggimenti. I gruppi di imprenditori“privati”, sia del settore militare che del settore della riscossione delle tasse, provenivano dalle élite tradizionali: nobiltà terriera e patriziati cittadini. I sovrani sebbene ricorressero con molta frequenza all'aiuto dei privati coordinavano da una posizione privilegiata la raccolta delle risorse e il loro utilizzo per la costruzione delle flotte e degli eserciti⁵⁴.

In alternativa il governo centrale poteva a sua volta divenire imprenditore e creare organizzazioni per la raccolta dei fondi e il controllo della violenza. Il sovrano poteva sviluppare il proprio apparato amministrativo, arruolare ufficiali, soldati e marinai, addestrandoli in unità militari permanenti o inserendoli all'interno infrastrutture tecniche o logistiche adibite al mantenimento dei dispositivi bellici.

Entrambi i sistemi furono utilizzati tra il XVI e il XVIII secolo, ed almeno

⁵³ J. Glete, *War and the State*, cit., pp. 25-30.

⁵⁴ Cfr. D. Parrott, *The business of war. Military enterprise and Military revolution in early modern Europe*, Cambridge University Press, London, 2012.

inizialmente il modello orientato verso il sistema di mercato, risultò più funzionale per l'arruolamento di un gran numero di uomini. Ma dalla fine della guerra dei Trent'anni tale sistema venne progressivamente abbandonato, in favore di una gestione prevalentemente pubblica dell'apparato bellico, fondato su eserciti e flotte permanenti. La centralizzazione del controllo e del mantenimento degli eserciti e delle flotte, ridusse l'influenza (anche politica) del ceto imprenditoriale.

«Historians and sociologists have been aware of the change from a market dominated to a hierarchical system of administration of warfare, but few attempts have been made to explain why the latter system proved superior»⁵⁵. Con queste parole Glete assume la superiorità del sistema gerarchico controllato dallo stato, su quello fondato mediante il ricorso all'imprenditoria privata. Egli riconosce alcuni vantaggi nel ricorso al sistema di mercato, tra tutti la libertà di scelta tra i “*buyers*” o anche l'abbassamento dei costi imposti dai “*sellers*” a causa della concorrenza, ma individua alcuni gravi limiti. Il sistema di mercato infatti agisce in una logica di profitto, lo scopo degli imprenditori privati era quello di massimizzare i guadagni a discapito dell'efficienza delle truppe o della portata delle operazioni. Alcuni investimenti, soprattutto sotto determinate condizioni, non solo non erano remunerativi, ma potevano portare al fallimento dell'imprenditore.

Dalla prospettiva opposta, il ricorso al libero mercato della produzione militare e dei servizi connessi aveva degli indiscussi vantaggi. Poteva essere facilmente controllato dalle autorità inoltre la competizione tra i “*sellers*” abbassava i prezzi ed incentivava, parallelamente, ad aumentare la qualità dei prodotti offerti. Le organizzazioni gerarchiche che si trovavano in una situazione di monopolio erano contraddistinte dall'inefficienza, dalla corruzione e dagli sprechi, ed era quindi necessario che l'organo centrale si attivasse

⁵⁵ J. Glete, *War and the State*, cit., p. 56.

per creare le dovute strutture di controllo affinché fosse mantenuto un accettabile grado di efficienza operativa. Le opportunità che venivano offerte dal libero mercato potevano frenare la tendenza all'inefficienza da parte delle istituzioni pubbliche⁵⁶. Carattere distintivo del *fiscal-military state* è la costruzione di complesse ed ampie organizzazioni che per conto di entità politiche svolgono determinate funzioni. Dal punto di vista puramente economico ciò corrisponde all'esigenza di razionalizzare le poche risorse a disposizione.

La comparsa di istituzioni amministrative sul territorio permette la raccolta delle risorse finanziarie che altrimenti risultano disperse e frammentate. Una complessa struttura organizzativa è in grado di sopperire anche alle lacune del sistema in cui sono inserite grazie al *know-how* accumulato e alle capacità operative sviluppate. L'organizzazione, dice Glete, può essere un eccellente modo per preparare la cooperazione tra un gran numero di individui in previsione di una situazione di forte stress. Le organizzazioni gerarchiche concedono ad un referente, o leader, più potere di quello accumulabile mettendo insieme le stesse risorse ma in una forma meno articolata. Trovare personalità dotate delle giuste competenze e del giusto carisma è talmente raro che i sovrani preferiscono reclutare personalmente individui da porre al vertice di queste organizzazioni (ministri o manager)⁵⁷.

Gli storici della prima età moderna raramente utilizzano il termine "organizzazione" per il *fiscal-military state*, anche se poi si raccolgono sotto la voce "burocrazia" tutto quell'insieme di complesse istituzioni che costituiscono lo stato. Max Weber utilizzò per primo il termine per descrivere quei sistemi dove attraverso una catena di comando gerarchica il personale seguiva dei precisi canali di formazione-

⁵⁶ Ivi, p. 58.

⁵⁷ Ivi, p. 59.

promozione⁵⁸. In un'organizzazione controllata dallo stato, l'autorità centrale è il vertice più alto della catena di comando ed è essa che determina gli incarichi dei funzionari subalterni i quali, almeno teoricamente, legano la propria esperienza di lavoro al sovrano svincolandosi dai legami con le realtà locali.

Le forze armate permanenti hanno un forte grado di standardizzazione, omogeneizzazione e burocratizzazione. Nella prima epoca moderna la prima figura “burocratica”, fu l'ufficiale delle forze armate divenuto servo dello stato piuttosto che imprenditore militare o elemento dell'élite locale. In qualità di dipendenti statali secondo Glete «they had to learn how to use the resources of the state in the interest of the state»⁵⁹. Il grande pregio del modello offerto da Glete risiede proprio nel fatto che attraverso la concessione di uffici e mansioni amministrative ai membri dell'aristocrazia, la corona legava al proprio destino una parte consistente del ceto nobiliare. Gli aristocratici entravano nella burocrazia statale direttamente in posizioni di rilievo, ottenendo prestigio e riconoscimento dal monarca. Tuttavia la burocratizzazione del sistema amministrativo permetteva l'accesso ai ranghi della nobiltà anche a chi non era nobile. Fu questo uno dei compromessi che il *fiscal-military state* impose alla nobiltà: dato che le posizioni nella struttura burocratica potevano essere vendute e comprate, anche chi si era arricchito con attività commerciali o attraverso l'imprenditoria militare poteva entrarvi e da lì tentare di ottenere un titolo nobiliare per diretta concessione del sovrano. Tale fenomeno fu particolarmente evidente nella Francia di Luigi XIV dove a causa delle grandi richieste di denaro per finanziare le operazioni militari la monarchia mise in vendita uffici e titoli nobiliari che furono acquistati da imprenditori e mercanti non appartenenti al secondo

⁵⁸ M. Weber, *Economia e società*, Donzelli, Milano, 2005, pp. 217-226.

⁵⁹ J. Glete, *Navies and nations*, cit., p. 7.

stato⁶⁰.

Nella concezione di Glete, la formazione dello stato è un processo che si propone di aggregare competenze strategiche e risorse, le quali debbono essere convertite attraverso apposite organizzazioni in prodotti e servizi a disposizione dei governi. Queste organizzazioni (forze armate permanenti, ministeri, istituzioni per la raccolta delle tasse) divennero dei protagonisti nel contesto sociale europeo. Il *fiscal-military state* quindi la risposta, preparata dall'autorità politica centrale, a tutta una serie di sfide ed evoluzioni tecniche e politiche.

Il merito di Glete è anche quello di contestualizzare con efficacia il processo di comparsa e consolidamento di questo nuovo modello organizzativo. A suo avviso, «the fiscal-military state is a part of the explanation of the dramatic rise in economic and political importance of Europe in the world between 1500 and 1800»⁶¹. L'Europa in questo periodo si affermò come centro di un'economia globale, grazie al potere politico e militare che gli stati europei svilupparono durante l'epoca moderna. I *fiscal-military states* europei promossero uno sviluppo della loro organizzazione sociale, politica, economica e produttiva in modo da favorire la proiezione del proprio potere coercitivo negli altri continenti. Lo stato, entità nata nell'arena dell'interazione politica, composto dall'aggregazione delle forze socio-economiche divenne un'organizzazione articolata e centralizzata dedita all'estrazione delle risorse e all'utilizzo della forza militare.

Il *fiscal-military state* europeo può essere studiato come una forma totalmente nuova di cooperazione umana, la cui caratteristica portante era la natura contrattuale del legame che univa lo stato centrale, la società e le forze armate. Il governo centrale estraeva risorse dalla popolazione fornendo in cambio protezione, regolamentazione dell'uso della

⁶⁰ D. Parrott, *Richelieu's Army*, cit., pp. 399-462.

⁶¹ J. Glete, *War and the State*, cit., p. 4.

violenza e stabilità. Solo creando una forza armata permanente si poteva fornire questa serie di servizi. Gran parte delle risorse estratte venivano utilizzate quindi ad addestrare, equipaggiare e rifornire soldati ed ufficiali. Glete immagina un duplice legame cooperativo: uno tra stato e società e uno tra stato e forze armate. Una volta che veniva instaurato un legame del genere era di fondamentale importanza mantenere una trattativa continua al fine evitare una sua improvvisa interruzione. Se la popolazione si fosse rifiutata di pagare le tasse, o se il sovrano fosse stato costretto ad utilizzare la forza per imporre un maggiore prelievo fiscale senza fornire un adeguato servizio, la società si sarebbe ribellata.

La complessità di queste relazioni coinvolgeva molti individui e gruppi d'interesse, essi costituivano un nuovo potere all'interno della società in grado di trasformare lo stato e le sue istituzioni. Questo nuovo tipo di istituzioni sociali interagiva con la crescita di organizzazioni statali sempre più grandi e complesse. Se consideriamo lo stato assistenziale contemporaneo come un complesso aggregato di interessi⁶².

Ovviamente nell'Europa della prima metà moderna il processo è alle sue origini e le istituzioni sociali che iniziavano a formarsi aggregavano diverse forze economiche, politiche e regionali dietro un'ampia ed efficiente gestione dello sforzo bellico. In un'ottica geopolitica ciò rappresenta un vantaggio decisivo. La combinazione di diversi interessi, tenuti saldamente uniti da reciproci obblighi di natura contrattuale e il ricorso a forme totalmente nuove di organizzazione fornì il sistema ideale per l'evoluzione degli stati europei nel senso indicato da Glete.

4) Gli eserciti medievali

⁶² O. Hintze, *Military organization and the organization of the State*, Felix Gilbert, New York, 1975, pp. 180-215.

Nel XV secolo i conflitti nel vecchio continente vedevano coinvolti non solo le monarchie regnanti, ma le forme di potere politico locale⁶³. L'organizzazione delle campagne militari in epoca medievale prevedeva solo un marginale ricorso ad eserciti permanenti, dunque l'amministrazione degli eserciti in questo periodo richiedeva solo uno sforzo limitato e un numero di funzionari amministrativi molto limitato. Alcune potenze marittime controllavano un piccolo numero di vascelli, mentre alcune unità di cavalleria permanenti svolgevano in gran parte la funzione di guardie reali. I sovrani affidavano il controllo delle proprie roccaforti a gruppi indipendenti di uomini in armi, esattamente come i nobili locali.

Il potere militare era diffuso, ed esisteva come istituzione sociale dal carattere marcatamente locale. In tempo di guerra la lealtà verso il monarca o l'interesse diretto nel successo di una determinata campagna rappresentavano l'unica sorgente di unione tra le varie componenti del regno. L'aristocrazia locale nell'Europa medievale rivendicava il diritto inviolabile di esercitare ogni tipo di prerogativa nel proprio feudo: riscossione delle tasse, amministrazione della giustizia e monopolio della violenza, tutti poteri a cui un signore difficilmente rinunciava senza combattere⁶⁴.

Quando nel Medioevo un esercito veniva mobilitato in caso di guerra, era composto sostanzialmente da cavalieri, fanti e artiglierie e solo da un punto di vista puramente scenografico appariva simile alle armate che si sarebbero fronteggiate, secoli dopo, sui campi di battaglia europei. Infatti ad un esame più approfondito l'organizzazione delle forze armate medievali risultava assai precaria. La cavalleria pesante era la principale, se non unica, forza d'urto: una componente molto prestigiosa dell'esercito in cui

⁶³ C. Tilly, *Warming and statemaking as organized crime*, in P. Evans, *Bringing the state back in*, cit., pp. 172-175.

⁶⁴ T. Ertman, *Birth of Leviathan*, cit., pp. 10-23.

si riuniva, a seguito della leva feudale, la nobiltà del regno. La fanteria poteva essere fornita dai proprietari terrieri, creava delle unità di fanti male equipaggiati e scarsamente addestrati. Anche le città potevano creare delle milizie sotto il comando di un esponente del patriziato locale. Ulteriori forze potevano essere aggregate ricorrendo al mercato delle truppe mercenarie⁶⁵. Questi soldati altamente addestrati e con esperienza di combattimento non prestavano giuramento di fedeltà al re. Rimanevano fedeli solo al loro contratto, che una volta giunto al termine poteva essere rinnovato o interrotto.

La struttura di comando in queste armate ancora prive di un'organizzazione efficiente era resa estremamente complicata dai signori feudali che con la loro aliquota di uomini si trovavano a dover coordinare le operazioni belliche con vicini poco graditi o con ufficiali sconosciuti. Reggimenti e compagnie di grandezza e provenienza omogenea erano molto rari, e mai permanenti. Lo status sociale e i legami clientelari erano i fattori tenuti in maggiore considerazione per la scelta degli alti ufficiali, più della capacità tattica o dell'ascendente sulle truppe. Ciò rispondeva all'esigenza di una società in cui gli uomini si trovavano a seguire i loro signori e i loro vicini in un combattimento corpo a corpo. Secoli di investimenti in fortezze di pietra influenzarono la condotta dei conflitti di terra⁶⁶: una moltitudine di castelli e città fortificate furono innalzate in tutta Europa, di solito senza alcun coordinamento da parte di un preciso piano per la difesa nazionale. Ed è grazie a questo intricato complesso di fortificazioni, che i potentati locali riuscirono a mantenere salde il proprio potere politico sul territorio e una certa rilevanza militare⁶⁷.

Il governo centrale non era marginale o privo di potere durante le guerre, che anzi erano la principale occupazione dei sovrani nell'Europa medievale. Era impensabile

⁶⁵ D. Parrott, *The business of war*, cit., p. 1-38.

⁶⁶ G. Parker, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 1-43.

⁶⁷ C. Duffy, *Siege Warfare: the fortress in the early modern world 1494-1660*, Routledge, New York, 1997, pp. 23-43

impegnare il proprio regno in un conflitto aperto senza una qualche forma di coordinamento. I sovrani esercitavano la loro leadership politica e strategica risolvendo le dispute interne dell'aristocrazia, organizzando e stabilendo i pagamenti del proprio esercito⁶⁸. Sebbene l'aristocrazia medievale sia apparsa più adatta a svolgere le campagne terrestri, mentre le città-stato dimostravano l'efficienza dei loro organi rappresentativi nell'allestire flotte e spedizioni marittime, ogni nuovo conflitto iniziava con un considerevole grado di improvvisazione nella preparazione delle forze e nella pianificazione della campagna militare.

La mobilitazione delle forze armate nell'Europa medievale rappresentava un momento assolutamente critico della vita politica di uno stato. Il monarca chiamando a raccolta le truppe dei vari signori locali verificava il grado di lealtà dell'aristocrazia, così come la forza del suo potere politico⁶⁹. Proprietari terrieri, signori feudali, città, corporazioni e principati ecclesiastici preparavano le truppe inviandole in un preciso punto di raccolta. L'affermazione della fanteria come componente principale delle forze armate, ha sicuramente influito sulla scomparsa della cavalleria pesante. Invece, il suo contributo alla centralizzazione delle attività di governo è oggetto di discussione. Come lo stesso Glete afferma, formazioni di fanti arruolati dalle città potevano essere utilizzati anche contro il potere del monarca, «militia infantry raised by peasant communities or cities, and mercenaries hired by city-states, could be used against centralising rulers as well as against feudal lords»⁷⁰. Per tutta l'epoca medievale fino al consolidamento dell'autorità politico-militare delle monarchie europee, gli episodi di resistenza da parte dei potentati locali all'ingerenza del governo centrale nell'amministrazione del territorio furono tutt'altro che

⁶⁸ M. Keen, *Introduction: Warfare and Middle Ages*, in M. Keen, *Medieval Warfare: A History*, Oxford University Press, Oxford, 1999, pp. 1-9.

⁶⁹ Ivi, p. 6.

⁷⁰ J. Glete, *War and the State*, cit., p. 12.

isolati⁷¹.

Reperire le risorse per il reclutamento e il mantenimento delle truppe era il problema principale per i governi impegnati nei grandi conflitti dell'epoca. Le voci principali del bilancio da cui era possibile attingere e spostare denaro erano la tassazione delle attività agricole e commerciale. Nella seconda metà XV secolo gli stati dell'Italia settentrionale erano già giunti ad un grado di efficienza amministrativa tale che riuscivano ad impegnare anche quelle rendite non ancora incamerate per pagare le truppe necessarie alla difesa del territorio, in caso di estremo bisogno. Raramente riuscivano ad assemblare eserciti o flotte senza ricorrere a truppe mercenarie.

Lo sviluppo di istituzioni specializzate nella conduzione dei conflitti fu uno dei cambiamenti radicali che differenziarono la guerra medievale da quella dell'epoca moderna⁷². I conflitti nel Medioevo si fondavano essenzialmente su istituzioni sociali, come la leva feudale, e non su organizzazioni permanenti gestite dall'autorità centrale. Il monarca era il vertice della struttura militare, ma non aveva il controllo dell'amministrazione del dispositivo bellico. Il sovrano in caso di bisogno poteva raccogliere uomini, armi, navi, ma anche i poteri locali erano in grado di farlo⁷³. Questo modello di organizzazione della forza militare, oltre che pericoloso per il governo centrale, si rivelò nel tempo anche poco efficiente. Per questo motivo lo stato si impegnò nella costruzione di organizzazioni militari permanenti. Tuttavia esisteva anche la possibilità di ricorrere al mercato delle forze militari. Il ruolo dell'imprenditoria bellica fu di grande importanza nella storia dell'affermazione del potere statale in Europa.

⁷¹ C. Tilly, *L'oro e la spada*, cit., p. 37.

⁷² P. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, pp. 213-246.

⁷³ J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., pp. 104-105.

5) Gli eserciti della prima epoca moderna

Nella prima epoca moderna il quadro delle istituzioni sociali per la conduzione dei conflitti nell'Europa centro-occidentale era mutato drasticamente. Le guerre venivano combattute da forze militari che erano affiancate da strutture amministrative sotto controllo dell'autorità centrale. Il grado di efficienza e di organizzazione di questi dispositivi bellici fu un fattore assolutamente rilevante nella politica di potenza del vecchio continente. Come afferma Glete, con lo sviluppo delle strutture militari permanenti mutò radicalmente non solo il grado di stress economico che le finanze statali furono costrette a dover sopportare, ma anche il livello di preparazione degli uomini al comando delle unità e degli apparati amministrativi:

Le spiegazioni più comuni dello sviluppo delle organizzazioni complesse (compagnie) mettono in rilievo il fatto che la raccolta di transizioni e informazione è un processo costoso e che è praticamente impossibile giungere da soli a decisioni razionali basate su informazioni complete. La capacità degli individui di sviluppare e di assimilare informazioni è necessariamente limitata e, anche se chi prende le decisioni è una persona razionale la sua è una razionalità circoscritta alle sue esperienze e alle sue informazioni a cui ha avuto accesso. È per ovviare a queste limitazioni che gli esseri umani creano le organizzazioni. Un'organizzazione dispone di vari specialisti e questi possono cooperare fra loro e ampliare così le proprie esperienze⁷⁴.

Le forze armate dell'epoca moderna rappresentarono esattamente il tipo di organizzazioni complesse così efficacemente descritto dalle parole di Glete. Più degli eserciti, furono le frotte degli stati europei a divenire progressivamente le istituzioni più articolate dal punto di vista sia amministrativo che tecnologico. La capacità di progettare,

⁷⁴ Ivi, pp. 105-106.

costruire e mantenere dei vascelli da guerra, di produrre pezzi d'artiglieria efficienti e a buon prezzo e di formare equipaggi, richiedeva la presenza di strutture efficienti per la raccolta delle risorse e del *know-how* necessari.

Tra XVI e XVII secolo i proprietari terrieri e gruppi d'interesse locali cessarono di arruolare milizie e di investire denaro nella costruzione di fortificazioni difensive. Le forme di potere locale utilizzavano ancora servizi di scorta a personalità di spicco, le medio-grandi città continuavano a dotarsi di una piccola forza di protezione e polizia, ed i mercanti armavano le proprie navi per difendersi dalla pirateria, ma tali strumenti militari non erano più rivolti direttamente contro l'autorità centrale. Questa seconda fase dell'affermazione dello stato territoriale nel periodo compreso tra il 1550 e il 1650⁷⁵ pose fine alle crisi politiche interne di molti stati europei. Le monarchie continentali si gettarono alle spalle così le turbolenze interne, potendo così dirigere la propria aggressività politica verso l'esterno.

La Francia, lo stato più esteso e popolato in Europa che per un lungo periodo aveva conteso alla Spagna il dominio sulla penisola italiana, venne sconvolta dalle guerre di religione che si conclusero con il conflitto tra le casate dei Borbone, dei Guiza e dei Valois. Proprio i Borbone, divenuti la nuova dinastia regnante, si trovarono a governare un paese dilaniato da tre decenni di conflitti interni, dove l'autorità centrale era messa in discussione da sacche di dissidenti sparse per tutto il territorio. Solo grazie alla leadership politica dei cardinali Richelieu e Mazarino, dopo lunghi anni di sforzi, il ruolo della monarchia tornò centrale nella politica francese. Rispetto al passato, il peso e l'entità dell'esercito reale rimase assai marginale, almeno fino alla seconda metà del XVII secolo

⁷⁵ C. J. Rogers, *Military Revolution of the Hundred Years War*, in C. J. Rogers, *The military revolution debate*.

quando la forza politico-militare della Francia tornò a crescere vertiginosamente⁷⁶.

La parabola inglese assume una traiettoria assai diversa rispetto a quella francese. Qui il processo di consolidamento del potere monarchico, in atto dal regno di Enrico VIII, non accennava ad interrompersi, tutt'altro. Durante il regno di Elisabetta I, il controllo da parte della monarchia sulla politica interna si fece più capillare. La regina fu abile sia ad imbrigliare tutte le forze avverse le sue regime, sia a dare impulso ad una prima grande espansione della potenza marittima inglese. Nel XVII secolo i conflitti politici interni, culminati nella guerra civile, posero in primo piano il controllo da parte di un'autorità centrale delle forze armate. Con la vittoria delle forze parlamentari l'idea che le forze armate fossero nient'altro che uno strumento al servizio della politica nazionale prese piede, trasformando l'Inghilterra nel più efficiente *fiscal-military state* europeo⁷⁷.

Nel Sacro Romano Impero, l'autorità centrale, non riuscì ma a controllare la capacità di riscuotere tributi. E non ebbe mai il controllo del monopolio della violenza (se non in caso di emergenza militare). L'amministrazione del territorio dipendeva dalle entità politiche locali: i principi ecclesiastici, le città, gli elettori imperiali e le altre signorie. Gli Asburgo fallirono nel tentativo di consolidare l'autorità politica della carica imperiale, ma riuscirono a difendere la loro posizione in qualità di principi d'Austria, Boemia e Slesia.

La Spagna asburgica, che oltre alla penisola iberica controllava anche Milano, il regno di Napoli e i Paesi Bassi, fu uno degli esempi utilizzati da Glete per proporre il suo modello di *fiscal-military state* europeo. Per buona parte del periodo preso in esame, 1550-1650, la Spagna fu la principale potenza militare ed economica della cristianità. Sebbene sia data per scontata la preponderanza della componente castigliana nel sistema politico e fiscale spagnolo, studi recenti hanno dimostrato che una buona parte delle spese militari

⁷⁶ D. Parrott, *Richelieu's Army*, cit., pp. 277-313,

⁷⁷ M. J. Braddick, *State formation in Early modern England*, cit., pp. 177-253.

erano sostenute anche dai possedimenti italiani e dei Paesi Bassi⁷⁸. Il declino della corona spagnola fu determinato da una serie di fattori. Quello sicuramente più evidente fu l'incapacità da parte della corona di gestire la crisi militare olandese. Grazie ad un'attenta pianificazione delle risorse e della condotta bellica la Repubblica delle Sette Province Unite riuscì a sostenere lo sforzo bellico logorando la capacità spagnola di finanziare e rifornire “l’*Ejército de Flandes*”⁷⁹.

L'arco temporale che va dal 1550 al 1650 fu un momento centrale per la formazione degli stati europei e si presta ad essere interpretato come il periodo in cui i sovrani del vecchio continente, le élite aristocratiche e cittadine ed il tessuto imprenditoriale, reagirono alle sfide imposte dalle necessità dettate dalle loro ambizioni. I governi centrali che si erano dotati di organizzazione per indirizzare il flusso delle entrate fiscali dalla periferia al centro e per aggregare competenze specifiche, riuscirono ad imporre la propria autorità sul territorio, sopravvivendo nello scacchiere internazionale.

Per tutta questa serie di motivi Glete parla di “crisi di trasformazione”. Lo stato da luogo di aggregazione d'interessi politici diversi si trasforma nel nucleo di una complessa organizzazione fiscale e militare⁸⁰. L'arena politica è centrale nella transizione verso il nuovo modello statale, non è un caso che gli esempi migliori di *fiscal-military state* (ovvero Inghilterra e Province Unite) fossero regimi parlamentari o proto-parlamentari. L'evoluzione dei modelli statali europei fu un fenomeno assai pervasivo che coinvolse non solo la sfera economica, amministrativa e militare degli stati, ma anche aspetti legati alla vita della popolazione non direttamente coinvolta nel processo. L'espansione dei traffici commerciali e le scoperte geografiche, le innovazioni tecniche e tattiche nel modo di fare

⁷⁸ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 110-118.

⁷⁹ G. Parker, *The army of Flanders*, cit., pp. 18-22.

⁸⁰ J. Glete, *War and the State*, cit., p. 26.

la guerra, la scomparsa dell'ideologia cavalleresca di stampo medievale nei rapporti tra entità politiche in favore del pragmatismo e della "ragion di stato" contribuirono a rendere necessaria, se non inevitabile, una profonda revisione dei sistemi di governo degli stati europei⁸¹.

Secondo Glete il processo di accentramento del potere politico è ben testimoniato dai dati disponibili su flotte ed eserciti permanenti. Sono molto numerosi gli studi quantitativi nell'ampio settore della storia militare, ma i dati, spesso incerti di soldati e vascelli in epoca moderna, devono essere utilizzati con estrema cautela soprattutto se si intende spiegare il fenomeno della centralizzazione delle attività di amministrazione e governo. È infatti condivisibile che un maggiore numero di uomini sotto le armi comporti una crescita degli oneri fiscali ed amministrativi da parte dello stato, ma Glete critica un tipo di approccio al problema puramente quantitativo «Not all numbers are really comparable, and the result of comparisons made without critical examination of the sources may be seriously misleading. Furthermore, in order to understand the real magnitude of the fiscal military state, the size of their armed forces ought to be related to the population of the political entities that maintained them»⁸². La proposta, fatta da Glete, di un confronto tra la popolazione civile e il numero dei soldati al fine di determinare la capacità del governo centrale di armare, arruolare e mantenere un determinato numero di soldati, sebbene accattivante può condurre ad eccessive speculazioni teoriche. Occorrono dei dati precisi sulla popolazione attiva e sull'entità degli effettivi delle forze armate ma le cifre in nostro possesso sono molto approssimative ed incomplete. È anche vero che secondo lo storico svedese non è la differenza nella quantità di risorse a disposizione di uno stato a determinare la sua forza nella scena politica, quanto il grado di efficienza nel

⁸¹ F. Tallett, *War and society in Early Modern Europe*, cit., pp. 150-173.

⁸² J. Glete, *War and the State*, cit., p. 30.

loro utilizzo⁸³. Come spiegare altrimenti la vittoria delle Province Unite sulla Spagna? Come motivare la sconfitta di un impero oceanico che si estendeva anche nella penisola italiana, contro una piccola repubblica dell'Europa centrale? Come spiegare l'insuccesso della monarchia francese nell'imporre la propria egemonia sul vecchio continente? La Francia era il paese più popolato d'Europa ma i suoi grandi eserciti furono sconfitti da entità politiche molto più piccole. Province Unite e Inghilterra, piccoli paesi dalla vocazione mercantile, riuscirono ad imporsi sulla scena politica europea, partendo da situazioni di apparente svantaggio, proprio grazie all'altissimo livello di efficienza amministrativa raggiunto dalle loro istituzioni.

Secondo Hintze, la primordiale forma di organizzazione sociale esistente è proprio quella che si istituisce attorno all'esperienza bellica⁸⁴. Nell'antichità l'amministrazione dell'esercito e quella dello stato risultavano assolutamente indistinguibili. Nel corso dei secoli le competenze degli stati aumentarono. Le pressioni geopolitiche dell'epoca moderna furono tali che la principale preoccupazione dei governi divenne il reperimento delle risorse per finanziare la politica militare. L'amministrazione diretta delle forze armate richiedeva uno sforzo economico intenso e prolungato, che era impossibile protrarre per lunghi periodi. In situazioni di particolare emergenza economica e militare gli stati arruolavano contingenti di truppe mercenarie. Il ricorso all'imprenditoria militare risultava assai più economico dell'amministrazione diretta delle forze armate, almeno nel breve periodo⁸⁵.

6) Dal *fiscal-military state* al *fiscal-naval state*

⁸³ Ivi, pp. 212-218.

⁸⁴ O. Hintze, *Stato e esercito*, cit., pp.13-22.

⁸⁵ F. Tallett, *War and society in early-modern Europe*, cit. p. 12.

Il modello di *fiscal-military state*, teorizzato da Brewer e ripreso da Glete, è stato utilizzato per descrivere l'evoluzione dell'organizzazione amministrativa di molti stati europei. I sostenitori di questa interpretazione volevano superare quella tradizione storiografica che proponeva l'assolutismo monarchico come il motore della costruzione di organizzazioni complesse per l'amministrazione degli strumenti militari. Le idee di Brewer furono elaborate partendo dall'osservazione del caso inglese, tuttavia risultarono adeguate anche per gli stati europei della prima epoca moderna, che crearono grandi apparati burocratici per la raccolta delle risorse atte a finanziare la politica militare.

Un lavoro recente dello storico Nicholas Rodger apparso sulla rivista *Journal for Maritime Research* tenta di correggere i difetti del modello di *fiscal-military state* europeo, offrendo una nuova interpretazione. Anch'egli come Brewer parte dal caso specifico inglese individuando nella spesa per la costruzione e il mantenimento della flotta la maggiore voce della spesa militare «it was the Royal Navy which was the key public institution in which was the key public institution in which the different trends met, for what was really distinctive about the British case was the fact that almost half of all defence expenditure was on the navy rather than the army»⁸⁶. Il costo per il mantenimento degli eserciti era prevalentemente costituito dagli stipendi, dal cibo e dal trasporto, mentre armi e munizioni non erano che una piccola porzione della spesa totale. Questi capitoli di spesa rappresentavano uno sforzo amministrativo notevole, tuttavia si trattava di incombenze che dovevano essere soddisfatte sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

Le spese per lo strumento bellico navale erano molto diverse⁸⁷. Le spese di

⁸⁶ N. A. M. Rodger, *From the "military revolution" to the "fiscal-naval state"*, *Journal for Maritime Research*, num. 13, Routledge, Londra, 2011, p. 122.

⁸⁷ J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., pp. 94-97.

gestione oscillavano enormemente se lo strumento navale era impiegato situazioni di conflitto «rose in wartime to more than three times the average peacetime figure»⁸⁸. Inoltre, anche se tutte le flotte europee dipendevano dall'importazione di forniture navali, la gran parte del denaro utilizzato per la costruzione e la manutenzione dei vascelli veniva speso all'interno del regno. La flotta dunque alimentava la formazione di un grande apparato militare-industriale che doveva essere amministrato dall'autorità centrale. La produzione dei vascelli all'interno degli arsenali, attirava capitali e competenze specifiche. Il compito della burocrazia statale era quindi quello di creare i presupposti per massimizzare la cooperazione di tutti gli elementi impegnati nella gestione e produzione dello strumento militare navale.

Una buona parte degli stanziamenti finanziari per il mantenimento delle armate terrestri venivano spesi direttamente nel zona dove si svolgevano le operazioni⁸⁹. Le paghe dei soldati contribuivano ad arricchire i mercanti che seguivano l'esercito in movimento, mentre gli ufficiali addetti al rifornimento cercavano di reperire localmente cibo e vettovaglie per la truppa dato che il trasporto di queste risorse dalla madrepatria risultava essere uno sforzo economico e logistico impossibile.

Rodger è quindi convinto che il concetto di *fiscal-naval state* possa offrire un'interpretazione migliore e più convincente sul processo di formazione dei grandi apparati burocratici europei e che «navies have always been far more complex and capital-intensive organization than armies»⁹⁰. Tornando al caso inglese l'autore è sicuro che la marina britannica giocò un ruolo fondamentale per la prosperità della corona inglese, e che le fortune della *Royal Navy* furono legate all'alto livello di efficienza amministrativa

⁸⁸ N. A. M. Rodger, *From the "military revolution" to the "fiscal-naval state"*, cit., p. 123.

⁸⁹ D. Parrott, *The business of war*, cit., pp. 77-80.

⁹⁰ N. A. M. Rodger, *From the "military revolution" to the "fiscal-naval state"*, cit., pp. 123-124.

raggiunta dallo stato inglese. Egli infine nota come la gran parte degli esempi di *fiscal-military state*, proposti da autori come Glete e Candiani, riguardino potenze dalla spiccata vocazione marittima e non continentale⁹¹.

7) David Parrott e la *partnership* pubblico-privato

Nel tardo Medioevo, le compagnie di ventura, mettevano a disposizione degli stati interi eserciti o truppe specializzate⁹². Le monarchie della prima età moderna ricorsero abbondantemente all'utilizzo di truppe specializzate offerte da imprenditori privati che anticipavano i capitali necessari a pagare questi “professionisti della guerra”. Lo stato moderno cessò solo in alcuni momenti di subappaltare una parte consistente delle operazioni militari ai privati.

Nel 2004, David Parrott presentò durante una lezione a Cambridge, una ricerca dal titolo: “Guerra, Eserciti, e Politica nell’Europa moderna: la devoluzione militare, 1560-1660”. L’argomento, la gestione delle imprese militari in epoca moderna, fu molto apprezzato dai presenti. In quel periodo gran parte dell’attenzione dei media era rivolta all'utilizzo dei *contractors*, da parte del governo USA, nei conflitti in Medio Oriente⁹³. Questi imprenditori militari contemporanei, erano sostenuti da società di pubbliche relazioni. Fotografati con addosso cappellini da baseball autografati ed occhiali da sole, erano i lontani parenti dei gruppi mercenari che operavano in Asia e in America latina durante la Guerra Fredda, e dei loro predecessori durante la Guerra dei 30 anni⁹⁴. La

⁹¹ All'interno del saggio Rodger cita i casi di Venezia, delle Province Unite, della Svezia e della Spagna, nonostante quest'ultima abbia anche una spiccata vocazione continentale.

⁹² Ad esempio i duemila balestrieri genovesi che combatterono per l'esercito francese a Crècy nel 1346.

⁹³ M. Bulgarelli, U. Zona, *Mercenari. Il business della guerra*, NdA Press, Rimini, 2004, pp. 3-22.

⁹⁴ Ivi, p. 78.

ricomparsa del fenomeno dell'imprenditoria militare nel ventesimo secolo può avere sorpreso molti, ma come Parrott ha dimostrato nel suo saggio, *The business of War*, i mercenari privati sono stati una costante nella storia militare europea.

Lo storico inglese descrive il confronto e la persistenza di un sistema pubblico-privato di supporto militare nell'Europa Occidentale tra il 1450 e il 1794, soffermandosi particolarmente sulle "decadi centrali" (1550-1650) che Micheal Roberts individua come il momento cruciale nella rivoluzione militare dell'epoca moderna⁹⁵. Prima Roberts e poi Parker insistono fortemente sul concetto di rivoluzione, Parrott invece parla di devoluzione: come i suoi colleghi riscontra la tendenza, da parte degli stati moderni, verso la costruzione di solidi apparati di reclutamento e di mantenimento di eserciti e di flotte⁹⁶. Egli però offre delle conclusioni diverse sul processo di centralizzazione dell'attività amministrativa, rispetto ai suoi due colleghi. I suoi colleghi hanno affrontato il tema del dell'imprenditoria militare, anche se come anomalia all'interno di un sistema militare controllato dallo stato, invece l'autore di *Business of war* ha prodotto per primo un'opera in cui la prospettiva risulta essere totalmente rovesciata.

Parrott è preciso nell'indicare l'anno della fine del sistema di gestione moderna degli eserciti, ed attribuisce alla nascita del cittadino frutto della rivoluzione francese, la responsabilità della scomparsa dei massicci contingenti di truppe mercenarie all'interno delle armate. La sua indagine insiste sui molteplici caratteri del servizio militare privato nel periodo, notando le differenze in lunghezza, termini e tipo di contratti offerti in Italia e in Europa Centrale. Lo studioso nota come si verifichi un mutamento nella qualità delle forze mercenarie attive nella penisola italiana: dalle compagnie di ventura poco organizzate del XIV secolo, si passò alle formazioni di autentici professionisti della guerra che

⁹⁵ M. Roberts, *The Military Revolution*, in C. J. Rogers, *The military revolution debate*, cit., p. 15.

⁹⁶ D. Parrott, *The business of war*, cit., p. 197.

caratterizzarono il periodo delle guerre italiane nel XVI secolo⁹⁷.

Le teorie di Parrott traggono spunto da un'osservazione molto attenta delle evoluzioni tecniche e tattiche accorse nel secolo precedente alla Guerra dei Trent'anni. La principale tesi del libro, l'esistenza di una "rivoluzione degli affari militari" prende corpo dallo studio dei grandi scontri dell'epoca (Asburgo-Valois/Borbone, Cattolici-Protestanti, Asburgo-ottomani). Secondo l'autore di *Business of war*, l'aumento della spesa bellica rappresenta una verità incontrovertibile. Egli però sottolinea che anche in passato è possibile individuare momenti in cui si assiste sia all'improvviso aumento dei costi per gli armamenti, come effetto della scoperta di un qualche miglioramento nel processo di lavorazione dei metalli ad esempio, sia all'incremento del numero degli effettivi nelle armate.

Ma dalla fine del XV secolo gli stati europei, entrarono in un periodo in cui la scala dei conflitti e la relativa spesa per gli armamenti, crebbe progressivamente. Si trattava di una tendenza di lungo periodo frutto di un radicale mutamento del modo di fare la guerra. La prima metà del XVI secolo, afferma Parrott «saw the largest percentage increase in the military establishments of European states before the second half of seventeenth century»⁹⁸.

La capacità di estrarre risorse finanziarie dalla società fu centrale per la sopravvivenza delle entità politiche. Soprattutto in un periodo di grande conflittualità tra gli stati europei come l'età moderna⁹⁹. Proprio perché i governi trovavano serie difficoltà nel reperire i fondi per mantenere i loro apparati bellici, i sovrani furono costretti a ricorrere al coinvolgimento finanziario e militare di soggetti privati.

⁹⁷ D. Parrott, *The business of war*, cit., p. 61.

⁹⁸ Ivi, p. 73.

⁹⁹ J. Lindegren, *Men, money and means*, in P. Contamine, *War and competition between states*, Oxford University Press, Oxford, 2000, pp. 129-155.

Poiché non esiste un modello standard di organizzazione militare nel XVI secolo, l'idea secondo cui lo stato crea delle strutture per il controllo diretto dell'esercito e della flotta non deve essere accettata senza le opportune critiche. Lo storico inglese infatti, minimizza l'importanza dell'esercito di coscritti svedese del XVII secolo, presentato da molti studiosi come l'esempio perfetto di gestione diretta dello strumento militare. Infatti Gustavo Adolfo, così come i suoi nemici, fu costretto a ricorrere a reggimenti mercenari per riuscire a concludere la sua campagna militare in Germania nella Guerra dei Trent'anni¹⁰⁰. Questo esempio, come i molti altri fatti da Parrott nel suo saggio, dimostra che l'impiego di contingenti di truppe mercenarie in Europa tra XVI e XVII secolo, avviene anche in quelle situazioni dove il controllo della struttura militare da parte dello stato appare più efficiente.

Il ricorso all'imprenditoria militare rappresentava una scelta politica. L'eccessiva dipendenza dell'apparato militare dai contratti siglati con i privati fu una delle principali fonti di discussione all'interno del Consiglio di stato spagnolo. Questi accordi, conosciuti con il nome di *asiento*, venivano stipulati tra la corona e degli imprenditori dotati di capitali e competenze specifiche. In *Business of war*, Parrott sottolinea il contributo fornito da alcune famiglie di armatori genovesi alla flotta asburgica. Questo gruppo di *asentistas des galeras* offriva le proprie squadre di galere alla monarchia ottenendo in cambio denaro, concessioni terriere ed esenzioni fiscali. Sull'*asiento* Parrott afferma che «could call upon the the vastly greater capacity of private commercial, manufacturing and industrial sectors to meet the immediate needs of warfare, organize transport and delivery, and in general keep cost lower than would be possibile from directly administered enterprises»¹⁰¹.

Lo sviluppo di una forza terrestre permanente e di una flotta di galere a metà del

¹⁰⁰D. Parrott, *The business of war*, cit., p. 103.

¹⁰¹Ivi, p. 220.

XVI secolo, per rispondere all'offensiva ottomana nel Mediterraneo e alla rivolta nei Paesi Bassi, alimentò un grande dibattito all'interno del governo spagnolo. La discussione riguardava principalmente le possibili modalità di gestione di questi strumenti: gestione diretta (*administraciòn*) o ricorso all'imprenditoria privata (*asiento*)¹⁰². Da una parte, c'era chi sosteneva l'indiscutibile prestigio che il controllo statale dell'apparato bellico. Dall'altra, i sostenitori dell'*asiento* affermavano che l'appalto della struttura militare a degli imprenditori del settore permetteva di contenere i costi e di coinvolgere nella politica bellica un ricco ceto mercantile e manifatturiero.

Il numero di accordi stipulati dalla monarchia spagnola con gli imprenditori militari, fu di gran lunga superiore a quello di tutti gli altri stati europei, almeno nel periodo precedente alla Guerra dei 30 anni. La scelta degli individui con cui stipulare dei contratti per lo svolgimento di particolari servizi, non era lasciata al caso. Gli imprenditori che riuscivano ad ottenere un contratto provenivano da una cerchia molto ristretta di uomini conosciuti e di sicura lealtà. Il governo spagnolo preferiva non disperdere eccessivamente il controllo finanziario, amministrativo ed organizzativo degli strumenti militari. Per questo il monarca concludeva pochi, ma molto impegnativi, *asiento*. Tuttavia non era inusuale che lo stesso sovrano decidesse di firmare piccoli accordi. Magari con un capitano di guarnigione o di vascello, per la difesa di un forte o per una particolare missione navale¹⁰³.

Come è facile intuire l'imprenditoria militare europea era un ceto poco numeroso. La maggior parte dei contratti firmati dagli stati erano in mano a poche persone, ricche ed influenti, che si accollavano dei rischi molto grandi. Questi soggetti privati erano

¹⁰²L. R. Garcia, *Types of Armies: Early Modern Spain*, in P. Contamine, *War and competition between states*, cit., pp. 49-55.

¹⁰³D. Parrott, *The business of war*, cit., p. 221.

consapevoli di operare con un considerevole margine di rischio o con accordi poco remunerativi. La loro speranza era quella di poter convincere il monarca a concedere loro un piccolo titolo nobiliare o qualche beneficio, in virtù del prezioso servizio svolto.

Il quadro offerto sembra descrivere una situazione in cui l'ingerenza degli imprenditori militari nella politica militare risulta molto forte e dove i governi centrali appaiono costretti ad offrire vantaggi ai privati, schiacciati dalle pressanti esigenze di bilancio e dalle crisi militari. L'autore di *Business of war* sottolinea che quello offerto è solo una parte del contesto amministrativo europeo. I governi del vecchio continente erano dei pessimi creditori ed accumulavano debiti per poter estinguere i precedenti. Gli imprenditori consci della situazione, accettavano così posti all'interno dell'amministrazione militare e pubblica come forma di risarcimento alternativa.

Parrott tenta di sfidare la nozione secondo cui uno dei principali indicatori dell'affermazione dello stato in Europa è il controllo diretto delle forze armate. Il suo pensiero si colloca in antitesi con la famosa affermazione di Tilly sul rapporto tra stato e guerra. La burocratizzazione del sistema di raccolta delle risorse non rappresenta l'unico modo per acquisire il “monopolio della violenza”¹⁰⁴. Parrott dimostra che l'autorità dei governi centrali si consolida nella prima età moderna anche attraverso la cessione della gestione delle attività militari ad istituzioni non dipendenti direttamente dalla macchina statale. Inoltre, la formazione dei sistemi di amministrazione pubblica non necessariamente corrispondeva all'esigenza dei governi di rendere più efficiente la raccolta delle tasse o la gestione dell'esercito. L'impulso per lo sviluppo di un grande apparato burocratico in Francia, ad esempio, venne dalle esigenze fiscali della corona e non da quelle amministrative: la vendita degli uffici pubblici fu una manovra finanziaria non politica¹⁰⁵.

¹⁰⁴Ivi, pp. 310-317.

¹⁰⁵D. Parrott, *The military enterpriser in the Thirty years' war*, in J. Fynn-Paul, *War, entrepreneurs, and the*

Secondo Parrott la partnership tra pubblico e privato rappresentava il cuore delle capacità militari dei *fiscal-military state*. Gli stati, quando ricorrevano all'utilizzo dell'imprenditoria militare favorivano anche il coinvolgimento dei ceti più ricchi della società nel finanziamento delle strutture militari. Lo storico inglese conclude dicendo che la cooperazione tra pubblico e privato migliorò l'efficienza dei dispositivi militari più di qualsiasi tentativo fatto dalle strutture amministrative controllate direttamente dall'autorità centrale.

LA FLOTTA MEDITERRANEA SPAGNOLA NEL XVI SECOLO

1) La costruzione della galera e le caratteristiche del vascello

Nel capitolo precedente abbiamo ricostruito ed analizzato uno dei caratteri distintivi della storia europea in epoca moderna: il processo di formazione dei grandi apparati burocratici. Uno dei compiti di queste prime amministrazioni statali era quello di assicurare ai propri governi un flusso costante di risorse fiscali da poter utilizzare per la costruzione di dispositivi militari terrestri e navali. Favoriti dal processo di burocratizzazione in atto, i grandi ufficiali degli eserciti e delle marine europee si trasformarono abbastanza rapidamente in potenti gruppi di pressione. All'interno delle varie camere consiliari le varie fazioni, corrispondenti ad un gruppo di famiglie nobili o ad un determinato ceto sociale, tentavano di guadagnare il consenso del monarca scontrandosi per determinare gli indirizzi della politica militare ed economica del regno¹⁰⁶.

Le monarchie europee dell'età moderna, indirizzate ad acquisire il monopolio

106

J. Glete, *Navies and nation*, cit., pp. 6-7.

assoluto dell'esercizio della violenza necessitavano di una forza armata efficiente ed effettivamente centralizzata. I consigli di guerra erano i luoghi dedicati al confronto dialettico tra i nobili e il monarca, e dove il sovrano doveva riuscire a far convergere gli interessi dei vari gruppi, trasformando le ambizioni individuali di ogni fazione politica in un'iniziativa militare condivisa. Nel processo appena descritto, l'autorità centrale appare priva di potere contrattuale, estremamente dipendente dalle risorse concesse dall'aristocrazia, per portare avanti una propria politica di potenza¹⁰⁷. In realtà la corona rappresentava la chiave di volta dell'intero sistema: essa organizzava, controllava e dirigeva (non senza fatica) l'intero apparato politico-militare, perseguendo i propri obiettivi e distribuendo a titolo di riconoscimento titoli e terre all'aristocrazia.

Il ruolo che la componente navale dell'apparato militare ha avuto nel processo di *state building* non ha visto contributi significativi da parte degli storici se lo si raffronta con quello delle forze terrestri. Solo recentemente, la storia militare navale è tornata al centro del dibattito accademico relativo a questo tema. Non meno dell'organizzazione delle armate che si affrontavano sul continente, la costruzione degli strumenti militari navali ha messo a dura prova l'efficienza e la capacità della burocrazia delle principali potenze europee. Il ruolo centrale dell'imprenditoria militare nelle guerre terrestri è ben noto, ma in mare, dove anche i mercantili al soldo dei privati potevano diventare validi strumenti di guerra, la prassi di ricorrere all'affitto dei vascelli per aumentare la consistenza numerica delle flotte apre scenari che vale la pena analizzare. Questo lavoro di tesi si propone di circoscrivere l'indagine al contesto navale mediterraneo e al caso particolare della flotta di galere spagnola.

¹⁰⁷ I.A.A. Thompson, *Taxation, Military spending and the domestic economy in Castile in the Later sixteenth century*, in I.A.A. Thompson, *War and society in Habsburg Spain. Selected Essays*, Aldershot, Variorum, 1992, pp. 14-20

Il dibattito accademico sulla politica navale mediterranea è stato per lungo tempo viziato da un giudizio assai critico verso la galera, il vascello “principe” delle flotte del mare interno. Nell’introduzione della raccolta di saggi curata da Guido Candiani e Luca Lo Basso, *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo*, i due storici affermano: «Il Mediterraneo rimane ancora oggi il regno esclusivo della galea, considerata la migliore dimostrazione dell’incapacità di un ambiente tecnologicamente retrogrado ed oscurantista di evolversi in un mondo dominato dall’evidente superiorità tecnica e tattica del vascello»¹⁰⁸. Le galere rappresentarono l’asse portante delle flotte mediterranee dall’antichità fino alla fine del XVI secolo, ma non furono esclusivamente l’espressione di un mondo avverso alle innovazioni tecnologiche e al mutamento. I contemporanei, infatti, erano consci dei limiti strategici della galera (ristretto raggio d’azione, difficoltà nella navigazione invernale, necessità di un grande apparato logistico), ma riconoscevano a questo tipo di imbarcazione anche dei grandi pregi tattici come la velocità e la grande manovrabilità in acque basse. È difficile parlare del dominio della galera del Mediterraneo come la dimostrazione dell’inefficienza e della ristrettezza di vedute di una classe dirigente ostinata a difendere uno strumento obsoleto e inefficiente. La fiducia nelle galere come strumento di controllo dello spazio marittimo spesso si è rivelata col tempo controproducente, ma vedremo anche come la classe dirigente spagnola ha saputo rispondere alla necessità di mutare l’indirizzo della propria politica navale¹⁰⁹.

In Europa, il controllo dello spazio marittimo è stato uno degli obiettivi principali della politica militare di uno stato, ma ciò non è avvenuto in tutte le nazioni nello stesso tempo. In generale, il ruolo della politica navale nell’affermazione del potere

¹⁰⁸ G. Candiani, L. Lo Basso, *Introduzione*, in G. Candiani, L. Lo Basso, *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, 2010, p. 8.

¹⁰⁹ A. Pacini, “*Desde roses a Gaeta*”. *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Roma, 2013, pp. 157-159.

fu inversamente proporzionale all'estensione del territorio. Le città italiane, in particolare Venezia e Genova, furono precorritrici sotto questo aspetto. Limitate dalla conformazione fisica della penisola, le repubbliche italiane compresero che la loro sopravvivenza era legata al perseguimento di una decisa politica marittima. Prima della "grande corsa" per la conquista delle nuove terre oltre oceano, si era avuta nel Mediterraneo, alla metà del XV secolo, la singolare esperienza della corona d'Aragona. L'espansione aragonese aveva unito in una sorta di federazione l'Aragona, la Catalogna, il regno di Valencia, la Sardegna, il regno di Napoli e la Sicilia. Questa entità statale guidata da Alfonso V nel 1449 venne regolata come un vero impero marittimo: furono imposte proibizioni sulle importazioni straniere e garantito il monopolio aragonese¹¹⁰.

La cantieristica navale si sviluppò nella penisola iberica fin dai tempi dell'occupazione islamica. Furono infatti i principi arabi i primi ad edificare in Spagna dei grandi cantieri navali, *Atarazanas*¹¹¹, tra i quali ricordiamo quelli di Almería, Alcaicer, Algeciras, Tortosa ed Ibiza.

Dopo la *Reconquista* cristiana i principali arsenali dei regni cattolici divennero, Barcellona per la corona aragonese, e Siviglia per monarchia castigliana. Le necessità strategiche nella lotta con il turco obbligarono la monarchia spagnola a fare della città catalana il principale centro di armamento e manutenzione navale dello stato nel XVI secolo per lo scacchiere mediterraneo. Qui la squadra di galere spagnola trovava riparo nei mesi invernali, in attesa della stagione estiva quando la flotta poteva prendere il mare ed essere impiegata in battaglia. A partire dal 1561, quando la strategia navale di Filippo II si fece più aggressiva, l'arsenale di Barcellona conobbe il suo massimo livello di operosità.

¹¹⁰M. Mollat du Jourdin, *L'Europa e il mare. Fare l'Europa*, Editori Laterza, Roma, 1993, pp. 155-160.

¹¹¹Il termine *Atarazana* deriva dalla parola araba *dar al-sina'a* (laboratorio artigiano o casa di lavoro), ed è utilizzato ancora oggi come sinonimo di arsenale.

Nel 1565 risultavano in costruzione ben 40 galere¹¹².

Il legname utilizzato per la costruzione dei vascelli proveniva, in gran parte, dalla regione di Tortosa, trasportato fino alla città catalana via mare. Questo materiale reperito nei boschi di pini che crescevano fiorenti nei pressi della città di Tortosa, era particolarmente adatto per la cantieristica navale. Proprio per tutelare questo grande patrimonio naturale, la corona nel 1563 decise di limitare l'abbattimento degli alberi con un'ordinanza che regolava la concessione di licenze per il disboscamento.

La Sicilia aveva una certa importanza tattica nello scacchiere mediterraneo. I porti dell'isola costituivano, per la flotta di galere, l'ultimo approdo sicuro prima di entrare nel Mediterraneo orientale controllato dall'impero ottomano. Messina infatti era il punto di raccolta delle varie componenti della flotta spagnola, che da qui muoveva per affrontare i vascelli turchi. Gli arsenali siciliani insieme a quelli di Napoli provvedevano a rifornire la squadra navale italiana di vascelli di buona fattura.

Sul ruolo e l'importanza dell'arsenale navale catalano non vi è una posizione omogenea in storiografia. John Lynch ad esempio ha sostenuto che i livelli produttivi dell'arsenale di Barcellona furono raggiunti grazie all'importazione massiccia di maestranze e capacità tecniche da Genova e dagli altri domini italiani¹¹³. Secondo le sue indagini in Spagna non erano mai esistite le competenze necessarie a far prosperare un settore complesso e tecnologicamente avanzato come la cantieristica navale. Queste tesi furono confutate da Olesa-Muñido, storico spagnolo che ha dedicato buona parte dei suoi studi alla ricostruzione della storia navale spagnola. Egli infatti pur riconoscendo una significativa presenza dei maestri d'ascia genovesi nei cantieri catalani all'apice della loro

¹¹²F.F. Olesa-Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos y en especial de España durante los siglos XVII y XVIII*, Editorial Naval, Madrid, 1968, p. 895.

¹¹³J. Lynch, *Spain under the Habsburgs*, Oxford University Press, Oxford, 1982, p. 77.

capacità produttiva, ritenne che il numero di questi tecnici “stranieri” non potesse essere sufficiente a dar conto da solo, del grande incremento nella produzione di galere del periodo. Inoltre secondo lo studioso spagnolo, le competenze tecniche erano già abbondanti nella penisola iberica, frutto dell'eredità dei regni islamici. Fu la presenza di un'unica entità politica dalla forte impronta centralizzatrice a favorire la confluenza a Barcellona dell'esperienza e delle capacità di artigiani qualificati provenienti da tutti i possedimenti della corona¹¹⁴. Più di recente Thompson ha riaffrontato la questione recuperando ed ampliando la tesi Olesa-Muñido. Egli attribuisce la responsabilità dell'incremento produttivo dei cantieri navali di Barcellona alle esigenze strategiche della corona. Fu infatti la monarchia ad effettuare massicci investimenti non solo nella costruzione di una grande flotta di galere ma anche nell'ammodernamento dei cantieri.

Oltre alla costruzione del vascello, la predisposizione di una nave da guerra, richiedeva la disponibilità e l'installazione a bordo di pezzi di artiglieria. La diffusione e l'utilizzo dei cannoni sulle navi era già avvenuta nel XV secolo, ed almeno inizialmente non aveva innescato dei cambiamenti nelle tattiche e nelle strategie. Le nuove armi da fuoco venivano considerate come armi destinate ad affiancare l'azione della fanteria imbarcata¹¹⁵. Almeno fino alla metà del XVI secolo speronamento ed abbordaggio rimasero ancora le chiavi risolutive degli scontri navali. Tuttavia l'utilizzo delle artiglierie sul mare non era particolarmente complesso come afferma Glete: «Montare i cannoni su una nave o una galera era più facile, dal punto di vista pratico che non aumentare la mobilità a terra. In presenza di vie d'acqua praticabili, la nave era essa stessa un mezzo di trasporto per i cannoni, e se una nave poteva trasportare cannoni fino a una zona d'assedio

¹¹⁴F.F. Olesa-Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos*, cit., pp. 894-899.

¹¹⁵J. Glete, *La Guerra sul mare*, cit., pp. 36-37 .

perchè non usare quella stessa nave come piattaforma?»¹¹⁶. Dotare le galere di un piccolo numero di pezzi d'artiglieria non rappresentava un grosso problema. Ma per affondare un vascello nemico a distanza occorreva dotare le navi del maggior numero possibile di cannoni a poppa, a prua e su entrambi i lati dello scafo.

Un aspetto sicuramente centrale nella discussione sull'applicazione delle artiglierie nel contesto militare europeo della prima epoca moderna riguarda l'alternativa dell'utilizzo dei cannoni in ferro rispetto a quelli in bronzo. Nel XV secolo i primi pezzi di artiglieria installati sulle imbarcazioni erano costruiti in ferro battuto. La produzione di questi primi cannoni partiva dal lavoro di un fabbro che univa in rozzi tubi barre di ferro, rinforzando successivamente la struttura con delle cerchiature dello stesso materiale. La produzione delle bombarde in ferro mediante la tecnica di colatura aveva costi molto inferiori rispetto alla battitura. I cannoni realizzati con questa tecnica erano di scarsa qualità, sottoposti sia al pericolo di surriscaldamento, in caso di prolungato utilizzo, sia alla formazione di pericolose fratture. La fusione di pezzi d'artiglieria in bronzo era molto più semplice ed in Europa esisteva un gran numero di esperti nel procedimento¹¹⁷. I cannoni in bronzo, ottenuti tramite colatura, meno soggetti alla corrosione, al surriscaldamento e all'usura (in ambito navale soprattutto), offrivano prestazioni migliori. Tuttavia fondere il rame richiedeva temperature più elevate e tecniche di produzione molto avanzate. Il costo di un cannone in bronzo superava abbondantemente quello di uno in ferro. Gli economici cannoni in ferro colato offrivano importanti vantaggi soprattutto ai mercantili che dovevano massimizzare i profitti. Ma per quel che riguarda l'utilizzo in campo bellico si

¹¹⁶Ivi, p. 38

¹¹⁷In tutta Europa vi erano artigiani esperti nel procedimento dediti soprattutto alla produzione di campane. Per questi fonditori adattare la loro esperienza tecnica nella realizzazione di bocche da fuoco era relativamente semplice. Ed è ironico che la loro abilità manuale fosse richiesta sia per strumenti di morte sia per strumenti musicali.

decise di ricorrere, almeno fino allo sviluppo di tecniche per la fusione di canne da ferro resistenti, alle costose artiglierie in bronzo o, in alternativa, a quelle in ferro battuto¹¹⁸.

Quando la politica estera spagnola divenne più aggressiva, il suo livello di produzione di cannoni in ferro era basso¹¹⁹. Inizialmente non esisteva un stabilimento per la produzione delle artiglierie spagnole. Gli artigiani che producevano i primi cannoni in ferro si trovavano nelle zone dove era più facile reperire i materiali per la loro costruzione a prezzi inferiori. Non esisteva uno standard di produzione e la qualità del pezzo dipendeva esclusivamente dall'abilità manuale dell'artigiano. Una capacità produttiva limitata poteva soddisfare le esigenze della guerra medievale, ma non quelle di un conflitto della prima età moderna.

Solo tra 1378 e 1380 venne costruita nei pressi dell'arsenale di Barcellona una prima struttura adibita alla produzione dei pezzi d'artiglieria per i vascelli¹²⁰. All'interno di questa struttura venivano fabbricati cannoni in ferro e in bronzo, trasferiti successivamente all'arsenale per essere installati sulle imbarcazioni o esportati in Italia. Per soddisfare la grande domanda di pezzi di artiglieria la corona provvide a costruire nuove strutture adibite alla loro produzione: nel 1499 sappiamo che Malaga era divenuta un centro specializzato nella costruzione di bombare a blocco unico, ed anche a Siviglia nel 1565 sorse una struttura con la medesima funzione. Barcellona, Malaga e Siviglia divennero così i centri specializzati nell'armamento delle galere e delle imbarcazioni, ma a metà XVI secolo non riuscivano a soddisfare la domanda spagnola di artiglierie. Per questo motivo la corona fu costretta ad importare cannoni dalla Germania, dai Paesi Bassi e anche dall'Italia,

¹¹⁸C. M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 23.

¹¹⁹J. F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys. Changing technology and mediterranean warfare at sea in the sixteenth century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1974, pp. 255-257.

¹²⁰F.F. Olesa-Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos*, cit., p. 915.

che da iniziale importatrice divenne presto esportatrice di questo genere di armi¹²¹. Spesso i fonditori provenienti da questi paesi venivano invitati in Spagna per contribuire, con la loro esperienza ed abilità manuale, a risolvere momentanee crisi di sottoproduzione. Secondo Cipolla la corona spagnola perse l'occasione di risolvere definitivamente la sua carenza cronica di bocche da fuoco: «I governanti spagnoli trovarono naturale che, se e quando c'era bisogno di artiglieria, le ordinazioni fossero passate ai famosi centri di produzione delle Fiandre, dell'Italia e della Germania, o che fonditori fiamminghi, tedeschi o italiani fossero invitati in Ispagna. La seconda soluzione fu adottata di frequente e se perseguita con coerenza avrebbe indubbiamente contribuito a risolvere il problema della Spagna. Ma una volta soddisfatte le esigenze straordinarie, i fonditori venivano rinviati ai loro paesi di origine, e i pochi operai spagnoli rimanevano senza lavoro o senza denaro. Da un punto di vista immediato l'azione della corona spagnola non era irrazionale. Il suo fallimento fu nel lungo periodo»¹²².

Nel contesto mediterraneo gli scontri navali furono caratterizzati dall'uso della galera, strumento antico ma adatto ad operare nelle peculiari condizioni geografiche e meteorologiche del “mare interno”. Il Mediterraneo è un mare dalle caratteristiche particolari, costituito da alti fondali, secche e numerose isole, che alterna con frequenza forti venti e mare calmo, indicato per le imbarcazioni molto manovrabili. La navigazione in questo mare chiuso era dominata dai vascelli a remi¹²³.

L'utilizzo dei remi per la propulsione richiedeva un grande numero di uomini

¹²¹ Ivi, pp. 916-917.

¹²² C. M. Cipolla, *Vele e cannoni*, cit., p. 18.

¹²³ La navigazione nel Mediterraneo, sebbene pericolosa in determinati periodi dell'anno, era facilitata dall'esperienza secolare di navigazione e di esplorazione delle coste. Questo fattore permise al bacino mediterraneo di sviluppare fin dall'antichità un complesso intreccio di relazioni commerciali tra le entità politiche che si affacciavano in questo mare chiuso. Si rimanda alla lettura del saggio di E. Jones, *Il miracolo europeo. Ambiente, economia, geopolitica nella storia*, Il Mulino, Milano, 2005 per un approfondimento sul tema.

addetti alla voga. Circa il 75% del personale imbarcato su ogni vascello era impegnato nella propulsione, era quindi di fondamentale importanza che ogni unità non avesse problemi di organico. Come riportato da Luca Lo Basso: «il problema del reclutamento dei rematori si sposava e in parte si risolveva con il problema del pauperismo in età moderna»¹²⁴. La pauperizzazione delle masse che si riversavano nelle grandi città creava il terreno fertile per le campagne di reclutamento per le flotte di galere. Ovviamente non solo i poveri (con salari minimi), venivano “arruolati” per prestare servizio sulle galere, anche i criminali e i prigionieri ottomani. Venezia sviluppò un modello di reclutamento misto per i propri equipaggi. Una parte della ciurma era composta da quelle persone che avevano ricevuto una condanna per un reato, ed erano costrette a scontare la propria pena su una galera. L'altra parte dell'equipaggio era invece composta dai “*bonavoglia*”, persone non condannate che si proponevano spontaneamente per un periodo di servizio sulle galere. Questi addetti alla propulsione del vascello erano molto ben considerati, alcune flotte come quella di Genova cercavano di dotarsi di un buon numero di rematori liberi, con molta esperienza¹²⁵. Invece, le flotte delle potenze territoriali come la Francia, la Spagna e lo stato Pontificio puntarono decisamente sull'impiego dei condannati.

Affrontare gli alti costi di gestione per una dispendiosa politica navale non era un problema banale per la monarchia spagnola che doveva farsi carico della difesa dell'intero Mediterraneo occidentale contro un nemico dotato di maggiori risorse finanziarie e umane: l'impero ottomano. La guerra contro il turco, terminata con il fallimento dei sogni di riconquista del Levante e del Nord Africa, ma con il successo nella difesa del Mediterraneo occidentale, vide in prima linea la flotta di galere. Strumenti straordinari, ma costosi e

¹²⁴L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e Galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene Edizioni, Milano, 2003, p. 20

¹²⁵L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche Genovesi (1528-1716)*, in R. Cancilia, *Mediterraneo in armi*, cit., p. 413.

complessi, che necessitavano per operare al meglio di un costante ed intenso sforzo finanziario da parte della corona.

2) Amministrazione militare e finanziaria

Le indagini sull'economia della monarchia spagnola nella prima epoca moderna concordano su un dato assolutamente significativo: le tasse riscosse nella Castiglia provvedevano a fornire circa l'80% degli introiti del bilancio reale¹²⁶. Il nucleo centrale della Spagna infatti, era più ricco e prospero della Catalogna o della Galizia, meno fertili e prive di autentici poli finanziari e commerciali. La Spagna dunque non era uno stato omogeneo dal punto di vista economico, alternando aree urbane prospere a zone rurali arretrate. Tale situazione ovviamente si rifletteva sulle capacità della macchina statale di reperire le risorse per la costruzione dei suoi dispositivi militari. Come sintetizza efficacemente Elliott: «La carenza di favorevoli condizioni naturali indurrebbe a ritenere che la Spagna sia tarpata e impacciata nel suo sviluppo. Eppure, negli ultimi anni del secolo quindicesimo e nei primi anni del secolo sedicesimo, proprio la Spagna parve d'un tratto, e – si direbbe – miracolosamente, balzare sulla scena della storia, vittoriosa di ogni ostacolo»¹²⁷. La questione dell'amministrazione della finanza pubblica, in particolare per una potenza dalla spiccata vocazione imperiale come la Spagna asburgica, è uno dei temi da affrontare all'interno della trattazione della politica navale. Mentre un'armata in marcia non ha difficoltà nel reperire (pacificamente o violentemente) i beni necessari per il suo

¹²⁶ M. Drelichman, *European state finance: Spain (1348-1700)*, in G. Caprio, *The Encyclopedia of Financial Globalization*, University of British Columbia, Vancouver, 2013, p. 4.

¹²⁷ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., p. 7.

sostentamento, una flotta deve poter contare su una serie di avamposti logistici nei quali potersi rifornire, o trovare riparo in caso di burrasca; ciò è vero soprattutto nel Mediterraneo, dato il limitato raggio operativo della galera.

La macchina amministrativa di una grande monarchia della prima età moderna era molto complessa, ma non quanto quella di uno stato odierno. All'epoca la burocrazia soffriva di una cronica carenza di personale qualificato e di strutture radicate nel territorio, tuttavia lo stato centrale riusciva a garantire l'amministrazione della giustizia e la protezione dai nemici esterni ed interni¹²⁸. Non sorprende quindi che la spesa pubblica fosse destinata quasi esclusivamente al finanziamento di eserciti e flotte, utilizzati poi per intraprendere spericolate campagne militari nelle quali raramente si otteneva un successo netto sul campo. Le decisioni in merito alle politiche di bilancio venivano prese dal sovrano e da un numero ristretto di aristocratici e di alti funzionari.

Negli ultimi due decenni del XVI secolo la Spagna di Filippo II si impegnò in una serie di conflitti che misero a dura prova il sistema amministrativo dello stato e la macchina militare. Con l'organizzazione di un esercito di occupazione in Portogallo e nei Paesi Bassi, la creazione di una flotta per la navigazione oceanica e l'allestimento di nuove milizie in Aragona e Galizia, l'amministrazione militare che fino a quel momento solo per brevi periodi si era trovata a sostenere degli sforzi intensi, stava per collassare a causa dell'aggressività della politica estera intrapresa dalla monarchia. Il regno del figlio di Carlo fu improntato alla progressiva burocratizzazione dello stato. Il sistema di camere consiliari e segretariati doveva affiancare il sovrano nell'amministrazione dello stato.

L'apice della struttura militare-amministrativa era rappresentato dal Consiglio di Guerra a Madrid. Il consiglio era un'assemblea consultiva di alti ufficiali, diplomatici e

¹²⁸M. Drelichman, *European state finance*, in G. Caprio, *The Encyclopedia of Financial Globalization*, cit., p. 5.

militari, riunita per discutere di aspetti specifici della difesa della penisola iberica: dalla pianificazione logistica e strategica delle operazioni militari alla giustizia militare, dal reclutamento delle truppe al dispiegamento delle squadre di galere¹²⁹. Il Consiglio comunque, forniva solo indicazioni e pareri; le decisioni venivano prese in ultima istanza dal sovrano.

Le discussioni all'interno di questo alto organo consiliare erano sempre molto tese. Perfino durante i momenti in cui lo stato spagnolo non era coinvolto direttamente in conflitto, le riunioni dell'assemblea erano molto accese e polarizzate attorno posizioni apparentemente inconciliabili. Il Consiglio era la massima espressione dell'intricato sistema consiliare spagnolo, che i contemporanei chiamavano il “labirinto cretese degli interessi”¹³⁰, dove le personalità di spicco del regno si scontravano per convincere il sovrano ad adottare determinate politiche piuttosto che altre. Il funzionamento del Consiglio era quindi molto lento, oltre che appesantito dalle moltissime questioni che venivano rinviate in sede di discussione. Nel 1586 una sfortunata serie di decessi di alcuni dei membri più importanti del Consiglio di Guerra, come il segretario Juan Delgado, ne bloccarono totalmente i lavori. Proprio in quell'anno Filippo si decise ad iniziare i preparativi per una spedizione contro l'Inghilterra elisabettiana. Il momento era opportuno per una riforma del Consiglio di guerra.

In primis, il re decise di scorporare l'ufficio del segretario in due sezioni: una per le operazioni marittime e una per le campagne terrestri. Nel Febbraio del 1587, il segretariato venne convertito in un ufficio reale, dando quindi maggiore prestigio non solo alla carica stessa ma anche agli assistenti che lo affiancavano nel suo lavoro. L'ufficio

¹²⁹ I. A. A. Thompson, *War and government in Habsburg Spain. 1560-1620*, Athlone Press, Londra, 1976, pp. 38-39.

¹³⁰ Ivi, p. 38

venne trasformato in dipartimento e le spese dei due funzionari vennero sostenute dallo stato spagnolo¹³¹.

Il Consiglio inevitabilmente aumentò i suoi seggi tra il 1586 e 1587. Sei nuovi consiglieri vennero selezionati da Filippo II, e per la prima volta non furono scelti all'interno dei ranghi dell'alta aristocrazia o tra i membri del Consiglio di stato, come era consuetudine, ma vennero selezionati tra i militari di carriera, tra i *policy-makers* più esperti o le personalità con grande esperienza di amministrazione militare. Una simile professionalizzazione riguardava anche l'ufficio dei due segretari. Il precedente segretario era un semplice funzionario, un burocrate che si limitava a redigere i verbali delle riunioni, dal 1586 il segretario del mare e il segretario di terra divenivano i primi referenti del re per le questioni militari, nonché le figure di spicco del Consiglio. Personaggi illustri della politica spagnola occuparono queste cariche, uomini come Andres de Prada e Esteban di Ibarra

La riforma del Consiglio e del segretariato alla Guerra fu parallela al processo di ridefinizione delle competenze nel sistema di governo spagnolo. Nel 1593 la gestione delle risorse finanziarie per le operazioni militari venne trasferita dal Consiglio di guerra al Consiglio delle finanze. L'anno seguente nel tentativo di velocizzare l'amministrazione della giustizia, anche le competenze giudiziarie vennero trasferite a delle corti specifiche. Questo processo di specializzazione è evidente anche dalla nascita di sottoconsigli (*juntas*) per settori particolari della gestione militare¹³². La proliferazione delle *juntas*, durante la prima metà del XVI secolo fu una chiara manifestazione del processo di burocratizzazione

¹³¹ I. A. A. Thompson, *War and government*, cit., p. 39.

¹³² Secondo Thompson la proliferazione dei vari sottoconsigli specializzati come la *Junta de Galeras*, la *Junta de Indias* (poi divenuta *Junta de Guerra de Indias* per separare l'ambito commerciale da quello militare), la *Junta de Armadas*, la *Junta de Fábricas*, è sia un chiaro segnale della tendenza alla creazione di un'amministrazione militare permanente e centralizzata, sia una manifestazione del restringimento delle competenze del Consiglio di Guerra.

in atto e della creazione di un ceto di esperti in questioni militari.

Questa riforma era strettamente connessa alla figura di Filippo II, da sempre propenso a stimolare la creazione di una burocrazia efficiente, dividendo competenze e mansioni tra vari dipartimenti il cui lavoro procedeva parallelo. Filippo III trasformò completamente il modello amministrativo predisposto dal padre, riportando le competenze del Consiglio di Guerra nell'orbita delle mansioni del Consiglio di stato¹³³. Si trattò tuttavia di un adeguamento alle nuove priorità del monarca e non del fallimento del modello: Filippo II era assolutamente convinto dell'idea di dover creare un sistema amministrativo efficiente per poter sostenere adeguatamente gli eserciti e le flotte durante le numerose guerre che caratterizzarono il suo regno. Filippo III aveva esigenze diverse, dettate da una politica estera meno aggressiva. Inoltre il nuovo monarca era meno propenso ad accollarsi il ruolo di vertice della macchina burocratica preferendo affidare a pochi e fidati uomini la gestione dell'intera macchina statale.

La chiave di lettura che dobbiamo utilizzare nello studio della politica spagnola nella prima epoca moderna è la distinzione tra “corona” e “regno”. La corona, personificata nella figura del monarca, presiede un sistema di consigli incaricati di supervisionare settori distinti dell'amministrazione del regno. Questo modello di governo, si era evoluto e perfezionato a partire dal tardo medioevo consolidandosi definitivamente con la dinastia asburgica nel XVI secolo¹³⁴.

Il “regno” costituiva l'insieme delle componenti sociali, delle corporazioni, delle municipalità e delle organizzazioni presenti sul territorio sottoposto all'autorità del re spagnolo. Le istituzioni che riunivano queste componenti e dava loro l'opportunità di

¹³³ I. A. A. Thompson, *War and government*, cit., p. 41.

¹³⁴ M. Drelichman, *European state finance*, in G. Caprio, *The Encyclopedia of Financial Globalization*, cit., p. 5.

costruire un fronte politico più o meno compatto ed omogeneo erano le *cortes*, nate attorno al XII secolo, il cui potere nel corso dei secoli si era andato rafforzando. Le *cortes* erano assemblee politiche consultive, formate, a partire dalla fine del Medioevo, dai rappresentanti della nobiltà, del clero e delle maggiori città solo a partire dal XIII secolo. Queste istituzioni presenti in Castiglia, Navarra, Aragona, Valencia e Catalogna, prive di potere legislativo, erano convocate per votare le imposte richieste del sovrano per sostenere le spese dello stato. Le *cortes* non avevano il medesimo ordinamento, ognuna infatti era caratterizzata da incarichi e procedure particolari. Le assemblee venivano convocate ad intervalli irregolari fino alla fine del XV secolo, per poi essere indette in media ogni 3 anni¹³⁵.

La funzione principale delle *cortes* era quella di votare la concessione dei sussidi straordinari che talvolta la corona era costretta a richiedere in particolari situazioni di emergenza. Tale prerogativa poteva diventare un grande punto di forza delle *cortes* nei rapporti col sovrano, ma come Elliott fa notare. «E sebbene fosse consuetudine già collaudata fin dalla metà del secolo tredicesimo quella che voleva convocare le Cortes dal re allorchè questi avesse bisogno di un sussidio aggiuntivo, ossia di un *servicio*, la forza che le Cortes potevano derivare dal fatto che spettava a loro votare il sussidio richiesto, di fatto era largamente paralizzata, perchè il sovrano cercava di fare a meno delle Cortes e di procurarsi quanto gli occorreva da altre fonti. Tale forza era praticamente svuotata anche dal fatto che nobili ed ecclesiastici godevano dell'esenzione fiscale. La conseguenza di questa esenzione era che nobiltà e clero non si preoccupavano gran che delle manovre fiscali e i rappresentanti delle città si trovavano costretti a combattere da soli le loro battaglie con la Corona»¹³⁶. La capacità di opposizione, già deficitaria, delle *cortes* iniziò a

¹³⁵J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 27-28.

¹³⁶J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., p. 34.

diminuire drasticamente a partire dal 1519, quando Carlo V vinse la disputa per la concessione del sussidio per il suo viaggio verso la Germania dove doveva essere incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero¹³⁷. Già nel 1518 le *cortes*, che si erano riunite a Valladolid avevano votato uno stanziamento di 600000 ducati in favore del monarca, la richiesta di nuovo denaro per finanziare un viaggio all'estero fece esplodere la protesta. Nella *cortes* convocata a La Coruña alcuni *procuradores* si opposero al sussidio, costringendo il re spagnolo ad intervenire con i propri soldati e ad imporre un voto favorevole al suo viaggio, nonostante l'opposizione compatta di 6 città¹³⁸. Altre città nel 1520 insorsero per protestare contro l'eccessivo fiscalismo regio. La *Reuelta de las Comunidades*¹³⁹ fu un episodio significativo che si concluse a favore di Carlo V e dell'autorità monarchica. La ribellione contro il sovrano non aveva l'ambizione di conquistare il potere legislativo per le *cortes*, né di aumentare il numero delle città rappresentate, ma di preservare le loro antiche tradizioni.

La vittoria del partito realista e la sconfitta dei *comuneros* fu centrale per il futuro della monarchia spagnola. Sul trono castigliano si consolidava definitivamente un esponente di una casata straniera con un programma politico ad ampio raggio che ricollocava la Castiglia nella più vasta realtà di un impero europeo. Uno dei simboli di questo mutamento secondo Elliott fu la sostituzione nel 1548 del cerimoniale di corte dei re di Castiglia con quello della corte borgognona.

Anche la Chiesa giocò un ruolo fondamentale nel processo di consolidamento della struttura politica e finanziaria della monarchia spagnola. Fu Ferdinando il Cattolico

¹³⁷F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, Einaudi Editore, Torino, 1985, pp. 66-68.

¹³⁸J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 168-169.

¹³⁹La rivolta dei *comuneros* interessò gli abitanti delle città castigliane, che nel 1520 si sollevarono contro il nuovo sovrano Carlo V, per protestare contro il sussidio richiesto dal monarca. La rivolta, guidata dai ceti medi urbani e dai *letrados*, aveva come obiettivo la difesa delle tradizionali autonomie cittadine contro l'avanzata dell'accentramento statale e l'ambizione di creare un ordinamento proto-costituzionale.

ad inaugurare l'alleanza politica tra il papato e la Spagna, appoggiando lo stato pontificio anche militarmente, nella sua politica italiana. In cambio egli ottenne dalla curia il privilegio del *patronato*, ovvero la possibilità di designare autonomamente vescovi e cardinali. Non solo, ma la corona utilizzò le istituzioni ecclesiastiche come strumento per attingere alle risorse finanziarie dal regno. Cardinali e vescovi si trovarono così direttamente coinvolti nell'amministrazione di vaste aree del regno.

Con l'insediamento della dinastia asburgica sul trono di Madrid, la Spagna si trovò a controllare una serie di territori sparsi per tutto il continente europeo. I più importanti indubbiamente furono i Paesi Bassi e le Fiandre, ereditati dalla componente Borgognona della famiglia di Carlo V. L'imperatore controllava anche il ducato di Milano e il regno di Napoli oltre che alcuni avamposti nel nord Africa. I Paesi Bassi e le Fiandre erano zone molto ricche, dove prosperavano le attività mercantili e ed importanti manifatture per la produzione di panni di lana. Mentre le città fiamminghe erano specializzate nella produzione di tessuti, le numerose città portuali come Anversa, Amsterdam, Rotterdam, erano diventate dei grandi empori commerciali in procinto di subentrare alle città italiane come centri di concentrazione dei capitali europei.

Il possesso di queste regioni non solo era d'importanza strategica nella politica imperiale asburgica, in quanto "porta" della Germania per le truppe di Carlo, ma costituiva anche un importante bacino di risorse finanziarie a cui attingere, attraverso tasse o prestiti, in caso di necessità. L'esplosione della rivolta protestante mutò la situazione. Il conflitto con i ribelli olandesi costrinse la corona ad impegnare progressivamente un numero sempre maggiore di uomini e risorse, nell'inutile tentativo di pacificare la regione¹⁴⁰. La monarchia

¹⁴⁰Per la prima fase, ovvero il consolidamento della presenza asburgica nei Paesi Bassi e i benefici del possesso del territorio si veda il contributo di H.G. Koenigsberger, G.L. Mosse, G.Q. Bowler, *L'Europa del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 1990. Per la fase della rivolta protestante e del conseguente dispendio di risorse e uomini si veda il saggio di G. Parker, *The army of Flanders*, cit.

spagnola già coinvolta nello scontro con l'impero ottomano nel Mediterraneo, si trovò impegnata su due fronti. Reperire le risorse finanziarie per il finanziamento del dispositivo militare divenne la maggiore priorità per il governo spagnolo. Il peso finanziario della politica imperiale di Carlo V era retto dai domini europei del sovrano, dato che almeno fino a metà Cinquecento, le colonie americane contribuivano solo limitatamente al sostegno della struttura statale. Invece, durante il regno di Filippo II l'apporto del traffico di metalli preziosi, estratti dalle miniere di Potosì e Zacatecas, e dei prodotti coloniali alle entrate del bilancio spagnolo divenne molto più cospicuo. Basti pensare che almeno fino al 1550 i possedimenti del nuovo mondo versavano al tesoro reale non più di 300000 ducati, appena trent'anni dopo tale somma era decuplicata¹⁴¹. Questi nuovi introiti permisero al governo spagnolo di perseguire i propri progetti imperiali con un'ampiezza tale da non poter essere nemmeno concepita dalle altre corone europee. L'apertura delle rotte atlantiche inoltre, rese Siviglia uno dei più importanti e ricchi snodi commerciali del XVI secolo.

Il processo di *state-building* come abbiamo già visto nel capitolo precedente, abbracciò un lungo periodo compreso tra il XVI e il XVIII secolo, portando alla creazione di un complesso ed intricato sistema di riscossione tributaria, fondato su tasse la cui creazione è in gran parte dovuta alle esigenze militari della corona.

La struttura fiscale della monarchia spagnola durante il regno Carlo V si fondava essenzialmente sulla riscossione di contributi fiscali provenienti dalla corona di Castiglia¹⁴². Le imposte raccolte nei domini aragonesi, catalani e valenzani costituivano soltanto una parte molto piccola delle entrate totali. La monarchia nei territori orientali della Spagna dipendeva finanziariamente dai sussidi votati dalle singole *cortes*, molto più

¹⁴¹ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., p. 226.

¹⁴² M. Drelichman, *European state finance*, in G. Caprio, *The Encyclopedia of Financial Globalization*, cit., p. 6.

rigide nei confronti delle richieste del sovrano. Le assemblee rappresentative della Catalogna, dell'Aragona e di Valencia (che solitamente venivano convocate contemporaneamente nella città di Monzón) raramente accettavano di erogare somme ingenti per le spese straordinarie del re. Le assemblee della Castiglia si dimostravano più accondiscendenti verso le richieste del monarca, anche in virtù del fatto che la maggior parte dei rappresentati delle *cortes*, godendo di esenzioni fiscali, votavano una tassa che poi non avrebbero pagato. Inoltre in questa regione esistevano fonti di gettito fiscale che il re poteva incamerare senza passare da un voto favorevole dell'assemblea¹⁴³. Queste tasse non controllate dalle *cortes* erano chiamate *rentas ordinarias* a cui si aggiungevano: i dazi doganali interni e di frontiera, i prelievi sulla transumanza delle greggi, il *servicio* e l'*alcalaba*.

Il *servicios*, già descritto in precedenza, stabiliva un contributo concesso dalle *cortes* al re per fronteggiare situazioni di emergenza. Ogni città sceglieva poi indipendentemente come raccogliere la propria quota. La principale tassa indiretta, e maggiore voce d'attivo del bilancio spagnolo, era l'*alcalaba*¹⁴⁴. Si trattava di un'imposta sulle transizioni commerciali che chiunque era tenuto a pagare, a prescindere dallo status sociale. Questa tassa concepita nel XV secolo dalla monarchia veniva considerata come un'imposta regia per la quale non doveva essere richiesta l'approvazione delle istituzioni rappresentative del regno.

Il pagamento di questa imposta poteva verificarsi solo in presenza di un apparato burocratico tanto grande quanto efficiente. Per risolvere il problema della difficoltà di raccogliere l'*alcalaba* la monarchia e le *cortes* pattuivano lo stanziamento di una somma

¹⁴³ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 227-228.

¹⁴⁴ L'*Alcalaba* era una tassa sulle transizioni commerciali. Formalmente il 10% dell'importo di ogni transazione nel regno di Castiglia doveva essere pagato al tesoro, anche se spesso venivano applicate delle detrazioni in ambito locale.

annuale a favore del tesoro reale, in cambio della concessione alle città di incamerare la tassa¹⁴⁵. Questa prassi che divenne consueta a partire dal 1525, era nota come *encabezamiento*.

Nel XVI secolo l'*alcalaba* divenne il più importante capitolo nelle rendite statali, contribuendo per circa 1/3 al bilancio reale. Proprio per questo motivo, la discussione sull'importo dell'*encabezamiento* fu il principale motivo di attrito tra le *cortes* e la monarchia. Nella bancarotta del 1575 fu proprio la ferma opposizione delle *cortes* durante le trattative per la determinazione dell'importo di questa tassa ad aggravare definitivamente la situazione del debito reale già molto critica. Lo shock finanziario obbligò re e città in via del tutto eccezionale ad accordarsi per raddoppiare il pagamento della somma denaro pattuita, ma le *cortes* compresero rapidamente che la forte tassazione indiretta danneggiava eccessivamente il loro tessuto economico. Una volta rientrata la crisi e migliorata la situazione del bilancio, il costo dell'*encabezamiento* venne riportato sui livelli precedenti. Non senza resistenza, come descrive Thompson:

But 1577 marks a turning-point. Several Castilian town refused to compound for the *alcalaba* at the new level, and tax collectors and farmers found themselves unable to reach even the old quotas. As a result the *alcalaba* had to be cut by 1 million ducats. The reduction of *alcalaba* was a clear warning that the country had been pushed too hard; Castile's taxable potential had been exhausted. The increase that take place between 1577 and 1584 were largely the result of arrears in collection and administration¹⁴⁶

L'alcalaba rappresentava un ottimo indicatore dello stato di salute dell'economia.

¹⁴⁵ M. Drelichman, *European state finance*, in G. Caprio, *The Encyclopedia of Financial Globalization*, cit., p. 6.

¹⁴⁶ I. A. A. Thompson, *War and government*, cit., p. 68.

Negli anni finali di governo di Carlo V il valore di questa imposta corrispondeva solo ad un quarto delle entrate della corona testimoniando quindi un deciso deterioramento del commercio interno provato da lunghi anni di impegno militare.

Al calare del gettito dell'*alcalaba* la monarchia ottenne l'aumento del valore del *servicio* concesso dalle *cortes*. Quando l'*Invencible Armada* nel 1588 venne quasi totalmente distrutta per mano della flotta inglese si rese necessario l'adozione di misure straordinarie per il ripristino della potenza militare. Le spese di costruzione del contingente navale per l'invasione dell'Inghilterra erano pari a due anni di introiti del bilancio spagnolo dell'epoca¹⁴⁷. Alle assemblee cittadine fu chiesto un nuovo gruppo di imposte, conosciute come *servicios de los ocho millones* (dopo che in due anni vennero raccolti ben 8 milioni di ducati). Le tasse vennero approvate ed incamerate nel 1591, ma le *cortes* ottennero il diritto di supervisionarne l'utilizzo da parte del governo del denaro raccolto¹⁴⁸.

Da un punto di vista contabile, la diminuzione del gettito dell'*alcalaba* e l'aumento del *servicios*, rappresentò il cambiamento della principale fonti di reddito della monarchia. Tale mutamento tuttavia ebbe un notevole impatto sull'economia castigliana. Sebbene l'*alcalaba* fosse una tassa molto difficile da raccogliere, essa gravava su tutto il tessuto sociale della regione senza alcuna distinzione di ceto, dato che gravava sulle transizioni commerciali¹⁴⁹. Il pagamento del *servicio* invece ricadeva sui cosiddetti *pecheros* (contribuenti), mentre gli *hidalgos* (la nobiltà) ne venivano esentati. Il *servicio* dunque gravava sul ceto sociale meno abbiente e contribuì ad allargare la forbice tra i ricchi

¹⁴⁷ M. Drelichman, *European state finance*, in G. Caprio, *The Encyclopedia of Financial Globalization*, cit., p. 12.

¹⁴⁸ Ivi, cit., p. 13 e G. Parker, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 213-216.

¹⁴⁹ I.A.A. Thompson, *Taxation, Military spending and the domestic economy*, in I.A.A. Thompson, *War and society*, cit., pp. 5-8.

esentati dal pagamento e poveri vessati dal prelievo della tassa¹⁵⁰.

Esistevano anche altre tasse su importanti attività economiche che raggiunsero il loro picco di rendita nel XVI secolo: la *renta de la seta* ad esempio gravava sull'importante industria serica della città di Granada, o il *servicio y montazgo*, un dazio sulla migrazione dei greggi di ovini.

Un'altra voce importante negli introiti del bilancio riguardava la rendita dei monopoli regi, che crebbero vertiginosamente nel XVI secolo per poi divenire la principale fonte di entrate per la corona nel XVII. Questi monopoli riguardavano essenzialmente le merci destinate al consumo della nobiltà del paese: tabacco, cioccolato e spezie dall'oriente.

Come già accennato, la Chiesa partecipava attivamente all'amministrazione del regno e quindi alla riscossione delle tasse. Le *tercias real* erano i più vecchi contributi diretti pagati dalla Chiesa alla corona e consistevano nel versamento di 1/3 di tutte le decime riscosse nel regno di Castiglia. Le *tercias real* vennero versate temporaneamente alla monarchia dal XII secolo, per diventare permanenti per concessione di papa Alessandro VI dopo la conquista di Granada. Nel XVI secolo tre nuove rendite ecclesiastiche, che presero il nome di “*tres gracias*”, divennero estremamente importanti nella finanza pubblica spagnola. Il *subsidio*, era una tassa sulle proprietà della Chiesa che veniva concordata tra il papa e il sovrano, sottoposta (almeno teoricamente) all'approvazione del clero spagnolo¹⁵¹. La seconda “grazia”, l'*excusado*, costituiva il diritto della corona ad incamerare la decima che in ogni parrocchia veniva versata dalla proprietà terriera più ricca. L'ultima “grazia”, la *cruzada*, era un'imposta mirata a finanziare le guerre contro gli “infedeli”. Questa tassa poteva essere pagata da ogni uomo e donna

¹⁵⁰J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., p. 230.

¹⁵¹Ivi, p. 227.

interessati ad ottenere un'indulgenza. Oltre a queste imposta la Chiesa versava le rendite delle sedi ecclesiastiche vacanti. Secondo alcune recenti stime il prelievo fiscale raccolto dalla Chiesa rappresentava circa il 15% degli introiti del bilancio spagnolo a metà XVI secolo¹⁵².

I primi esploratori spagnoli che giungevano nel Nuovo Mondo erano ossessionati dalla ricerca di metalli preziosi. Solo alla fine del XVI secolo, con la scoperta delle miniere d'argento di Potosì e Zacatecas, il flusso di metalli preziosi in Europa divenne veramente consistente. L'argento estratto nelle miniere boliviane arrivava a Lima dove veniva coniato in monete per poi essere trasferito prima a Panama ed infine all'Havana, dove la flotta del tesoro salpava verso Siviglia due volte l'anno.

L'esplorazione del nuovo mondo fu per lungo periodo lasciata in mano all'iniziativa privata. La corona non aveva né le risorse, né manifestava la volontà politica di intraprendere rischiose spedizioni e campagne di colonizzazione in terre sconosciute. Per molto tempo lo stato appaltò l'iniziativa ai privati, offrendo una parziale copertura finanziaria e il sostegno politico. Solo ultimato l'insediamento la corona interveniva tramite l'invio di funzionari ed ufficiali per assumere la direzione politica delle nuove terre. Per un privato l'apertura di miniere che sarebbero diventate redditizie dopo alcuni anni costituiva un'impresa molto rischiosa, il sostegno fiscale e politico della corona fu fondamentale ma non si verificò prima della metà XVI secolo¹⁵³. La corona si assicurò il monopolio delle rotte commerciali: l'argento estratto come anche le altre merci prodotte nelle colonie giungevano nel porto regio di Siviglia, per essere conservate all'interno degli immensi

¹⁵²M. Drelichman, *European state finance*, in G. Caprio, *The Encyclopedia of Financial Globalization*, cit., p. 10.

¹⁵³Per un approfondimento sul mutamento della politica coloniale spagnola e sul problema dell'estrazione di argento in america cfr. E. J. Hamilton, *American Treasure and the price revolution in Spain. 1501-1650*, Harvard University Press, Cambridge Massachusettes, 1934.

magazzini della città, in attesa di essere registrate e tassate.

L'argento giunto a Siviglia veniva tassato del 20%, il celebre “quinto reale”. Nella seconda metà del XVI secolo il “quinto reale” provvedeva per il 25% delle entrate nel bilancio reale, secondo solo all'*alcalaba* in termini di apporto al bilancio statale. L'afflusso di metalli preziosi dall'America non era costante, ma sottoposto a continue oscillazioni, dipendenti da molteplici fattori. Quando per qualche motivo i proventi del quinto reale risultavano inferiori alle necessità di bilancio, la corona ricorreva al prestito internazionale per far fronte alle proprie esigenze fiscali. È importante sottolineare che l'argento non era sottoposto alla supervisione contabile delle *cortes*¹⁵⁴. La monarchia asburgica riuscì ad approfittare della riscossione del quinto reale per ottenere dai mercanti-banchieri il credito necessario per sostenere la politica europea. Fortuna e rovina, le miniere d'argento sostennero in una prima fase il consolidamento della posizione spagnola in Europa, ma nel lungo periodo quando esse iniziarono ad esaurirsi e l'argento circolante a svalutarsi, si ripresentò la necessità di contrattare con le *cortes* nuove misure fiscali.

Le fluttuazioni annue nella consistenza delle entrate del tesoro spagnolo costrinsero la monarchia a ricorrere insistentemente al credito internazionale. La corona fu costretta a ricorrere a diversi espedienti, come quello di farsi anticipare da privati il denaro corrispondente al valore dell'argento che veniva estratto dalle miniere americane. Si ricorreva anche alla vendita di titoli nobiliari. Tuttavia si trattava di misure d'emergenza che risultavano inadeguate a risolvere il problema di un deficit di bilancio permanente. I banchieri genovesi escogitarono un intricato sistema di clausole e di pagamenti collaterali per finanziare la politica militare dell'imperatore e di suo figlio¹⁵⁵. Strumenti finanziari

¹⁵⁴M. Drelichman, *European state finance*, in G. Caprio, *The Encyclopedia of Financial Globalization*, cit, pp. 14-15.

¹⁵⁵Ivi, p. 16.

molto avanzati per l'epoca che è possibile ritrovare nei sistemi bancari del XXI secolo.

La soluzione escogitata per risolvere i problemi di bilancio della corona prevedeva il ricorso ai banchieri e l'emissione di *juros*¹⁵⁶. Essi in origine erano delle pensioni che il governo pagava a singole persone come riconoscimento per particolari in servigi. Fu con Ferdinando ed Isabella che numerosi *juros* furono venduti per finanziare le spese per la riconquista di Granada. Le emissioni di queste obbligazioni venivano vincolate di volta in volta alle *rentas ordinarias*, con il risultato che nel 1543 il 65% di queste entrate era destinato a pagare gli interessi su questi titoli¹⁵⁷. Gli *juros* furono acquistati da banchieri stranieri e spagnoli, mercanti e nobili, formando un vasto ceto di persone che vivevano dell'interesse annuale fornito dalla rendita dei titoli acquistati.

Le difficoltà finanziarie della corona, legate soprattutto all'eccessiva spesa militare, deteriorarono il grado di affidabilità dei debiti a lungo termine. Le bancarotte di fine secolo, così come l'alto tasso di inflazione resero meno appetibili questi titoli, privando la corona dell'accesso a grandi volumi di capitali. Le risorse della Castiglia furono ipotecate per un numero indefinito di anni, proprio per sostenere le spese della politica imperiale di Carlo V. Inoltre gran parte del denaro speso dalla corona veniva impiegato all'estero e non dentro i confini della Spagna.

Sebbene gli *juros* avessero rivestito il ruolo principale nell'indebitamento della corona, l'attenzione degli uomini d'affari cadde principalmente sui contratti d'*asiento*, ovvero le forme di credito a breve scadenza¹⁵⁸. Il termine in realtà indica un contratto stipulato tra la corona ed un soggetto privato. L'*asiento* più famoso ad esempio era quello

¹⁵⁶J. D. Tracy, *Emperor Charles V: impresario of war. Campaign strategy, international finance and domestic politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, p. 91.

¹⁵⁷J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., p. 234.

¹⁵⁸M. Drelichman, *European state finance*, in G. Caprio, *The Encyclopedia of Financial Globalization*, cit, p. 17.

che concedeva l'accesso al commercio degli schiavi africani. Un noto *asiento* venne stipulato con Jakob Fugger, il cui denaro pagò le spese per l'incoronazione imperiale di Carlo V nel 1519. L'elezione costò 852189 fiorini, il 65% dei quali venne prese in prestito dalla famiglia di banchieri tedeschi, mentre altre cospicue somme provenivano dagli ambienti finanziari di Genova ed Anversa¹⁵⁹. Il titolo di Sacro Romano Imperatore venne acquisito anche con l'arruolamento di alcune formazioni militari nell'area tedesca, per intimidire gli indecisi e fronteggiare un eventuale intervento di Francesco I in Germania.

I contratti d'*asiento* tra Carlo e banchieri tedeschi, ad uno sguardo approfondito, possono essere considerati dei prestiti a titolo personale. Nel suo testamento politico, Carlo ribadì l'importanza di mantenere buoni rapporti con il capitale finanziario, esortando il principe Filippo a dimostrarsi estremamente puntuale nei pagamenti¹.

Filippo non riuscì a rispettare i desideri del padre molto a lungo: la crisi economica lo costrinse a sospendere i pagamenti nel 1557 e nel 1560, obbligandolo a concedere il controllo di alcuni ordini militari ai banchieri, così come le miniere di mercurio di Almaden. Nel 1566 vennero riformulati alcuni contratti d'*asiento* con le maggiori famiglie genovesi, le quali introdussero clausole per tutelare i propri investimenti.

Il mercato delle obbligazioni di stato nel XVI consentì lo sviluppo di grandi organizzazioni bancarie in Europa. Le condizioni proposte per l'acquisto di questi titoli erano così favorevoli perchè l'accesso al credito era vitale per i progetti politici delle monarchie europee. Il passaggio di Genova dal campo francese all'orbita imperiale nel 1528 rappresentò un vantaggio decisivo per gli Asburgo¹⁶⁰. Durante il “secolo dei

¹⁵⁹ M. Rady, *Carlo V e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 27. F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, cit., pp. 78-83.

¹⁶⁰ A. Tallon, *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, Carocci editore, Roma, 2013, pp. 161-162.

genovesi” i banchieri liguri finanziarono le imprese dell'impero ispano-asburgico in cambio di titoli, feudi e ricchezze. Gli Spinola, i Doria ed i Grimaldi furono le famiglie di Genova che più delle altre riuscirono a costruire salde e durature relazioni con Carlo V e Filippo II. La sicurezza della repubblica genovese divenne così una delle principali preoccupazioni della monarchia spagnola. Era imperativo difendere una città essenziale per il finanziamento della politica imperiale.

3) La gestione della flotta

Non sono pochi i memoriali giunti fino a noi scritti durante il regno di Filippo II, che oltre a criticare l'amministrazione delle flotte di galere suggerivano di prendere in seria considerazione di iniziare a discutere nelle sedi opportune se fosse preferibile l'adozione di un modello di gestione della flotta fondato sull'*Administración* o sull'*asiento*.

In questo contesto si intende per “*Administración por cuenta de su Majestad*” il controllo diretto da parte dello stato della flotta spagnola. L'*asiento*, come già detto in precedenza, era un contratto per l'affidamento di funzioni o forniture belliche ad un soggetto privato, il quale tuttavia non poteva ricoprire alcun incarico all'interno dell'amministrazione statale¹⁶¹, per evitare un conflitto d'interesse. La monarchia al fine di tutelare il proprio investimento inviava dei funzionari a supervisionare l'effettivo adempimento degli obblighi contrattuali. La loro attività di controllo, tuttavia, non poteva entrare nel merito delle modalità e delle procedure adottate per portare a termine il compito per cui l'*asentista* veniva pagato.

Organizzare delle squadre di galere e reclutare i relativi equipaggi costituì un

¹⁶¹ I.A.A. Thompson, *War and government*, cit., p. 256

grande sforzo finanziario per gli stati mediterranei. Essi furono così costretti a trovare degli espedienti per sostenere la propria politica navale. Ricorrendo all'*asiento* uno stato noleggiava le galere dei privati solo in caso di necessità, non doveva quindi spendere denaro per la manutenzione e l'armamento di questi vascelli. I privati invece accedevano a molteplici possibilità di guadagno¹⁶².

Scegliere tra l'*administración* e l'*asiento* rappresentava una delicata decisione anche dal punto di vista della conservazione dell'onore del governo. Nel XVIII secolo alcuni studiosi condannarono l'operato degli imprenditori, degli esattori privati, degli *asentisti* e dell'intero comparto finanziario, in quanto nemici dei principi del buon governo monarchico, ed esortarono i ministri ad adottare le opportune riforme per il ripristino dell'autorità monarchica in ambito finanziario e militare. Veniva condannata il tipo di pratica non il governo, il fallimento era degli uomini non dei metodi. Quando criticavano l'*asiento* in realtà essi attaccavano gli *asentisti*, colpevoli di applicare di tassi d'interesse troppo alti. Nei saggi pubblicati nel XVI secolo non vi è traccia alcuna di una seria discussione circa la differenza tra il modello di governo diretto o indiretto. È nella memorialistica degli amministratori che occorre ricercare le origini di una presa di coscienza per l'affermazione del modello amministrativo sotto controllo diretto dallo stato. Thompson è assolutamente chiaro nello spiegare ciò:

It was not the learned doctors who were concerned with the administration but the administrators, and there was no administrative question that was more extensively or more continuously debated throughout the entire period of this study by the administrators themselves. It is in their memoranda, in the correspondence between minister and official and in the minutes of the discussions of the royal councils that the issue was fought out. It is from these statements of administrative preference

¹⁶²L. Lo Basso, *Uomini da remo*, cit., p. 22.

expressed, if not always without reference to a general principle, always within the specific context of what could best be done in existing conditions to meet an immediate need, that the framework of an administrative theory has to be reconstructed.¹⁶³

Anche senza la completa unanimità di opinioni, è evidente e maggioritaria tra gli ufficiali e i funzionari d'alto rango una certa ostilità, verso l'imprenditoria privata, e verso i timori nell'abbandono dell'amministrazione diretta. L'*asiento* non creava un tipo di legame disonorevole, era piuttosto considerato come uno strumento di profitto privato, a discapito di un'efficiente amministrazione. I mercanti ed imprenditori stipulavano i contratti d'*asiento* per accedere ai benefici concessi dal monarca e più pragmaticamente per ottenere il pagamento concordato per il servizio svolto. Il parere negativo nei confronti degli imprenditori non era condiviso all'unanimità dal ceto dirigente. Ad esempio alcuni ministri, pochi invero, sostenevano che il ricorso ai servizi offerti dagli imprenditori privati non poteva considerarsi uno spreco delle finanze pubbliche¹⁶⁴. Un minimo margine di profitto era da considerarsi tollerabile, quasi auspicabile, per i rischi corsi da quel vasto ceto imprenditoriale-militare a cui spesso la corona era costretta a ricorrere.

Le implicazioni economiche del ricorso all'imprenditoria militare appaiono tuttavia estremamente pericolose per entrambe le parti. Per chi richiedeva il servizio (nel nostro caso la monarchia spagnola) il rischio era di prendere accordi con affaristi senza scrupoli desiderosi di massimizzare i profitti. Ad esempio, un imprenditore navale disonesto poteva intascare il denaro previsto per l'affitto di una sua galera risparmiando sull'equipaggio e sull'armamento, consegnando così un'imbarcazione in condizioni inaccettabili. Ma anche l'offerente si accollava buona parte del rischio nell'impresa.

¹⁶³ I.A.A. Thompson, *War and government*, cit., pp. 257-258.

¹⁶⁴ Ivi, p. 258.

Sebbene remunerativi, i contratti d'*asiento* non erano ricchissimi, mentre i rischi in determinati accordi erano molto alti, soprattutto in quelli dove era previsto l'impiego di navi o uomini in operazioni militari contro nemici ben equipaggiati¹⁶⁵.

La maggior parte degli *asentisti* non era di origine spagnola ma proveniva da Genova, nel XVI secolo, e dal Portogallo; questo elemento contribuiva ad alimentare le forti perplessità dell'aristocrazia verso l'*asiento* come sistema ottimale per la gestione della flotta. Fu soprattutto la componente castigliana della corte a dubitare di quella politica militare che prevedeva un grande sforzo finanziario diretto a rimpinguare le tasche di opulenti forestieri senza alcun vincolo di lealtà nei confronti della monarchia. Come Thompson afferma: «Spain was the Indies of the old world, her wealth drained away to nourish both friend and enemies, allies and emulators. The Genoese bore the brunt of this hostility. They were universally execrated as blood-sucked, white moors, antichrists of Spanish money. Who would make contracts even for the fires of Hell»¹⁶⁶.

I timori verso gli imprenditori navali stranieri, comunque, furono solo una manifestazione particolare dell'apprensione verso l'appalto ai privati dell'organizzazione del sistema militare. Esisteva come già detto, una netta contrapposizione tra le necessità del sovrano e le ambizioni di ricchezza degli imprenditori militari. Diffusi, ad esempio, erano i casi in cui questi individui, incaricati (e pagati) per trasportare truppe nei vari scenari di guerra, caricassero le stive delle loro navi più di merci che di uomini¹⁶⁷. La logica fraudolenta degli imprenditori non solo rispondeva alla ricerca del massimo profitto, ma anche alla tutela del proprio patrimonio. Oltre a quanto detto, il ricorso a truppe e flotte mercenarie limitava il potere di nomina degli ufficiali del sovrano. La facoltà di scegliere i

¹⁶⁵R. Torres Sánchez, *Direct Administration of Asiento. The State Military Supply policy in Eighteenth-Century Spain*, in *Historia Moderna*, Ediciones Universidad Salamanca, vol. 35, 2013, pp. 159-161.

¹⁶⁶I.A.A. Thompson, *War and government*, cit., pp. 257-258.

¹⁶⁷Ivi, pp. 260-261.

comandanti dei propri soldati e delle proprie navi era una delle prerogative del potere sovrano, la distruzione della catena di comando in seguito alla nomina di un comandante mercenario (che sceglieva i propri luogotenenti autonomamente) suscitava risentimento nella nobiltà, che vedeva chiudersi i canali d'avanzamento nella carriera militare.

Ovviamente, l'*asiento* presentava anche un certo numero di vantaggi. Questi contratti sollevavano il governo da tutti i problemi dell'amministrazione diretta della gestione militare: riducevano il bisogno di ufficiali competenti, diminuivano il pericolo degli abusi da parte dei commissari regi e garantivano prezzi stabili per il pagamento degli stipendi ai soldati e dei rifornimenti. La chiave delle tesi a favore dell'imprenditoria privata è quindi di natura puramente finanziaria. L'imprenditore utilizzava il proprio denaro per i rifornimenti. Il re ripagava l'esborso del soggetto privato in un secondo momento, ad operazione completata, con i dovuti interessi¹⁶⁸. Per questo la monarchia preferiva ricorrere all'aiuto e alle competenze di un ricco mercante, piuttosto che ad un povero ministro. Inoltre, dati alla mano, l'*asiento* era molto più economico dell'*administracion*. Nella costruzione di galere la monarchia, grazie ai privati, riusciva a risparmiare circa 1/3 del denaro che avrebbe speso se si fosse impegnata direttamente in tali incombenze. In realtà questi importanti risparmi, venivano ottenuti grazie alla riduzione della qualità dei materiali e delle costruzioni. Era possibile rendere l'amministrazione diretta della flotta economicamente vantaggiosa? La risposta è affermativa secondo Thompson «If the royal ministers did their jobs and if the money paid to the contractors were disbursed to the purveyors to buy right time when prices were low, without having to resort to borrowing, the crown could save the profit creamed off by the private entrepreneur and direct administration would be that much the cheaper»¹⁶⁹.

¹⁶⁸L. Lo Basso, *Gli asentisti del re*, in R. Cancila, *Mediterraneo in armi*, cit., p. 399.

¹⁶⁹I.A. A. Thompson, *War and government*, cit., p. 263.

Il dibattito attorno all'adozione di uno di questi due modelli di gestione degli strumenti militari fu complicato per i contemporanei come lo è per gli storici. Non solo a causa delle difficoltà di interpretazione che il confronto tra due impostazioni amministrative presentava, ma anche per i vasti interessi che suscitava nei gruppi di ministri e consiglieri da cui il re dipendeva. I militari di carriera erano apertamente ostili all'*asientos*. Con il ricorso all'imprenditoria privata generali, colonnelli ed ammiragli venivano privati della possibilità di compiere azioni militari e di scalare così gerarchia militare. Invece i funzionari dell'amministrazione civile e militare del regno potevano ottenere qualche beneficio dalla presenza di un gran numero di *asentistas* nel regno. Per questo motivo non si opposero alla creazione di nuovi contratti con l'imprenditoria militare¹⁷⁰. In un regime di libero mercato, nuovi concorrenti con grandi disponibilità di denaro non vengono mai accolti a braccia aperte da chi già opera in quel settore. Non era dunque raro che gli stessi imprenditori privati diventassero estremamente gelosi degli appalti acquisiti, cercando di disturbare i nuovi soggetti privati che si affacciavano in questo business¹⁷¹.

Tramite l'*asiento*, l'imprenditore cercava di migliorare la propria condizione sociale. I privati ambivano all'avanzamento sociale e politico, per questo accettavano di essere pagati dal re anche con titoli nobiliari o con la concessione di feudi¹⁷². Fino al XVI secolo la virtù, la lealtà verso il monarca, il successo in battaglia e l'appartenenza della propria famiglia ad un gruppo di antiche casate insediatesi in Spagna durante la

¹⁷⁰ I funzionari civili e militari non solo erano coinvolti nel sistema di controllo e supervisione dei contratti d'*asiento*. Erano anche gli intermediari con cui gli imprenditori militari entravano in contatto per acquistare i rifornimenti e per trattare i prezzi per le riparazioni nei cantieri navali.

¹⁷¹ Come detto in precedenza, chi aveva ottenuto un contratto d'*asiento*, accettava di rischiare il proprio capitale per ottenere dei riconoscimenti dalla monarchia. Quindi un maggiore numero di imprenditori attivi sul mercato faceva diminuire le probabilità di ottenere titoli e benefici.

¹⁷² D. Parrott, *The military enterpriser in the Thirty years' war*, in J. Fynn-Paul, *War, entrepreneurs, and the state*, cit., pp. 249-251.

Reconquista, erano gli elementi identificativi del ceto nobiliare. Con la vendita dei titoli ai mercanti e agli imprenditori del settore militare anche la partecipazione anche il contributo finanziario alla politica militare del regno divenne un elemento identificativo per la nobiltà¹⁷³.

Il dibattito sull'imprenditoria militare all'interno del governo spagnolo coinvolgeva un gran numero di istituzioni dell'apparato statale. Il consiglio delle Finanze, il Consiglio di Guerra e le varie *juntas* (*galeras*, *fábricas* e *armadas*) partecipavano attivamente al processo decisionale per la scelta del sistema di gestione della flotta più opportuno in un determinato momento. Le istituzioni statali si opponevano al ricorso all'imprenditoria militare, ritenendosi in grado di poter gestire adeguatamente l'apparato bellico. Riflesso dell'incompetenza delle istituzioni amministrative militari create dalla corona fu il fallimento della gestione diretta della struttura militare tra l'inizio e la metà del XVI secolo. L'*administración* non ha funzionato bene, ma anche il modello fondato sull'*asiento* non ha ottenuto dei grandi successi sotto l'aspetto militare.

Dal punto di vista puramente contabile, il sistema di gestione della flotta fondato sul ricorso agli appaltatori stranieri risultava essere un modello di gestione certamente più efficiente rispetto all'amministrazione diretta da parte dello stato. Le flotte e le guarnigioni venivano pagate meglio, erano rifornite puntualmente, meglio armate e meglio equipaggiate. Inoltre il costo del modello di amministrazione della flotta tramite *asiento* era inferiore rispetto a quello dell'*administracion*. La possibilità di contrarre i costi era importante, ma non rappresentava l'unica variabile per determinare la politica amministrativa da seguire. Come dimostra la determinazione di Filippo II a mantenere il controllo diretto della squadra di galere. Gli *asentisti* rispettavano i propri impegni,

¹⁷³I. A.A. Thompson, *War and government*, cit., p. 263

rifornendo ed equipaggiando a dovere le galere affittate dal monarca, quando il rischio di distruzione dei propri vascelli non era molto alto. Nei periodi di intensa ostilità gli imprenditori potevano scegliere di non investire ulteriore denaro nelle imbarcazioni noleggiate dal monarca, dato l'alta probabilità di perdita del vascello.

L'*asiento* rappresentava una sorta di *extrema ratio*, un'alternativa di fronte all'insuccesso dell'amministrazione diretta. Sostanzialmente, fu l'incapacità della corona a formare un ceto amministrativo all'altezza del compito a determinare la necessità del ricorso ai contratti con i privati. La quantità di competenze richieste per raggiungere un grado elevato di efficienza nell'amministrazione degli strumenti militari spagnoli era molto elevata. Non esisteva ancora un ceto di burocrati abbastanza numeroso, mentre l'aristocrazia, interessata agli uffici amministrativi ma priva delle competenze necessarie a svolgere determinati incarichi, andava disciplinata¹⁷⁴.

Tuttavia nonostante gli insuccessi dell'*administracion*, l'ambizione della corona di gestire direttamente la macchina militare era sempre presente. Le discussioni nel Consiglio di guerra e nella *junta de galeras* sulla possibilità di stipulare dei contratti con dei privati per la gestione delle galere e della flotta atlantica, tra il 1621 e il 1623, dimostravano chiaramente che il dibattito sulla questione era ancora aperto. Anche nel XVII secolo, ricorrere all'imprenditoria privata era un'opzione considerata ancora percorribile dai vertici politico-militari. L'intero dibattito sull'*administracion* e sull'*asiento* metteva in evidenza la crisi dell'assolutismo monarchico in Spagna. Come Thompson afferma «it is here, in this progressive divergence between practice and preference, that is the real measure of the governmental failure of Habsburgs»¹⁷⁵.

La storia dell'amministrazione militare in Spagna dal regno di Filippo III a quello

¹⁷⁴J. Glete, *Navies and nations*, cit., pp. 158-162.

¹⁷⁵I.A.A. Thompson, *War and government*, cit., pp. 266-268.

di Filippo IV, è quella del graduale trasferimento del controllo della macchina bellica agli imprenditori privati e alle autorità locali. Da questo punto di vista, la prospettiva tradizionale del regno di Filippo II come un periodo di intenso centralismo burocratico e di autoritarismo regio, corrisponde alla realtà fino alla fine del XVI secolo. A partire dal Seicento il processo di centralizzazione delle attività di governo rallentò, fino quasi ad arrestarsi¹⁷⁶.

La pressione dei conflitti e delle spese militari giocò un ruolo fondamentale sulla storia dell'amministrazione della macchina bellica spagnola. Durante gli sporadici periodi di pace la tendenza della politica del governo era di riassumere il controllo di tutte quelle funzioni che dovevano essere appaltate agli imprenditori durante le guerre, nel tentativo di ridurre i costi. È in questo contesto che si inseriscono le dichiarazioni di bancarotta: atti con cui venivano sospesi i pagamenti dei debiti contratti dal regno, permettendo così la ricostruzione della macchina tributaria giunta al punto di rottura delle sue capacità di sostenere lo sforzo bellico¹⁷⁷.

La storia dell'organizzazione militare spagnola, «by chronicling the rift between the administrative ideal and administrative practice»¹⁷⁸, offre una cronologia abbastanza precisa dell'affermazione e del declino della Spagna.

4) La galera come strumento al servizio della strategia spagnola tra Carlo V e Filippo II

I contratti di *asiento* venivano stipulati anche per finanziare e rifornire gli eserciti

¹⁷⁶Ivi, p. 275.

¹⁷⁷J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 334-336.

¹⁷⁸I.A.A. Thompson, *War and government*, cit. p. 287.

che combattevano nelle Fiandre o in Germania, ma il loro contributo alla gestione della flotta spagnola risultò essere decisivo per la politica navale mediterranea della Spagna. Con questi accordi si armavano le galere, si assoldavano i professionisti della guerra navale e si affittavano interi squadroni di vascelli delle città italiane. Questo tipo di gestione del potere navale si basava sul noleggio della prestazione di servizio di una galera, all'interno delle squadre navali del re di Spagna¹⁷⁹. Sebbene la galera fosse un'imbarcazione semplice da costruire, espressione di una tecnologia consolidata ma efficiente, la monarchia spagnola per una serie di motivi che verranno approfonditi in seguito, acquisì il controllo diretto di un gran numero di questi vascelli solo in determinati periodi. Ricorrere all'affitto delle navi dei mercanti o di qualificati imprenditori militari risultava assai più economico qualora si verificasse la necessità di radunare una flotta per far fronte ad un'esigenza militare.

L'impatto dell'innovazione tecnica e tattica nella trasformazione della guerra terrestre e marittima è uno dei temi principali del dibattito accademico¹⁸⁰. La discussione alimentata dall'indagine storica cerca di includere sia gli aspetti più strettamente tecnici, tenendo conto ad esempio dei miglioramenti tecnologici che portarono all'impiego massiccio di armi da fuoco sulle imbarcazioni e nei campi di battaglia, sia delle implicazioni sociali, politiche ed economiche che la rivoluzione del modo di fare la guerra inevitabilmente trascinò con sé. È interessante osservare da vicino come la ricerca sulla potenza navale spagnola nel Mediterraneo durante il XVI secolo si è confrontata con il problema di dover spiegare l'affermazione e il declino di un preciso strumento bellico. La galera era l'incontrastata protagonista dei conflitti nel "mare interno" del Cinquecento. Il suo primato venne messo in discussione con la comparsa delle prime imbarcazioni a vela

¹⁷⁹ J. Glete, *Navies and nations*, cit., pp. 159-161.

¹⁸⁰ J. F. Guilmartin, *Gunpowder and Galley*, cit., 194-220.

dotate di un gran numero di pezzi d'artiglieria e di un maggiore raggio operativo¹⁸¹.

La galera aveva dei vantaggi tattici di cui i contemporanei erano ben consapevoli: la grande manovrabilità, la facilità di coordinamento in formazione e la velocità, elementi che ne facevano lo strumento ideale per le condizioni del mar Mediterraneo, dove l'assenza di forti venti limitava l'utilizzo dei vascelli privi di remi. Similmente evidenti erano anche i limiti della galera, che non potendo operare su lungo raggio e non essendo strutturalmente adatta ad accogliere grandi parchi di artiglierie, poteva essere impiegata solo in determinati contesti. Nonostante i suoi limiti, la grande considerazione dei contemporanei nei confronti della galera non venne scalfita. Ai limiti strategici si rispondeva con la dovuta attenzione durante la pianificazione delle operazioni. Anzi, la fiducia in questa particolare tipologia di vascelli, come strumento ottimale per la proiezione della forza militare nello scacchiere mediterraneo, era talmente radicata che sopravvisse anche al lento declino della flotta spagnola.

Il XVI secolo fu l'età d'oro degli scontri tra galere. Già in epoca antica, nel Mediterraneo, gli scontri tra queste tipologie di imbarcazioni erano molto frequenti, ma furono veramente poche le battaglie che videro opporsi grandi schieramenti di galere. L'aumento delle esigenze navali della monarchia spagnola è constatabile dal fatto che nel 1450 una flotta di 30-40 era più che sufficiente per contenere la minaccia ottomana. Dopo mezzo secolo il numero di vascelli necessari ad opporre una valida resistenza al Turco quintuplicò¹⁸². L'espansione delle esigenze navali nel Mediterraneo è constatabile anche dalla costruzione di nuovi arsenali e dall'allargamento di quella già esistenti nella regione: quello di Valencia venne ristrutturato ed ampliato da Filippo II passando da una capienza di

¹⁸¹ J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., pp. 152-164.

¹⁸² I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar española en el Mediterráneo durante el siglo XVI*, Manuscripts: revista d'història moderna, num. 24, Madrid, 2006, pp. 95-96.

30 galere, a 100. Si stima che nel 1560 più di 500 galere risultassero operative nel Mediterraneo, impegnando complessivamente circa 150000 persone¹⁸³.

Le forze navali spagnole del “mare interno” conobbero cicli di espansione e di contrazione a seconda delle disponibilità economiche e delle esigenze militari del periodo. La corona aragonese nei secoli XIII e XIV era una potenza navale considerevole, alle cui dipendenze operavano circa 80 galere ed un numero imprecisato di vascelli minori. Dalla prima metà del XV secolo, con la perdita di autorità della corona ed una grave crisi demografica e fiscale, le forze navali aragonesi andarono progressivamente riducendosi. La maggior forza navale che Alfonso V fu in grado di radunare durante il suo regno contava solo 30 galere e altre 15 navi minori, tuttavia altre 20 galere potevano essere messe a disposizione del sovrano dai privati in caso di necessità¹⁸⁴.

Quando Carlo venne incoronato re di Spagna, la flotta della corona nello scacchiere mediterraneo non superava la ventina vascelli e ciò consentì agli ottomani di assicurarsi il controllo dell'iniziativa militare sul fronte marittimo. Per far fronte alle sue necessità belliche nel conflitto contro gli “infedeli”, la monarchia fu obbligata a ricorrere alle galere genovesi, comandate da Andrea Doria. Nonostante la capacità di Carlo di assemblare dispositivi bellici contando sull'aiuto degli alleati italiani (Savoia, Malta, Firenze, Roma e Genova) e degli armatori privati genovesi e catalani, alla metà del secolo la monarchia poteva contare al massimo su 30-40 galere per il servizio ordinario¹⁸⁵.

Filippo II fu il principale artefice della potenza navale spagnola. Appena salito al trono, il giovane monarca, si trovò completamente dipendente dagli altri per mantenere la posizione navale nel Mediterraneo. Delle 111 galere su cui poteva contare nel 1561, solo

¹⁸³Ivi, p. 96.

¹⁸⁴I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar*, cit., p. 97.

¹⁸⁵F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, cit., pp. 57-63

30 appartenevano alla corona, mentre il resto risultava appartenere a 22 proprietari differenti¹⁸⁶. Il grande sforzo bellico contro la Francia nelle guerre d'Italia, impediva alla monarchia di dedicare risorse per la flotta di galere. Solo dopo la firma del trattato di pace di Cateau-Cambrésis nel 1559, che poneva fine al conflitto con i francesi, Filippo riuscì a concentrarsi sul potenziamento dello strumento navale per contrastare l'offensiva turca nel Mediterraneo.

Uno dei primi provvedimenti presi dal nuovo governo fu quello di incrementare il numero di galere sotto controllo diretto della corona. Data la situazione generale dell'economia spagnola la corona riuscì a porre sotto le sue dipendenze fino a 100 galere alla metà del XVI secolo¹⁸⁷. Tra il 1551 e il 1574 il numero di effettivi a disposizione degli squadroni navali spagnoli triplicò. Un'espansione a dir poco eccezionale se teniamo presente che in questo lasso di tempo si verificarono disastri navali di considerevoli proporzioni: la sconfitta della flotta a Jerba nel 1560 e il naufragio de La Herradura nel 1562¹⁸⁸ (in cui ben 53 galere andarono distrutte). Dal 1576 il numero di vascelli operativi iniziò a diminuire progressivamente, per effetto non solo della perdita della capacità finanziaria di mantenere un gran numero di vascelli sotto controllo governativo, ma anche del passaggio a nuovi sistemi di amministrazione.

Tutto il programma navale del XVI secolo si basava sul principio dell'assoluto predominio delle galere sulle navi a vela. Lo scontro di Zonchio del 1499 inaugurò l'era dei conflitti bellici del mediterraneo caratterizzati da operazioni anfibe a breve distanza. In questa battaglia le navi a vela anche di notevoli dimensioni erano state utilizzate, ma non avevano convinto i contendenti (la flotta ottomana e quella veneziana) della loro efficacia

¹⁸⁶I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar*, cit., p. 98.

¹⁸⁷J. Glete, *Navies and nations*, cit., p. 144.

¹⁸⁸I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar*, cit., p. 98.

in battaglia. Invece le galere dotate di cannoni, si rivelarono determinanti per la vittoria ottomana. Gli sforzi delle potenze navali del mare interno si concentrarono per tutto il secolo nella produzione di questa tipologia di navi¹⁸⁹. Le imbarcazioni a vela tuttavia continuarono a svolgere un ruolo importante nel corso del XVI secolo, soprattutto sotto il profilo logistico, essendo particolarmente indicate per il trasporto dei rifornimenti, ma anche come piattaforme armate in appoggio alla forza d'urto principale.

Thompson afferma che «El dominio de las galeras en el siglo XVI no sólo fue el dominio de una técnica de combate naval sobre otra — el barco de plataforma artillada y provisto de remos sobre el velero —, sino que también representó el triunfo de las batallas navales sobre las terrestres»¹⁹⁰. Le flotte di galere scalzarono il predominio, non solo dei vascelli a vela, ma anche delle fortezze e delle fortificazioni. Fino alla seconda metà del XVI secolo, la strategia spagnola nel Mediterraneo fu essenzialmente terrestre. La conquista degli avamposti in nord Africa proseguì secondo la strategia adottata durante la *Reconquista*: si procedeva occupando e conquistando fortezze ed altre opere difensive collocate lungo la costa. L'obiettivo era conquistare il maggior numero possibile di avamposti, con lo scopo di indebolire il nemico politicamente e di inibire la sua capacità di operare nel Mediterraneo occidentale¹⁹¹. Questa strategia prevedeva di acquisire il controllo del Mediterraneo occidentale, non con la supremazia navale ma con quella terrestre. Così, strategia della corona nel “mare interno” si ridusse ad una lunga sequenza di assedi di fortificazioni e porti. Fu dalla seconda metà del XVI secolo che gli spagnoli abbracciarono una politica marittima più diretta volta ad acquisire la superiorità navale nel Mediterraneo.

¹⁸⁹ J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., pp. 139-141.

¹⁹⁰ I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 100.

¹⁹¹ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit. pp. 55-58.

L'incremento del numero di vascelli della flotta conferma la trasformazione della politica militare, con il parziale abbandono della strategia terrestre e il trasferimento di risorse dall'esercito alla flotta. Il cambiamento di strategia rendeva totalmente inutile la difesa delle fortezze conquistate lungo la costa africana che furono in parte abbandonate. Questa decisione trovava il parere avverso della fazione militarista interna alla corte guidata da don Giovanni d'Austria. Questo gruppo riteneva vitale il controllo di un gran numero di avamposti lungo la costa per progettare azioni future nel Mediterraneo orientale. Le spese di gestione di queste strutture erano molto ingenti; il loro abbandono rispondeva alla logica di destinare il maggior quantitativo di risorse finanziarie disponibili all'ampliamento della flotta¹⁹². Thompson riporta i commenti positivi di don Gracia de Toledo e del *contador* Alonso Gutiérrez circa il mutamento della politica navale:

El poder naval había de convertirse en la clave de la defensa y de la reputación. “No dice lo que importa a V. M. ser señor de la mar”, comentaba don García de Toledo, “pues no sólo defiende V. M. lo que tiene, pero asegura lo de sus servidores y estorva que no se levanten cosas que le inquieten y hagan gastar en tierra más de lo que gastara en la mar sustentando su armada”. Dada la obligación de combatir al turco, “enemigo capital de nuestra fea” —recordaba al rey el contador Alonso Gutiérrez—, “ningún camino ay más derecho para ella que poderío de mar, pues si V. Md. se pusiese en consideración de los gastos que haze para defender sus estados de levante todas las vezes que nos amenaza con la baxada de su armada, allará que con la mitad y aún el tercio podrá sustentar, sin balerse de traça, sino por el camino ordinario, armada, con que le pusiese con el mismo cuydado que él nos pone, por que tratar de fuerças y fortificaciones en Bervería, Cerdeña y en otros lugares marítimos es banidad y gasto sin provecho, pues, por más fuertes que estén, biniendo una armada turquesca, no bolverá sin hazer effeto donde llegare, aunque sean plaças más fuertes que Rodas y La Goleta, y que con armada de mar se asegurará qualquiera por dévil que sea”¹⁹³

¹⁹² I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 102.

¹⁹³ Ivi, p. 103.

La difesa delle fortificazioni costiere innanzitutto richiedeva un grande impegno finanziario per la costruzione di mura e torri in grado di reggere l'urto delle armi da fuoco. Questi avamposti inoltre dovevano essere presidiati costantemente da un contingente militare in grado di opporre una valida resistenza, almeno fino all'arrivo dei rinforzi. Dal 1550 molti consiglieri e ministri vicini alla corona iniziarono a fare pressioni sul monarca per convincerlo ad abbandonare e smantellare le fortificazioni africane. Il potere navale doveva convertirsi nella chiave di volta per la difesa del Mediterraneo contro gli ottomani.

Una possibile chiave di lettura di questo mutamento è l'abbandono della politica militare terrestre nel Mediterraneo, come una sorta di segnale sul limite degli obiettivi strategici spagnoli in quell'area. Dopo un periodo estremamente favorevole culminato nella teorizzazione da parte di Carlo V di un assalto a Costantinopoli, le ambizioni della corona nel mare interno furono mirate alla conservazione dei possedimenti acquisiti. Il governo spagnolo si pose sostanzialmente sulla difensiva secondo Thompson¹⁹⁴, la flotta venne impiegata essenzialmente per proteggere le coste e il commercio dai corsari e dagli assalti ottomani. Il pensiero navale del governo spagnolo era guidato dall'idea di limitare la presenza turca nel Mediterraneo occidentale.

Il pensiero strategico della Spagna sul Mediterraneo era anche influenzato dalla situazione politica in Nord Europa e dell'incapacità di sfruttare la flotta come strumento di pressione politica. Thompson mette in evidenza come la politica spagnola sia caratterizzata da un forti dubbi circa l'adozione di un'ambiziosa strategia navale¹⁹⁵. Nelle corrispondenze e nei documenti dei *policy-makers* dell'epoca sono presenti continui accenni alle insidie e ai pericoli della navigazione; traspare inoltre la convinzione che le conseguenze di una

¹⁹⁴ Ivi, p. 104.

¹⁹⁵ Ibidem.

sconfitta contro il nemico ottomano avrebbero superato i benefici di una vittoria. Questa preoccupazione era alimentata dall'osservazione degli scontri in cui erano state utilizzate le galere, ovvero conflitti limitati e contro obiettivi precisi, dove questi vascelli avevano fornito maggiori vantaggi tattici rispetto alle grandi spedizioni volte ad ottenere una superiorità nello scacchiere mediterraneo¹⁹⁶. Inoltre, i vertici politico-militari solo in determinate occasioni accettavano il rischio di impiegare l'intera flotta in un'azione diretta contro il nemico.

Prendere l'iniziativa contro l'impero ottomano nel Mediterraneo orientale comportava problemi logistici quasi insormontabili. Un attacco all'impero ottomano distante circa 1000 chilometri dalle più vicine basi logistiche cristiane era un'opzione pressoché impraticabile. La situazione è ben descritta da una nota redatta nel 1538 dal viceré di Sicilia, Fernando di Gonzaga, nella quale veniva proposta all'imperatore un'azione offensiva contro l'impero ottomano. Il piano del Gonzaga prevedeva una campagna militare, della durata di due anni, da svolgere in condizioni di soverchiante superiorità numerica e la conquista di un porto vicino a Costantinopoli da utilizzare come base avanzata per le operazioni belliche. Il viceré riteneva necessario disporre di almeno 200 galere, con l'appoggio di 350 unità minori e un numero minimo di 160000 uomini tra soldati, marinai e rematori (circa il doppio delle unità che furono riunite per la battaglia di Lepanto)¹⁹⁷. Tale progetto rimase solo nella mente di Gonzaga, infatti era ben chiaro, soprattutto dopo l'occupazione dell'Albania nel 1534 da parte dell'impero ottomano, che non era possibile mantenere l'iniziativa militare nel Mediterraneo orientale. La Spagna, si concentrò esclusivamente nella difesa del "mare interno" occidentale.

La strategia marittima spagnola era in gran parte condizionata dall'inadeguatezza

¹⁹⁶ Ivi, p. 105.

¹⁹⁷ J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., pp. 152-157.

delle risorse navali a disposizione. Le flotte castigliane e aragonesi, le strutture portuali e le competenze tecniche necessarie alla costruzione e al mantenimento di una flotta di galere entrarono anch'esse in una fase di decadenza a partire dal Quattrocento. Dal XVI secolo, i vecchi e rinomati cantieri navali di Siviglia non erano più operativi e la gran parte dei vascelli spagnoli venivano costruiti a Barcellona. Nel 1550 i cantieri navali catalani potevano costruire circa 25 galere l'anno: un buon risultato se paragonato alle altre marine europee, ma del tutto insufficiente per rivaleggiare con l'impero ottomano, i cui arsenali erano di gran lunga più produttivi.

Inoltre le galere costruite a Barcellona non erano di qualità eccellente. La vita operativa delle imbarcazioni prodotte nella città catalana non superava i 10 anni, mentre i vascelli prodotti a Venezia e Genova raggiungevano di norma anche i 20 anni di attività sul mare prima di essere ritirati dal servizio. Gli ottomani a Lepanto schierarono galere vecchie di 50 anni, ancora perfettamente in grado di navigare. L'inefficienza della cantieristica spagnola risentiva soprattutto della scarsità di alcune risorse chiave per la produzione delle imbarcazioni; infatti, eccezion fatta per il ferro ed il legno tutto doveva essere importato: vele, canapa e munizioni arrivavano da Milano e Napoli, sartame, bitume e pece dal Baltico, piombo e stagno dall'Inghilterra, tela e cotone dalla Bretagna¹⁹⁸.

La Spagna inoltre pativa una cronica mancanza di marinai, dipendendo così dai volontari italiani, soprattutto genovesi, per completare gli equipaggi delle proprie galere. Scarsa era anche la disponibilità di rematori, così la Spagna divenne la prima tra le grandi potenze marittime del Mediterraneo ad impiegare criminali sulle proprie navi. La normativa che regolava l'utilizzo dei condannati sulle galere risale alla fine del XV secolo. Durante il regno di Filippo II la politica di ampliamento della flotta rese critica l'esigenza

¹⁹⁸I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 106.

di nuovi rematori. Si stima infatti che in questo periodo la necessità di addetti al remo passò da 8000 a 25000 unità. Proprio la mancanza di vogatori fu uno dei principali limiti all'ulteriore ampliamento della flotta. E' ironico pensare che senza le rivolte dei *moriscos* a Granada nel 1569-70 (i prigionieri furono condannati a scontare la pena sulle galere), la Spagna non sarebbe riuscita ad allestire la grande flotta che partecipò alla battaglia di Lepanto. La monarchia fallì l'obbiettivo di mantenere operativa una grande flotta, per periodi di tempo prolungati. Triplicare la flotta in poco meno di un decennio (tra il 1562 e il 1574) fu possibile solo sacrificando la qualità e l'efficienza delle imbarcazioni. Le nuove galere erano costruite grossolanamente, inoltre le difficoltà nel reperire equipaggi qualificati faceva lievitare i costi di gestione. Le poche risorse disponibili, inoltre, dovevano essere dirottate su altri fronti, che avevano la priorità rispetto al Mediterraneo. Nel 1574 gran parte dei 420000 ducati accordati dal papa per la sovvenzione della flotta di galere furono utilizzati per equipaggiare le truppe impegnate nel conflitto contro i ribelli olandesi¹⁹⁹. Così nel gennaio del 1575, 31 delle 136 imbarcazioni erano fuori servizio, mentre i 46 vascelli della squadra catalana avevano bisogno urgentemente di un investimento di circa 100000 ducati per poter essere poste in condizioni di prendere il mare.

Tra il 1559 e il 1573, Filippo II cercò di costruire una grande flotta, che arrivò ad impegnare circa il 30% del bilancio complessivo dello stato. Alla fine del 1572, il sovrano riteneva che fosse «muy conveniente crecer todo lo màs que fuesse possible el numero de galeras». La flotta spagnola arrivò a contare 170, unità secondo le stime di Thompson²⁰⁰. La svolta nella politica mediterranea della monarchia avvenne paradossalmente un anno dopo il grande successo della Lega Santa a Lepanto. Nonostante la sconfitta e la perdita di

¹⁹⁹ G. Parker, *The army of Flanders*, cit., pp. 140-144.

²⁰⁰ I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 107.

gran parte dei vascelli, la sublime porta riuscì in meno di un anno a ripristinare quasi completamente il proprio potenziale navale. Filippo II si convinse quindi di non avere le risorse necessarie a proseguire la corsa agli armamenti con il sultano e decise di non assecondare don Giovanni d'Austria che chiedeva insistentemente al proprio re un ulteriore e decisivo sforzo per debellare la minaccia ottomana. Il monarca decise invece di avviare una profonda revisione della strategia mediterranea, rinunciando a parte delle proprie ambizioni di conquista e riducendo così la spesa militare²⁰¹. La rinuncia ad ogni velleità di riconquistare La Goletta e Tunisi, prese dagli ottomani nel 1574, fu una decisione determinante, che implicava il ritiro della Spagna dal Mediterraneo orientale. Venne pertanto deciso di diminuire il numero di galere fino a 100 unità, sufficienti a difendere le coste spagnole da un attacco diretto²⁰². Nel 1576 la nuova linea strategica divenne operativa, ed effettivamente il numero di galere operative si ridusse considerevolmente. Il mutamento della politica navale spagnola può essere interpretato come una presa d'atto dell'incapacità della corona spagnola di sconfiggere gli ottomani in un conflitto navale.

Secondo alcuni storici i galeoni, imbarcazioni di grandi dimensioni dotate di un gran numero di bocche da fuoco ed in grado di operare su lunghe distanze, sostituirono le galere nella guerra mediterranea a partire dalla fine del XVI secolo. Appare chiaro però che il declino della flotta spagnola di galere non è legato solo a problemi di natura politico-finanziaria ma anche all'incapacità di questo tipo di imbarcazione a rispondere alle esigenze militari della corona iberica²⁰³. Fu John Francis Guilmartin nel suo saggio, *Gunpowder and galleys: changing technology and Mediterranean warfare at sea in the sixteenth century*, a sostenere questo secondo tipo di approccio al problema della crisi delle

²⁰¹ P. Williams, *War and Peace between Catholic King and the Caliph*, in G. Candiani e L. Lo Basso, *Mutazioni e permanenze*, cit., pp. 29-30.

²⁰² I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit. p. 108.

²⁰³ J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 327-355.

flotte di galere. Guilmartin introduce il suo saggio proponendo una distinzione tra “guerra” e “guerriglia” nel contesto navale: lo storico inglese non presenta la “guerra” come una serie interrotta di grandi scontri marittimi tra un gran numero di vascelli, ma come una sequenza di attacchi anfibi ed azioni di disturbo ben pianificate.

Il fattore chiave per l'affermazione della galera quale strumento di guerra ideale nello scacchiere mediterraneo fu la sua capacità di operare indistintamente come mezzo da sbarco e come unità per lo scontro navale. Guilmartin sottolinea ed esalta sia la velocità e la mobilità di questo tipo di vascello, sia la sua capacità di manovrare in sicurezza vicino alla coste o in presenza di fondali rocciosi. Egli inoltre insiste sull'importanza del ruolo svolto da questa tipologia di imbarcazione come piattaforma armata per il bombardamento delle fortificazioni costiere e come mezzo per il trasporto dei rifornimenti²⁰⁴. La capacità delle navi a vela di sostenere degli efficaci blocchi navali rimase inferiore a quella della flotta di galere almeno fino a quando il prezzo delle artiglierie in ferro non diminuì sensibilmente, permettendo a galeoni e galeazze di dotarsi di un gran numero di bocche da fuoco ad un costo ragionevole. La “guerriglia navale” delle galere dunque beneficiò dell'alto prezzo delle artiglierie. I velieri privi di armi per la difesa a distanza divennero delle facili prede e l'utilizzo delle galere come vascelli corsari divenne fattibile.

Nello scacchiere mediterraneo, come è già stato accennato, il sistema militare si basava sul rapporto quasi simbiotico tra le flotte di galere e le installazioni portuali fortificate lungo le coste²⁰⁵. Secondo Guilmartin questo modello andò incontro ad un lento declino a partire dalla metà del XVI secolo a causa di una serie di motivi: in primis la scarsità del personale qualificato a bordo le galere, effetto dell'escalation militare. L'introduzione di un nuovo tipo di remo che permise di aumentare la stazza delle galere

²⁰⁴ I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 110.

²⁰⁵ J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., pp. 194-201.

determinò una significativa crescita dei costi ed una riduzione della mobilità strategica. Infine, secondo Guilmartin, la disponibilità di cannoni in ferro colato a basso prezzo consentì ai velieri di dotarsi della potenza di fuoco necessaria a resistere agli assalti delle galere, cambiando la logica della guerra navale del Mediterraneo²⁰⁶.

Le galere aumentarono il proprio tonnellaggio e la propria capacità di fuoco ma persero in manovrabilità ed agilità sotto costa, punto di forza vitale per questo tipo di vascelli. Anche le spese di mantenimento crebbero sensibilmente, fino a diventare insostenibili. Gli scontri tra flotte di galere tra il 1570 e il 1574 furono gli ultimi sussulti di un sistema che crollò a causa del suo stesso peso.

La tesi di Guilmartin è stata discussa da Thompson che ne ha criticato alcuni passaggi, ovvero: l'incidenza delle artiglierie in ferro, le scelte nella strategia navale e l'andamento dei prezzi per i rifornimenti navali. Per quel che concerne l'economicità dei cannoni in ferro, la teoria di Guilmartin sulla diffusione di queste armi sui velieri è corretta ma non è chiaro quando e in che misura si verifica questo cambiamento. Almeno in Spagna, non ci sono prove concrete che le bocche da fuoco in ferro fossero più diffuse nel 1620 che nel 1570. I cannoni in ferro, sebbene meno costosi rispetto a quelli in bronzo, erano di qualità inferiore e si usuravano più rapidamente in mare. L'incidenza delle artiglierie in ferro non è inoltre rilevante per quel che concerne il carattere anfibio della guerra mediterranea. Per gran parte del XVI secolo l'attenzione e la fiducia degli ammiragli si focalizzava sulla velocità degli attacchi della fanteria imbarcata piuttosto che sull'efficacia del fuoco dell'artiglieria²⁰⁷.

Le affermazioni di Guilmartin sulle difficoltà logistiche delle galere derivano da una sottovalutazione delle loro capacità operative. Lo storico inglese inoltre non considera

²⁰⁶J. F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys*, cit., pp. 95-122.

²⁰⁷I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 110,

l'importante contributo fornito dai vascelli a chiglia rotonda per il rifornimento. La flotta di galere in assetto da guerra era in grado di resistere in mare aperto per due mesi²⁰⁸, e non per 20 giorni come invece Guilmartin sostiene. Secondo Thompson i problemi strategici e logistici della flotta dipendevano essenzialmente dalla scala degli scontri navali, che assorbivano una grande quantità di risorse. Dalla seconda metà del XVI secolo, quando la strategia navale della corona spagnola si fece più aggressiva, crebbero le difficoltà nell'allestimento della flotta.

Anche se è possibile che l'aumento dei costi di gestione abbia svolto un ruolo significativo, è difficile accettare la tesi secondo cui in un arco temporale relativamente breve la galera fosse diventata improvvisamente inefficace nel contesto mediterraneo. Guilmartin osserva l'andamento della spesa delle riparazioni per le navi tra il 1535 e il 1602 ipotizzando un incremento pari al 300%. Thompson offre cifre precise per questo tipo servizio: 6000 ducati l'anno nel 1535 contro 12000 ducati nel 1602. Si tratta di un incremento decisamente minore, non sufficiente a spiegare l'abbandono della galera a favore del veliero²⁰⁹.

La riduzione delle numero delle galere nelle flotte mediterranee, a partire dal 1570, dipese non solo dalla contrazione delle spese per la costruzione e il mantenimento dei galeoni o di altri tipi di vascelli di grandi dimensioni, ma anche da questioni relative alla strategia della guerra marittima mediterranea. La sostituzione delle galere come nucleo portante della flotta spagnola riflette piuttosto la nuova realtà geostrategica della monarchia. Dal 1580 la corona considerò il Mediterraneo occidentale come una nuova frontiera da proteggere. Dal 1580 l'attacco alla sicurezza delle coste spagnole passava anche dallo Stretto di Gibilterra, con l'azione ostile non solo dei mercantili inglesi e

²⁰⁸Ivi, p. 111

²⁰⁹Ivi, p. 112

olandesi, ma anche dei corsari algerini e nordafricani che attaccavano le isole e le coste atlantiche della Spagna.

Mediterraneo ed Atlantico stavano diventando sempre più interdipendenti, rendendo lo stretto di Gibilterra la chiave di volta nelle guerre mediterranee. La modernizzazione e la fortificazione del porto della punta meridionale della penisola iberica divenne un elemento prioritario della politica di Filippo II e del figlio Filippo III. Le operazioni per la costruzione di un apparato difensivo in grado di reggere l'urto di una forza d'invasione numerosa e ben armata furono completate con un costo finale di 250000 ducati²¹⁰. Fu deciso di dislocare a Gibilterra anche una piccola squadra di galeoni per assicurare la sorveglianza nello stretto e la possibilità di bloccare l'ingresso al Mediterraneo in caso di necessità. La galera in questo contesto non sembrava lo strumento adatto, visto che mancava della flessibilità operativa necessaria ad operare sia nel Mediterraneo che nell'Atlantico.

Le galere dovettero affrontare, ad un ritmo crescente, imbarcazioni di stazza sempre maggiore, soprattutto dopo che la minaccia dei corsari nordafricani iniziò a crescere agli inizi del XVII secolo. Inoltre, la difesa contro i pirati impose alla monarchia spagnola di utilizzare insistentemente le galere anche nei mesi invernali, quando la navigazione per questi vascelli era molto pericolosa. Tuttavia l'effetto combinato di questi due fattori, non accelerò il processo di sostituzione delle galere, ma suggerì la costruzione di vascelli più grandi con cui sfidare i corsari. Nel secondo decennio del XVII secolo, la galera era ancora considerata «el puente que V.M. Tiene en reynos tan divididos y el único remedio de unirlos en un cuerpo. Nervio principal para defenderla y ofender los corarios que la infestan»²¹¹.

²¹⁰F.F. Olesa-Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos*, cit., p. 897.

²¹¹I.A.A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 113.

La prima risposta alla nuova situazione fu quella di adattare le galere alla nuova realtà. Come riporta Thompson, attingendo agli atti della *junta de galeras* dell'ottobre del 1607, si operò per rendere completamente efficienti il maggior numero di galere nei vari porti controllati dalla corona spagnola. L'obbiettivo era di opporre ai corsari una forza mobile veramente efficiente, in grado di intervenire ovunque nel minore tempo possibile²¹². Si tentò quindi di evitare che imbarcazioni non ancora perfettamente in ordine, rischiasero di andare perdute durante gli spostamenti per raggiungere una determinata zona di operazioni.

Verso la metà del regno di Filippo III, nonostante gli sforzi fatti, fu chiaro che anche nel Mediterraneo le galere si trovavano oggettivamente in difficoltà i velieri dei pirati barbareschi e dei corsari olandesi ed inglesi. Nel 1618 la presenza di vascelli corsari di grandi dimensioni che avrebbero potuto facilmente avere la meglio sulle galere si fece particolarmente diffusa, per questo la corona decise di mantenere nel Mediterraneo una flotta di *bajeles redondos* (30 in Spagna, 20 a Napoli, 10 in Sicilia)²¹³.

La decisione di inviare una flotta di galeoni nel Mediterraneo rispondeva alla consapevolezza di dover affrontare l'ostilità di vascelli simili nella regione. Ci fu consenso unanime all'interno del governo sulla decisione di utilizzare le galere solo in combattimenti contro altre imbarcazioni a remi. Alcuni contemporanei pensarono che le galere sarebbero state perfette come vascelli da affiancare ai galeoni, negli scontri contro le forze corsare. Nel 1612 la squadra di galere spagnole era ridotta a 12 unità, ma al declino numerico corrispose un aumento del personale imbarcato: soldati e marinai passarono da 70 a 128, i vogatori da 200 a 260²¹⁴. Tale cambiamento rientra nella logica di garantire maggiore

²¹²Ivi, p. 114.

²¹³Ivi, p. 114.

²¹⁴Ivi, p. 115.

velocità e potenza d'urto durante le operazioni congiunte con i velieri. Le galere divennero uno strumento secondario negli scontri mediterranei, ma la loro utilità come mezzo d'assalto anfibia rimase innegabile.

La decadenza della galera come strumento per la guerra navale nel Mediterraneo fu un processo relativo. Emerge semmai un mutamento delle condizioni geostrategiche del mare interno che spingevano verso l'adozione di nuove tipologie di vascelli²¹⁵. La galera subì pesanti modifiche nel corso dei decenni, tentando di adattarsi alle nuove necessità belliche. L'equipaggio, ad esempio, quasi raddoppiò nei 50 anni successivi alla battaglia di Lepanto: la “galera barocca” era in grado di trasportare 400 uomini nel 1620, contro i 250 delle navi più grandi presenti a Lepanto. C'è quindi una stretta relazione tra i mutamenti del contesto sociale ed economico e gli strumenti bellici. L'esperienza bellica divenne molto più intensa nel corso del XVI secolo, soprattutto in termini di perdite umane e materiali. La squadra spagnola di galere poteva contare sul doppio dei rematori nel 1574 rispetto al 1620 (secondo Thompson 7820 contro 3235), ma data la riduzione della consistenza numerica della flotta, ogni galera nel XVII secolo disponeva del 50-60% di addetti al remo in più rispetto al Cinquecento. Ecco verificata l'esistenza di una stretta correlazione tra la storia demografica e militare, che influisce non solo sulla scala ma anche sulle modalità di combattimento. È significativo che gli stati del Mediterraneo, afflitti da penuria di legno, vele, sartie ed artiglieria, abbiano dimostrato una certa costanza nell'affrontare le navi a chiglia rotonda utilizzando i metodi propri delle galere, preferendo l'avvicinamento rapido e l'abbordaggio al bombardamento a distanza del nemico.

Il XVII secolo fu una fase di “oceanizzazione” della sistema di guerra

²¹⁵P. Williams, *Past and present: the forms and limits of spanish naval power in Mediterranean. 1590-1620*, in M. Rizzo e G. Sabatini, *Le forze del principe: recursos, instrumentos y limites en la pratica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispanica*, Universad de Murcia, Murcia, Murcia, 2004, pp. 236-238

mediterraneo. Nei primi anni del secolo precedente, il mare interno era un sistema chiuso, governato, dall'ingombrante ed ostile presenza (per le potenze cattoliche) dell'impero ottomano ad oriente, e dal connubio di forze veneziane, genovesi e spagnole ad occidente. Il modo "oceanico" di fare la guerra considerava centrale il ruolo dei grandi vascelli armati di artiglierie. I galeoni iniziarono così ad essere dislocati anche all'interno degli squadroni mediterranei, prestando servizio come pattugliatori costieri o come scorte ai mercantili lungo le rotte commerciali. La capacità di fuoco, fondamentale nel contesto atlantico, si impose in poco tempo come una componente essenziale anche nella guerra mediterranea. Le galere divennero una sorta di cavalleria leggera del mare, dotate di un piccolo numero di bocche da fuoco per lo scontro a distanza e mantenendo immutate le proprie caratteristiche di rapidità e manovrabilità²¹⁶.

La flotta mediterranea nel XVII secolo tornò ad essere uno strumento parzialmente asservito alla condotta delle campagne terrestri. Anche se il partito dei sostenitori delle fortificazioni marittime non venne mai sconfitto del tutto, ad inizio Seicento, dopo un periodo di relativo disinteresse, si rinnovò l'attenzione verso la costruzione di fortezze e difese terrestri come una valida alternativa al mantenimento della flotta di galere. Il sistema di guerra mediterraneo della prima metà del XVI secolo richiedeva il controllo dello spazio marittimo mediante l'utilizzo combinato della componente mobile, la flotta di galere, e la componente fissa, le difese costiere²¹⁷. Questa strategia navale della monarchia spagnola esigeva un grandissimo sforzo fiscale, derivante dal controllo diretto da parte della corona di un gran numero di vascelli e fortezze. La grande flotta permanente di galere risultava molto costosa, in particolare per il reperimento e il mantenimento del personale addetto al remo.

²¹⁶J. F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys*, cit., pp. 194-221.

²¹⁷I. A. A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit. p. 116.

La guerra “atlantica” era senza dubbio più sostenibile sotto il profilo finanziario. I galeoni erano dei grandi mercantili pesantemente armati, di proprietà privata, noleggiati dallo stato in caso di necessità. In questo scenario le potenze coloniali cercavano di ottenere il controllo delle rotte commerciali tentando di distruggere le flotte nemiche²¹⁸. Era una guerra di azioni irregolari, di sporadiche conquiste sostenute effettuate attraverso il ricorso all'imprenditoria navale da parte dello dallo stato centrale. Le entità politiche coinvolte nella lotta per la supremazia delle rotte atlantiche favorirono l'esplosione del settore privato della marineria: la scarsa differenza tra una nave da guerra e un mercantile e l'incapacità dello stato di sostenere le spese belliche e di gestione di un gran numero di equipaggi, furono fattori decisivi per l'affermazione dell'imprenditoria privata nel settore navale.

La guerra tra galere era una tipologia di conflitto che richiedeva invece un grandissimo sforzo: si trattava di combattimenti corpo a corpo, nave contro nave, una specie di confronto tra unità di cavalleria del mare²¹⁹. I conflitti bellici nell'Atlantico coinvolgevano più le capacità economiche e finanziarie dei contendenti, dove l'efficienza e l'economicità divenivano i parametri fondamentali. L'abilità tecnica e l'esperienza dell'equipaggio erano importanti, ma gli scontri alla fine si risolvevano grazie al fuoco dell'artiglieria. Mentre in una galera gli stipendi del personale rappresentavano il 50% dei costi di gestione e l'artiglieria solo il 10%, in un galeone le spese per l'armamento potevano raggiungere anche il 60% del totale²²⁰. I galeoni a differenza delle galere richiedevano molto meno personale per poter navigare in efficienza, inoltre erano in grado di trasportare un gran quantitativo di provviste e di merci senza dover sacrificare per questo la propria

²¹⁸Ivi, p. 117.

²¹⁹F.F. Olesa-Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos*, cit., p. 898.

²²⁰I. A. A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 118.

capacità offensiva. Per gli imprenditori privati ciò costituiva un duplice vantaggio: potevano ottenere un cospicuo *asiento* dalla monarchia spagnola, senza sacrificare i proventi derivati dal commercio internazionale.

Nella grande flotta mediterranea di Filippo II la maggior parte delle galere erano di proprietà diretta dalla corona, ma dal 1580, con il mutamento in atto del contesto strategico, il loro numero iniziò a calare inesorabilmente. Carlo V aveva già sperimentato con successo l'affitto delle squadre navali genovesi guidate da Andrea Doria. Il celebre ammiraglio ligure ebbe il suo primo incarico per conto della Repubblica nel 1512, quando si occupò della difesa della città dall'assalto degli spagnoli nella prima fase del conflitto tra Spagna e Francia per il controllo della penisola italiana. Doria divenne un comandante esperto e un affarista avveduto. La collaborazione con l'imperatore, iniziata nel 1528 non solo lo arricchì finanziariamente ma lo pose al vertice dell'organizzazione della flotta di galere asburgica che all'epoca si basava quasi interamente sul contributo privato degli imprenditori navali genovesi, pontifici, sabaudi e toscani²²¹. Fu durante la prima parte del regno di Filippo II che l'espansione della flotta di galere venne intrapresa nella forma dell'amministrazione diretta. Con l'affermazione dei galeoni, il controllo diretto dell'organizzazione navale da parte dell'autorità centrale venne abbandonato in favore del ricorso all'imprenditoria privata. Se a Lepanto, l'80% delle galere erano di proprietà reale, nel 1588 più di due terzi delle 160 navi che componevano la flotta spagnola risultavano noleggiate con un contratto d'*asiento*. Anche il tentativo di creare dopo il 1590 una flotta atlantica sotto il controllo della corona per la protezione delle rotte oceaniche fallì.

A partire dal 1580 la gran parte dei vascelli che prestavano servizio nella flotta spagnola, apparteneva ad importanti famiglie della nobiltà genovese, ragusana o catalana.

²²¹L. Lo Basso, *Gli asientisti del re*, in R. Cancila, *Mediterraneo in armi*, cit., pp. 398-401.

Un altro fattore che influì sulla ricomparsa del modello di gestione della flotta basato sull'imprenditoria privata fu l'esplosione del fenomeno della guerra di corsa. La “guerra privata” come è stata definita, era un'attività molto lucrosa che catalizzava l'attenzione degli imprenditori navali. Era un'attività che tutti potevano esercitare, specialmente se già impegnati nel commercio, per incrementare le possibilità di guadagno attraverso incursione rapide contro piccoli obiettivi terrestri o singoli vascelli nemici. Dal dicembre del 1621 con un'ordinanza generale la monarchia regolamentò l'attività corsara, fornendo a chi la praticava a suo nome non solo protezione ma anche un'ampia serie di premi e riconoscimenti. Le lettere di corsa non furono comunque una novità introdotta dal governo di Filippo IV.

Nei decenni precedenti queste patenti erano concesse in maniera assolutamente irregolare, il figlio di Filippo III ebbe l'indiscusso merito di standardizzare ed organizzare tale pratica²²². Sotto il profilo operativo, afferma Thompson, non c'era una differenza sostanziale tra l'attività dei corsari che agivano sotto autorizzazione del re di Spagna (localizzati a Valencia e Maiorca) e quella delle squadre di galere reali di stanza nei porti del Mediterraneo centrale. Nel 1610 le squadre reali che effettuavano regolarmente azioni di disturbo nei confronti di navi turche, olandesi e vascelli inglesi, ufficialmente per limitare il contrabbando.

La galera ebbe un ruolo centrale nella strategia imperiale spagnola nel Mediterraneo per tutto il XVI secolo. Uno degli obiettivi della politica militare della monarchia era quello di mantenere il proprio predominio in Italia. Data l'impossibilità di controllare direttamente l'intera penisola, concedendo sovvenzioni o affittando le piccole squadre di galere italiane gli Asburgo si assicuravano la possibilità di esercitare un certo

²²²I. A. A. Thompson, *War and government*, p. 275

grado di influenza nella politica interna di stati formalmente indipendenti da Madrid²²³. Centrale fu anche l'ambizione a ribadire la posizione della Spagna come principale potenza della cristianità. Da questo punto di vista, la guerra intrapresa contro l'impero ottomano, fu un mezzo per sottolineare la vicinanza della monarchia spagnola alle posizioni della Chiesa cattolica, in una fase in cui la Francia stava intrattenendo relazioni diplomatiche con "infedeli" o eretici.

Il mutamento delle esigenze navali della monarchia spagnola ebbe notevoli ripercussioni sull'intero apparato logistico e produttivo. Il passaggio dalla galera al galeone, e quindi da una politica incentrata sul Mediterraneo ad una che guardava in primo luogo allo spazio atlantico, produsse anche il cambiamento delle priorità nel processo di armamento dei vascelli²²⁴. Mentre prima la maggior parte dell'attenzione era dedicata alla disposizione degli uomini e alla difesa dell'imbarcazione, ora si cercava di migliorare la qualità degli armamenti, le capacità offensive, e i materiali da costruzione. L'adozione del galeone ebbe anche il merito di rilanciare la produzione navale spagnola. Come riporta Thompson: nella flotta riunita per attaccare Algeri nel 1573 solo pochi vascelli erano stati costruiti in Spagna, mentre delle 39 navi utilizzate nella campagna militare per la conquista del Portogallo nel 1580, solo un'imbarcazione proveniva da cantieri navali non spagnoli²²⁵.

Le varie fasi della guerra nel Mediterraneo rispondevano a diverse esigenze, offrendo al contempo diverse opportunità di guadagno a varie componenti della monarchia spagnola. Ad esempio, durante la fase in cui le galere erano ancora il nerbo della flotta spagnola, furono gli interessi della fazione catalana della corte spagnola ad essere premiati. E si aprirono anche prospettive di guadagno per gli armatori napoletani e siciliani, che

²²³ I. A. A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 119.

²²⁴ F.F. Olesa-Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos*, cit., p. 896.

²²⁵ I. A. A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 121.

riparavano o rifornivano le galere durante i loro trasferimenti. Per tutta la durata della Lega Santa, la corona spagnola corrispose ben 2 milioni e mezzo di ducati agli armatori dei cantieri di Barcellona, Napoli e Palermo in pagamento delle spese di manutenzione della propria flotta.

In Spagna furono le province del Levante a subire il peso degli adeguamenti tributari risultanti dal cambiamento della politica navale nel XVII secolo. Lo spostamento della zona d'interesse dal Mediterraneo all'Atlantico, e delle risorse destinate al mantenimento delle flotte, ebbe notevoli ripercussioni sulle città catalane. Valencia e Barcellona rinomate per i loro cantieri navali e beneficate attività connesse alla presenza delle truppe che in queste località si imbarcavano per raggiungere l'Italia, furono duramente segnate dal mutamento dell'indirizzo strategico. Dal 1590 la quota del bilancio militare destinato alla politica mediterranea crollò, passando dal 60% al 15%. Fu un vero shock per l'economia mediterranea, ma come Thompson sottolinea alcune realtà reagirono meglio di altre. Napoli, i cui cantieri navali avevano una tradizione più antica e maestranze migliori rispetto a quelli di Barcellona, assorbì meglio il colpo, ottenendo perfino alcune commesse per la costruzione di un piccolo numero di galeoni destinati alla flotta atlantica, che in qualche modo compensarono il crollo della domanda di galere²²⁶. A Barcellona dal 1601, il numero di uomini impiegati nell'arsenale passò da 700 a circa 100, ed in un decennio solo poco più di 30 galere vennero varate. Tra il 1600 e il 1610 la corona investì poco più di 40000 ducati per la flotta di galere, una sensibile diminuzione se si confronta tale stanziamento con i 100000 ducati spesi nel biennio 1561-62. Nonostante il crollo degli investimenti pubblici per la flotta di galere, il budget previsto per la difesa del Mediterraneo diminuì ma non drammaticamente, anche perchè la sicurezza delle coste

²²⁶I. A. A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 122.

doveva pur sempre essere garantita, così come l'efficienza delle fortificazioni esistenti. Inoltre le galere e i rinforzi di truppe terrestri dovevano continuare a spostarsi da e per l'Italia. L'uso dei galeoni nel Mediterraneo favorì i costruttori e gli armatori baschi, che come i catalani nel XVI secolo, pagavano parte delle tasse previste nel resto del regno.

Dal punto di vista politico, il trasferimento dell'attenzione strategica dal Mediterraneo all'Atlantico era anche il sintomo di un cambiamento degli equilibri interni della monarchia. La politica navale mediterranea, come abbiamo detto, fu uno strumento utile per la Spagna per mantenere un forte controllo sulla penisola italiana. Castiglia, Aragona ed Italia avevano operato in modo coordinato. L'impegno profuso da Filippo II in questo scenario era mirato a creare un più saldo legame tra le varie componenti dell'impero spagnolo, che si era manifestato in tutta la sua forza ed efficacia durante la guerra contro gli ottomani. Ad esempio, a Lepanto gran parte delle spese per la spedizione furono pagate dal regno di Napoli e dal regno Sicilia. Dei 24800 soldati che presero parte alla battaglia solo 9700 erano spagnoli²²⁷. Messina per anni fu il centro di raccolta per le varie squadre di galere prima di una qualsiasi spedizione navale, oltre che il luogo dove si concentravano i rifornimenti per la flotta.

Uno degli innegabili effetti dell'orientamento atlantico assunto dalla politica navale spagnola, fu secondo la definizione di Thompson «*la hispanización progresiva de la guerra*²²⁸». Mentre nel 1574 gran parte delle galere spagnole erano distribuite nel Mediterraneo, nel 1580 furono interamente schierate ad occidente per la conquista del Portogallo. Nel 1571 solo il 40% delle truppe di Filippo II era di origine spagnola, ma nel 1588 ben il 90% dei soldati nelle armate al servizio del re era di origine iberica.

Per i possedimenti italiani l'abbandono della politica mediterranea fu una sorta di

²²⁷ L. Lo Basso, *Uomini da remo*, cit., p. 48.

²²⁸ I. A. A. Thompson, *Las galeras en la política militar española*, cit., p. 122.

liberazione dai pesanti tributi che venivano richiesti dalla monarchia per partecipare alle spese di gestione delle galere. È innegabile però che gran parte del denaro raccolto veniva redistribuito in loco per pagare le maestranze degli arsenali napoletani e siciliani, e per stipendiare le truppe arruolate nel sud Italia. Inoltre per tutto il XVI secolo i possedimenti spagnoli in Italia beneficiarono della protezione offerta sia dai *tercios*, sia dalle flotte di galere stanziare nei porti della penisola. Dal 1580 la situazione si rovesciò: gli stati italiani dovevano proteggersi autonomamente e fornire supporto finanziario alla corona per la sua politica atlantica. Il ducato di Milano e i regni di Napoli e della Sicilia furono coinvolti in conflitti che non li interessavano direttamente, mentre le risorse prelevate dalla monarchia non andavano più ad alimentare i circuiti economici locali come in passato. Concluse le ostilità con l'impero ottomano, vennero tagliate anche le risorse destinate alla manutenzione delle fortificazioni costiere, che rapidamente si deteriorarono.

I conflitti nel Mediterraneo richiedevano ancora un piccolo ma efficiente nucleo di galere dislocate tra i porti della costa orientale spagnola, le Baleari e l'Italia. Continuò dunque ad esistere un gruppo di imprenditori navali alle dipendenze dalla corona in qualità di *asentisti*²²⁹. Nonostante questo, lo spostamento dell'asse della politica spagnola dal Mediterraneo all'Atlantico alla fine del XVI secolo appare un dato consolidato in storiografia. Le conseguenze che tale spostamento ebbe sulla capacità di tenuta della monarchia nella fase cruciale della guerra dei Trent'anni sono ancora da indagare. Thompson suggerisce infatti che il mancato coinvolgimento della Catalogna dalle imprese atlantiche, e il trasferimento di gran parte delle risorse destinate all'armamento navale da Barcellona ai porti andalusi, abbiano contribuito al deterioramento dei rapporti tra la corte e le élites del Principato durante il regno di Filippo IV, culminato nella rivolta catalana del

²²⁹ *Ibidem*.

1640.

LA COMPETIZIONE PER LA SUPREMAZIA NEL MEDITERRANEO NEL XVI SECOLO

1) Considerazioni sulla natura dell'impero asburgico

Tra XVI e XVII secolo la Spagna, da potenza locale con una limitata influenza sul Mediterraneo occidentale, divenne il centro di una struttura imperiale che si espandeva non solo sul continente europeo ma anche in America, in Asia ed in Africa. In questo periodo l'Europa si sentiva assediata nel Mediterraneo dall'impero ottomano, un'entità politica che all'epoca sembrava invincibile. Lo scontro con la sublime porta nel mare interno era alimentato, oltre che dalla pressione militare, anche dall'ambizione spagnola di riconsegnare alla cristianità la terra santa e Costantinopoli. Tuttavia le mire espansionistiche della monarchia iberica erano ostacolate sia dallo scontro navale con gli "infedeli" nel Mediterraneo, sia dall'eccessivo impegno militare contro la Francia a difesa dei domini italiani e fiamminghi²³⁰.

La storia spagnola della prima età moderna, pone agli studiosi una singolare

230

A. Pacini, *“Desde Rosas a Gaeta”*, cit., p. 36.

questione, che alimenta un grande dibattito nella comunità accademica: la rapida affermazione nel Cinquecento e il lento declino nel Seicento della potenza politico-militare del regno iberico: come ha fatto la Spagna a diventare la prima potenza europea in pochi decenni? Come ha fatto a perdere la posizione di dominio acquisita nel vecchio continente? Per tentare di rispondere a tali quesiti occorre, per prima cosa, analizzare la particolare struttura della monarchia spagnola. Infatti, parlare dell'esistenza di un "Impero Spagnolo" può essere una pericolosa semplificazione, come sottolinea anche Manfredi Merluzzi: «La Spagna non è stata mai un impero nel senso proprio del termine. Non è mai esistito un imperatore della Spagna, benché per alcuni decenni la Spagna sia stata governata da un imperatore (Carlo V d'Asburgo)»²³¹.

Merluzzi considera l'impero spagnolo più come un fenomeno culturale che politico-militare. Durante il XVI secolo, la macchina statale spagnola assunse la sua connotazione imperiale per la stretta connessione tra la sua dimensione politica, economica e culturale. Non fu un caso che l'apogeo politico-militare della Spagna e del suo impero coincidesse con un momento di intensa fioritura artistica. Questo periodo, compreso tra la fine del XV e l'inizio del XVII secolo, passò alla storia come il "*siglo de oro*" della storia spagnola.

La Spagna era una monarchia composita, costituita dai regni di Castiglia, León, Aragona, Napoli e Sicilia, dai ducati di Milano, delle Fiandre e di Borgogna, dalle colonie oltreoceano del Messico e del Perù e dai possedimenti delle Filippine e delle Canarie. Coordinare in modo efficiente tutti i diversi possedimenti non fu un obiettivo facile da raggiungere. Ogni dominio costituiva una realtà istituzionale dotata di istituzioni e leggi

²³¹ M. Merluzzi, *Plus Ultra. Da Carlo V alla monarchia universale. Le ambivalenze della Spagna tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in R. Romanelli, *Impero, Imperi. Una conversazione*, L'Ancora del Mediterraneo, Roma, 2010, pp. 94-95.

particolari. Anche la struttura sociale e culturale di ogni frammento di questa monarchia composita, influenzava la capacità della corona di imporre un preciso indirizzo alla propria azione politica. I differenti ceti sociali erano gelosi dei propri diritti, delle proprie tradizioni, dei propri interessi economici e della propria lingua. Il re di Spagna dunque non era considerato un imperatore ma un monarca, che dominava un gruppo di territori noti come la *monarquía española*²³².

La complessa articolazione della struttura istituzionale spagnola si avvertiva, ad esempio, al momento di pianificare la politica finanziaria o quando si cercava di garantire la libera circolazione delle merci. Non esisteva uno standard per i pesi e le misure, così come per le unità monetarie. Per pagare l'esercito formato da soldati di diversa provenienza, ad esempio, si doveva contrarre debiti in valute diverse, complicando l'amministrazione della macchina militare.

Non si può negare che il regno di Carlo V fosse caratterizzato dall'ambizione del monarca di edificare un'autentica monarchia universale. «Monarchia universale; *dominus mundi in temporalibus*, unità di sovrano, di fede e di regime; sacralità dell'idea imperiale; pluralità di popoli e di culture²³³» secondo lo storico Giuseppe Galasso, sono i tratti essenziali dell'indirizzo e dei contenuti del disegno imperiale carolino. Il progetto dell'imperatore, realizzato solo in parte, fu una parentesi temporanea nella storia spagnola. I discendenti di Carlo, ma anche i re cattolici nel XV secolo, esercitavano la propria autorità su un'entità politica molto diversa. Il *rey prudente* governò un impero che si stava lentamente costruendo nei domini americani della corona. Dopo il regno di Carlo, fu questa proiezione extraeuropea a marcare la nuova dimensione imperiale della monarchia

²³² J. Elliott, *La Spagna e il suo mondo. 1500-1700*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1996, p.10.

²³³ G. Galasso, *Il progetto imperiale di Carlo V*, in E. B. Cebriá, *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, vol. III, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000, p. 487.

iberica.

Nel XVI secolo la Spagna divenne il cuore di un doppio impero, che durante il Cinquecento si fece meno europeo e più oceanico. Questa duplice dimensione era evidente già ai contemporanei come testimonia una lettera di Hernan Cortés a Carlo V: «Era mio desiderio che la Vostra Altezza fosse messo a corrente delle cose di questa terra che sono tali e tante che, come ho già scritto nella mia prima relazione, può incoronarsi Imperatore della Nuova Spagna con pari dignità e non minori meriti di quello che la Sacra Maestà possiede, per grazia di Dio, di imperatore della Germania»²³⁴. Nel proporre al suo sovrano di fregiarsi di una seconda dignità imperiale egli cercava di ottenere dei concreti benefici, terre o qualche altra forma di ricompensa. Tuttavia la lettera di Cortés, quasi inconsapevolmente, delineò la nuova dimensione della politica spagnola, quella transatlantica.

Sia Pagden che Elliott, individuano nella trasformazione del motto di Carlo V in “*plus ultra*” la rappresentazione di un preciso progetto politico²³⁵. Il nuovo motto divenne l'emblema della politica imperiale carolina, che ruotava attorno all'idea di un'illimitata espansione dei domini e dello stesso potere del monarca. Quel che è possibile leggere dietro questa operazione è la volontà del monarca di affermare l'universalismo come caratteristica del suo impero.

In pochi decenni l'estensione dei possedimenti della casa asburgica si ampliò di circa seicentomila chilometri quadrati. Tale allargamento fu globale: nel 1500 l'area caraibica era sotto controllo spagnolo, nel 1535 venne creato il Vicereame della Nuova Spagna e nel 1542 quello del Perù, nel 1560 iniziava la penetrazione nelle Filippine²³⁶.

²³⁴H. Cortés, *La conquista del Messico*, a cura di L. Pranzetti, Rizzoli, Milano, 1999, p. 54

²³⁵J. Elliott, *La Spagna e il suo mondo*, cit., p.10. A. Padgen, *Peoples and Empires*, Phoenix, Londra, 2002, p. 70.

²³⁶G. J. Adams, *L'età delle scoperte geografiche. 1500-1700*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 81-93.

Nel 1580 con l'annessione del Portogallo e dei relativi domini lusitani in America, Africa ed Asia, Filippo II diventò signore di un impero su cui davvero non tramontava mai il sole.

Ad ogni impero, inevitabilmente, si accompagna un'ideologia imperiale. Nel caso spagnolo, la giustificazione dell'assoggettamento dei popoli era la promozione e la difesa della fede. Le ideologiche messianiche mal si conciliano con il rispetto delle culture assoggettate e il governo pacifico delle aree conquistate. Questo era vero sia per gli indigeni americani, considerati alla stregua di barbari da civilizzare, sia per i ribelli protestanti dei Paesi Bassi che si erano macchiati di eresia. Gli abitanti della Castiglia nel XVI secolo si consideravano come un popolo eletto a cui Dio aveva affidato il compito di costruire un impero cristiano universale²³⁷.

I *conquistadores* spagnoli, fin dai tempi in cui il loro sovrano portava anche il titolo di Sacro Romano Imperatore, si impegnarono duramente nella conversione alla fede cristiana dei popoli pagani del Nuovo Mondo. La loro missione era rafforzata dal fatto che la colonizzazione del nuovo mondo si basava su delle concessioni papali. Assai diffusa tra i contemporanei era l'immagine dell'impero americano a occidente come continuazione dell'impero in Europa²³⁸. Non sorprende quindi che Filippo II pensasse seriamente di assumere il titolo di "Imperatore delle Indie" per sopperire alla mancata elezione come imperatore del Sacro Romano Impero. La colonizzazione del nuovo mondo venne portata avanti dallo stato e dalla Chiesa congiuntamente. Soprattutto nelle prime fasi il collegamento era molto stretto. L'isola di *Hispaniola*, ad esempio, fu sotto il controllo amministrativo dell'ordine religioso dei geronimiani tra il 1516 e il 1518²³⁹.

Il sistema imperiale spagnolo si identifica nella capacità di combinare un efficace

²³⁷ J. Elliott, *La Spagna e il suo mondo*, cit., p.10.

²³⁸ A. Padgen, *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia. 1500-1800*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 67-69.

²³⁹ Ivi, p. 70.

amministrazione periferica con un'autorevole governo centrale. Questo aspetto era noto anche ai contemporanei. Nella *ragion di Stato*, Botero quando mette a confronto i vantaggi e gli svantaggi dei regni uniti e disuniti, parla della Spagna come l'esempio di monarchia composita più efficiente, che grazie ad un'oculata amministrazione riesce a limitare gli svantaggi di possedere domini non contigui territorialmente:

Gli Stati appartenenti a quella corona sono di tante forze, che non si sgomentano per ogni romore dell'arme de' vicini, come ne ha fatto fede e Milano e la Fiandra, tentata tante volte indarno da' Francesi, e così Napoli e Sicilia. Appresso, se bene sono assai lontani l'uno dall'altro, non si debbono però stimare affatto disuniti; con ciò sia che, oltre che il denaro, del quale quella corona è dovitosissima, vale assai per tutto, sono uniti per mezo del mare, avegnadio, che non è Stato così lontano che non possa esser soccorso fuorché la Fiandra, per l'opposizione d'Inghilterra, con l'armate maritime, et i Catalani, Biscaini, Gallegghi, Portoghesi sono di tanta eccellenza nella marinezza che si possono dire veramente padroni della navigatione. Or le forze navali in mano di sì fatta gente fanno che l'imperio, che altramente pare diviso e smembrato, si debba stimare unito e quasi continuo, tanto più adesso che si è congiunto Portogallo con Castiglia, le quali due nationi, partendosi questa da ponente verso levante et questa verso ponente, s'incontrano insieme all'isole Filippine, et in tanto gran viaggio trovano per tutto isole, regni e porti a lor commando, perché sono o del dominio, o di precipi amici, o di clienti, o de' confederati loro²⁴⁰

Già nella prima metà del XVI secolo, Carlo aveva iniziato il processo di spartizione del suo immenso dominio affidando al fratello Ferdinando il controllo dell'Austria, dell'Ungheria e della Boemia. L'imperatore aveva capito che l'eredità spagnola e quella austriaca non potevano essere governate dalla stessa persona²⁴¹. La Francia si

²⁴⁰ G. Botero, *Della ragion di Stato e delle cause della grandezza delle città*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, 2006, pp. 13-15.

²⁴¹ P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict From 1500 to 2000*, Random House, New York, 1987, p. 75.

trovò completamente circondata da un'entità politica che faceva riferimento all'autorità di Carlo, nemico giurato dei Valois. Invece i principi tedeschi, che per lungo tempo avevano cercato di impedire il consolidamento del potere centrale nel Sacro Romano Impero, temevano che i domini spagnoli ed italiani dell'imperatore potessero fornire ad esso gli strumenti per imporre la sua autorità.

2) I possedimenti di Carlo di Gand

a) L'eredità borgognone

Il 5 gennaio 1515 Carlo, divenuto maggiorenne, si insediò formalmente al governo delle terre borgognone. Egli era il figlio di Filippo il Bello e di Giovanna di Castiglia; nipote di Massimiliano I imperatore del Sacro Romano Impero e di Maria di Borgogna, da parte di padre; e di Ferdinando di Aragona ed Isabella di Castiglia, da parte di madre²⁴².

L'Artois e la Franca Contea furono occupate dal Luigi XI di Francia tra il 1480 e il 1481, per poi essere recuperate nel 1493 da Massimiliano I d'Asburgo con il trattato di Senlis. Il centro della vita politico-economica del ducato di Borgogna si era ormai spostato a nord, infatti si diffuse l'utilizzo del termine "Paesi Bassi" per indicare questa entità politica²⁴³. Ma l'attenzione degli Asburgo rimase a lungo rivolta a quello che era stato il nucleo centrale della Borgogna.

L'idea di dover riconquistare quello che Carlo V nella sua corrispondenza chiamava "*ancien patrimoyne*", rappresentava una costante nel pensiero del futuro imperatore. La politica militare del ducato borgognone era dunque rivolta contro la

²⁴² A. W. Lovett, *Early Habsbourg Spain. 1517-1598*, Oxford University Press, Oxford, 1986, p. 22.

²⁴³ F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, cit., pp. 35-36

monarchia francese. L'obbiettivo militare di rioccupare le terre conquistate dalla Francia passava attraverso l'alleanza con l'Inghilterra. Amicizia con il re inglese, rivalità con quello francese. Sembravano questi le direttrici della politica estera borgognona, almeno all'inizio del XVI secolo. Ma in realtà i duchi di Borgogna per tutto il periodo della guerra tra la monarchia francese e quella britannica, durante il Medioevo, erano rinomati per l'abilità con cui passavano da un fronte all'altro a seconda del loro interesse.

La nobiltà borgognona era forte e molto influente, per questo il padre di Carlo aveva creato nel 1430 l'ordine del Toson d'Oro, un ordine cavalleresco che rapidamente acquisì un grandissimo prestigio. Obiettivo dell'ordine era quello di instaurare un saldo legame tra l'alta aristocrazia del ducato composta dalle famiglie dei Croy, dei Lannoy, dei Nassau e dei Berghes, e il duca.

Quando morì il padre, Carlo aveva solo sei anni. Temporaneamente (mentre nei Paesi Bassi si insediava la reggenza di Margherita d'Austria) egli divenne arciduca di Lussemburgo e crebbe sotto la supervisione di Guglielmo di Croy e Adriano di Utrecht. Il suo pensiero, la sua azione politica e la sua ambizione a restaurare e ricostruire l'Impero non furono altro che riflessi dell'educazione impartita al futuro imperatore dai suoi precettori borgognoni²⁴⁴.

b) *L'eredità spagnola*

Quando Ferdinando il Cattolico morì, il 23 gennaio 1516, la situazione legata alla successione al trono di spagnolo era stata risolta: Carlo venne incoronato re di Spagna. L'incoronazione del primo nipote di Ferdinando d'Aragona fu favorita da una serie di circostanze. Dal matrimonio dei re Cattolici nacquero cinque figli: l'infante don Juan erede al trono, Isabella, Giovanna, Maria e Caterina. Juan morì sei mesi dopo il matrimonio,

²⁴⁴Ivi, pp. 11-12.

mentre Isabella scomparve nel 1498 alcuni mesi prima di suo figlio. Maria divenne moglie di Manuele I del Portogallo, mentre Caterina sposò in prime nozze Arturo Tudor e dopo la sua prematura scomparsa, Enrico VIII d'Inghilterra. Giovanna nel 1502 ottenne l'investitura dalle *cortes* di Castiglia e d'Aragona a governare la Spagna insieme al marito Filippo il Bello. La coppia trovava appoggio nell'aristocrazia terriera castigliana, che mal tollerava Ferdinando e il suo seguito aragonese. Anche la *Mesta*, la corporazione che riuniva i grandi allevatori di bestiame, e i grandi banchieri di Burgos accolsero positivamente l'arrivo di Filippo, auspicando un'alleanza con i Paesi Bassi, principale mercato d'esportazione della lana²⁴⁵. Ferdinando d'Aragona non nutriva la stessa simpatia dei nobili castigliani nei confronti di Filippo. Quando, nel 1505, i coniugi giunsero per prendere possesso del trono, Ferdinando decise di lasciare la Spagna. Si recò a Napoli dove avrebbe atteso l'evolversi degli eventi e preparato il suo ritorno. L'occasione fu data dalla morte improvvisa di Filippo nel 1506.

La scomparsa del marito di Giovanna fu fatto del tutto inaspettato dato il buono stato di salute del coniuge della regina spagnola, ma come afferma lo storico francese Jean Michel Sallmann «fu fatta l'ipotesi del veleno, come avveniva spesso durante il Rinascimento per spiegare la morte dei principi. È sicuro in ogni caso che la luna di miele tra la Castiglia e i suoi sovrani era terminata da molto tempo e che le loro relazioni si erano inasprite»²⁴⁶. Infatti i cortigiani fiamminghi del duca si stavano spartendo cariche e terre della corona, approfittando delle pessime condizioni mentali di Giovanna. Con la morte di Filippo, Ferdinando tornò in Spagna per riprendere direttamente il controllo del regno aragonese ed assicurandosi la reggenza della Castiglia nel nome della figlia. Giovanna

²⁴⁵J. M. Sallmann, *Carlo V*, RCS Libri, Milano, 2003, pp. 80-82

²⁴⁶Ivi, p. 83.

infatti venne rinchiusa nel castello di Tordesillas dal 1509 fino alla sua morte²⁴⁷. Il problema della successione al trono spagnolo si ripropose. I candidati alla successione erano i figli di Giovanna e di Filippo, Carlo e Ferdinando.

Il re aragonese non aveva mai conosciuto il nipote maggiore, cresciuto a Bruxelles lontano dalla sua influenza. Ferdinando d'Aragona voleva designare suo erede il fratello Carlo, Ferdinando, che conosceva da vicino poiché nato ed educato in Spagna²⁴⁸. I timori di Ferdinando d'Aragona non riguardavano solo la formazione del primogenito di Filippo e Giovanna, egli infatti desiderava evitare che la Castiglia e l'Aragona finissero nuovamente nelle mani dei nobili borgognoni che avrebbero seguito in Spagna il giovane Carlo.

La situazione in Spagna era quindi molto complicata. Quando Ferdinando morì nel gennaio del 1516, la reggenza dell'Aragona passò al figlio bastardo del defunto sovrano, Alonso di Aragona, mentre in Castiglia si insediò il cardinale Cisneros che già aveva guidato il regno come reggente. I nobili castigliani mal sopportavano l'inflessibilità dell'ecclesiastico, così come il suo modello di governo eccessivamente "aragonese". I grandi di Castiglia non gradivano nemmeno i consiglieri spagnoli presenti alla corte borgognona di Carlo, i quali erano in gran parte oriundi aragonesi²⁴⁹.

Dopo lunghe trattative, nel maggio del 1516, Carlo venne incoronato re di Castiglia e d'Aragona congiuntamente alla madre, visto che la regina poteva avanzare pesanti rivendicazioni sul governo del paese, nonostante si trovasse incarcerata a Tordesillas. Intanto l'opposizione verso Cisneros era arrivata quasi a sfociare in una rivolta armata. Il cardinale morì poche settimane dopo l'arrivo di Carlo, giunto in Spagna nel settembre 1517 dopo le numerose richieste di aiuto fatte pervenire dall'ecclesiastico al suo

²⁴⁷ Ivi, p. 84

²⁴⁸ Ferdinando nacque a Alcalá de Henares il 10 marzo 1503. Divenne, alla morte di Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero.

²⁴⁹ J. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 158-161.

re che, nonostante l'incoronazione, si trovava ancora nelle Fiandre. Uno dei primi provvedimenti del nuovo sovrano fu quello di allontanare il fratello Ferdinando, che venne mandato nei Paesi Bassi. La decisione del nuovo monarca fu dettata dalla necessità di privare la nobiltà castigliana di un erede al trono da poter opporre a Carlo.

Carlo entrò in possesso della corona spagnola che tuttavia non era una salda unità politica. Distinti erano i due regni di Aragona e Castiglia, ciascuno dotato di una propria struttura istituzionale, un particolare ordinamento giuridico, una singolare tradizione politica e un proprio sistema fiscale²⁵⁰. All'inizio del XVI secolo, la Castiglia era molto più ricca, in piena crescita demografica ed economica, mentre la situazione aragonese andava lentamente peggiorando vista la crisi di Barcellona e delle altre città portuali mediterranee.

Profondamente diversi erano soprattutto gli obiettivi di politica estera dei due regni. L'espansione castigliana era rivolta a sud, forte del mito della “*reconquista*”, cioè dell'eliminazione dei regni musulmani dalla penisola iberica. Con la caduta di Granada nel 1492, ultimo sultanato islamico presente in Spagna, il mito della “*cruzada*” si rivolse verso la costa nordafricana. La politica estera aragonese era invece rivolta verso l'Italia. I due indirizzi politico-militari non erano inconciliabili, anzi. L'una poteva essere il naturale completamento dell'altra²⁵¹. Don Ferrante Gonzaga propose a Carlo V di conciliare le due prospettive in un ambizioso progetto geopolitico volto chiudere il Mediterraneo occidentale in una morsa, sbarrandone così l'accesso ai Turchi.

c) *Il titolo di imperatore del Sacro Romano Impero*

Ambizione del nonno di Carlo, Massimiliano, era di assicurare al nipote la dignità imperiale, perpetrando nella propria casata il titolo di imperatore del Sacro Romano Imperatore. Nel maggio del 1518 Carlo avanzava la propria candidatura al titolo di re dei

²⁵⁰ Ivi, p. 54.

²⁵¹ Ivi, pp. 58-59.

Romani, in modo tale che alla morte dell'imperatore, egli potesse immediatamente essere riconosciuto come un potenziale candidato per la corona del Sacro Romano Impero.

Massimiliano morì nel gennaio del 1519. Carlo, immediatamente, avviò le trattative con i principi elettori per ottenere la corona lasciata dal nonno. La situazione si fece critica quando Francesco I di Francia decise di avanzare la propria candidatura. La proposta del monarca francese non era assurda secondo Chabod:

A tutta, prima pensando che Carlo era un Asburgo, ch'era – per la morte del nonno – arciduca d'Austria, verrebbe fatto di chiedersi come mai uno “straniero”, un francese, potesse avere probabilità di successo contro un “nazionale”, un tedesco (almeno per parte di padre). Ma, a prescindere anche dal fatto che in tal modo noi attribuiremmo ai principi tedeschi dell'inizio del Cinquecento una coscienza “nazionale”, un sentimento “patrio”, assai più forti di quel che essi non avessero (si noti che nei primi mesi del 1519, siamo ancora agli inizi di quella vigorosa e violenta campagna “nazionale” di Lutero e di Hutten che contribuì potentemente a irrobustire il senso “nazionale”, prima sonnecchiante e incerto); a prescindere da questo sta di fatto che Carlo poteva apparire, agli occhi dei principi tedeschi, uno “straniero” non molto diverso da Francesco I. Non dimentichiamo che Carlo è, per ora, un “fiammingo”, nato e cresciuto lungi dalle corti principesche tedesche, con cui non ha mai avuto rapporti che è diventato re di Spagna, e si trova ora in Castiglia e Aragona, tutto preso da faccende di nessun interesse per i principi elettori, ch'egli non sa ancora parlare il tedesco²⁵².

Per l'elezione imperiale del candidato asburgico fu soprattutto l'oro a risultare decisivo, versato in grandi quantità nelle casse degli elettori imperiali²⁵³. L'elezione di Carlo fu assicurata, nonostante l'azione di papa Leone X in favore del re di Francia. In misura molto minore giocò un ruolo anche quel senso “nazionale” che si stava diffondendo

²⁵² Ivi, pp. 79-80.

²⁵³ M. Rady, *Carlo V e il suo tempo*, cit., pp. 26-28.

nei ceti colti della popolazione, che alimentava l'ostilità verso il re di Francia e il Papa. Il nome degli Asburgo, da tempo legato al seggio imperiale, molto probabilmente convinse gli elettori ad accettare il denaro del re di Spagna piuttosto che quello del sovrano francese.

3) La prima fase del conflitto mediterraneo (1500-1559)

Per l'impero asburgico lo spazio marittimo era essenziale per il trasferimento delle risorse e delle forze militari. Il Mediterraneo in particolare rappresentava la via per collegare i possedimenti italiani della corona spagnola con la madrepatria. Le rotte mediterranee vennero utilizzate anche per inviare le truppe nei Paesi Bassi durante lo scontro con i ribelli e poi con la la Repubblica delle Province Unite della seconda metà del XVI secolo. Dai porti spagnoli le soldatesche si spostavano in Italia per raggiungere la zona delle operazioni attraverso il "cammino spagnolo"²⁵⁴. L'imperatore per assicurarsi il controllo delle rotte marittime tra Spagna e Italia, lanciò alcune di operazioni contro varie città dell'Africa settentrionale. Oltre un vantaggio strategico rilevante, invadere l'Africa del Nord risultava essere il naturale proseguimento della guerra combattuta per secoli contro gli "infedeli".

Dopo l'elezione del 1519, la strategia dell'imperatore si smarrì nei sogni di monarchia universale²⁵⁵. Gli sforzi militari di Carlo si concentrarono nella difesa dei possedimenti italiani, finanziati in gran parte dalle risorse drenate dai Paesi Bassi e in Castiglia. Nel Mediterraneo, la strategia di Carlo non si può dire che era fortemente

²⁵⁴ Cfr., G. Parker, *The army of Flanders*.

²⁵⁵ F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1976, p. 707.

influenza dal mito della *reconquista*. La guerra contro gli ottomani nel Mediterraneo rispondeva ai dettami della lotta contro gli "infedeli". Ma lo scenario era secondario, infatti si impegnavano risorse in questo scacchiere solo quando la situazione in Italia e in Germania lo permetteva e sempre con l'ottica di ottenere un vantaggio nelle operazioni militari nella penisola e nell'impero²⁵⁶.

Tra il 1509 e il 1510 le forze spagnole ancora sotto il comando di Ferdinando il Cattolico, avevano occupato Orano, Tripoli e la fortezza del *Peñón* di Algeri. Questa sequenza di successi sembravano aprire alla Spagna il dominio dell'Africa settentrionale e trovavano l'appoggio dell'opinione pubblica europea che temeva la pressione ottomana nei Balcani e nel Mediterraneo²⁵⁷.

Fu solo una breve fase. L'espansione in Nord Africa iniziò ad incontrare una seria resistenza, a causa dell'azione di un gruppo di corsari molto aggressivi. Inizialmente essi agivano indipendentemente, motivati dalle possibilità di guadagno. Ma dalla fine del primo decennio del Cinquecento il più noto corsaro, Khizr detto il Barbarossa, giurò fedeltà al sultano ottomano ottenendo in cambio armi, uomini, il nome di *Khair-al-Dīn*²⁵⁸ (difensore della fede) e il comando della flotta ottomana²⁵⁹. L'alleanza tra i corsari e l'impero ottomano mise in seria discussione il controllo spagnolo del Mediterraneo occidentale.

Algeri cadde in mano ottomana nel 1516. Gli spagnoli organizzarono due spedizioni per tentare di recuperare la città attaccandola dal mare, nel 1516 e nel 1519. Entrambi i tentativi fallirono a causa delle cattive condizioni meteorologiche. Nel 1522 il *Peñon de Vélez* venne conquistato dal Barbarossa, e nel 1529 anche la fortezza che

²⁵⁶ Ibidem, p. 707.

²⁵⁷ F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, cit., p. 57.

²⁵⁸ La carriera di *Khair-al-Dīn* iniziò come semplice marinaio su di una galera. Quando morì egli era il comandante della più grande flotta del mondo nel XVI secolo e visir del sultano. Non si esagera quando si afferma che, probabilmente, la sua fu la più grande carriera navale di un marinaio nell'età moderna.

²⁵⁹ J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., p. 148.

controllava l'accesso al porto di Algeri cadde in mano ottomana. La strategia del sultano si era indirizzata verso la conquista delle principali fortificazioni poste lungo la costa africana. L'ambizione ottomana era di controllare questi avamposti per poter lanciare offensive o saccheggi contro il meridione italiano e per disturbare le vie di comunicazione marittime della Spagna. Per questo motivo la sublime porta decise di attaccare Tunisi nel 1534²⁶⁰. La flotta guidata da Barbarossa, che partì da Algeri per l'impresa contro la città governata dalla dinastia Hafside, fece razzie lungo la costa italiana prima muovere verso l'obiettivo principale. Tunisi cadde sotto il controllo degli ottomani, che entrarono così in possesso di una base ideale per attaccare spagnoli nel Mediterraneo centrale ed occidentale. Tuttavia, l'occupazione turca della città fu breve. Nel 1535 le forze di Carlo V riuscirono a cacciare gli "infedeli" da Tunisi, disinnescando così la minaccia delle incursioni ottomane lungo le rotte nel Mediterraneo occidentale ed in Italia. Già Ferdinando il Cattolico si era reso conto dell'importanza del problema africano. Egli sostenne la necessità di non limitarsi all'occupazione di alcuni avamposti lungo la costa, ma di procedere con una grande opera di colonizzazione al fine di consolidare il dominio spagnolo in quelle regioni²⁶¹.

Nonostante le ambizioni di espansione lungo il Nord Africa, Carlo V doveva far fronte ad esigenze molto più pressanti all'interno dei suoi possedimenti. Poche risorse vennero incanalate verso lo scacchiere Mediterraneo, come risulta evidente dalla limitata attività della flotta spagnola durante gli anni 20 del XVI secolo. Le guarnigioni erano rimaste sempre troppo esigue per realizzare nuove imprese o per resistere agli ottomani²⁶². La caduta di Tunisi in mano ottomana allarmò Carlo che iniziò a temere seriamente per la

²⁶⁰ A. W. Lovett, *Early Habsbourg Spain*, cit., pp. 131-134.

²⁶¹ F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, cit., p. 59-60.

²⁶² M. J. Rodríguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Vita e Pensiero, Milano, 1994, pp.361-362.

sicurezza e il controllo del Mediterraneo occidentale. La navigazione per le imbarcazioni spagnole nel mare interno rappresentava ormai un azzardo, mentre la forza dei corsari barbareschi era tale che in qualsiasi momento essi avrebbero potuto tentare un'azione contro Malta e la Sicilia. L'imperatore decise che era giunto il momento di impegnare le proprie forze in una grande azione navale nel Mediterraneo. L'operazione fu preparata in tempi brevi e condotta brillantemente. Nel giugno del 1535 l'imperatore al comando di una grande flotta rioccupò Tunisi e la fortezza che dominava il porto (*la Goleta*). Il successo sugli "infedeli" non fu definitivo. Infatti nonostante la grande sconfitta subita, le forze ottomane non tardarono a riorganizzarsi, già nel 1539 il Barbarossa riusciva a saccheggiare Gibilterra. La campagna militare per la riconquista di Tunisi non aveva ricevuto il supporto dei sudditi spagnoli, che l'avevano considerata come un'impresa "italiana"²⁶³. L'operazione infatti non garantì la supremazia cristiana sul mare né inflisse un deciso colpo alla pirateria barbaresca.

Nel 1541, in Italia e in Germania, Carlo non fu impegnato in operazioni militari significative. L'imperatore quindi decise che il momento era favorevole per un'azione definitiva contro la minaccia dei pirati barbareschi in Nord Africa. Il sovrano asburgico diede inizio ai preparativi per una grande spedizione militare contro la principale base operativa del nemico, il porto di Algeri²⁶⁴. Tutti i possedimenti carolini furono chiamati a contribuire con uomini e risorse per allestire la flotta destinata all'impresa. Il comando della spedizione fu affidato al migliore comandante navale a disposizione di Carlo V, il genovese Andrea Doria²⁶⁵. All'ammiraglio italiano fu consegnata per l'impresa una flotta

²⁶³ Ivi, p. 363.

²⁶⁴ A. W. Lovett, *Early Habsbourg Spain*, cit., p. 133.

²⁶⁵ Andrea Doria fu il più importante imprenditore privato nella guerra di galere. Sotto contratto con il re di Francia fino al 1528, l'anno successivo passò alle dipendenze dell'imperatore che gli concesse il comando della flotta mediterranea. Sempre nel 1529 Genova che passò sotto la sfera di influenza asburgica. Le famiglie genovesi iniziarono a finanziare la politica imperiale di Carlo, in cambio della protezione della città. Doria nella sua nuova posizione contribuì ad assestare la politica interna della repubblica genovese

composta da 65 galere e da 450 vascelli a vela, con 24mila soldati italiani, spagnoli e tedeschi. Per cogliere di sorpresa il nemico l'attacco fu lanciato in pieno autunno, quando le condizioni meteorologiche non erano favorevoli alla navigazione delle galere. Si trattò di un'autentica scommessa da parte dell'imperatore, che venne persa. Una tempesta colse la flotta durante la navigazione, 15 galere vennero distrutte e 150 navi cariche di provviste ed artiglierie naufragarono. Le rimanenti forze tentarono di prendere la città, ma dopo aver perso 12 mila uomini Carlo decise di ritirarsi²⁶⁶.

Dopo il disastro di Algeri, i corsari barbareschi inaugurarono una stagione di grandi azioni contro gli avamposti spagnoli, forti della loro alleanza con i francesi. I contatti tra francesi e ottomani risalivano agli anni 20 del Cinquecento e si intensificarono durante il decennio successivo. Nel 1536 il re di Francia e il sultano ottomano conclusero un accordo commerciale e lanciarono contro le Baleari, la prima di molte operazioni congiunte nel Mediterraneo. Nel medesimo anno la guerra tra la Francia e l'impero asburgico scoppiò di nuovo, aprendo definitivamente la strada ad una cooperazione militare tra il Re Cristianissimo e la Sublime Porta. Quattro anni dopo, Francesco I l'Europa permettendo alla flotta di Barbarossa di svernare a Tolone. Anche Enrico II cercò di continuare la cooperazione con gli ottomani.

I rapporti tra francesi e musulmani erano molto tesi, nonostante l'alleanza militare. La cooperazione tra le due marine riusciva ad essere efficiente quando disposizioni precise giungevano direttamente dai massimi vertici militari. Il vero problema erano i corsari, che mal tolleravano gli ordini che venivano loro impartiti. Durante la conquista della Corsica, un'operazione portata davanti da forze congiunte franco-ottomane, i barbareschi al soldo di Dragut si abbandonarono ad ogni genere di saccheggio nonostante avessero ricevuto

fino ad allora molto turbolenta.

²⁶⁶J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., p. 151.

ordini, dai francesi, di limitare i danni alla popolazione corsa.

L'efficacia della cooperazione tra le due potenze dipendeva sostanzialmente dalla convergenza degli interessi²⁶⁷. Nel 1543 una flotta congiunta franco-ottomano occupò Nizza, ma l'anno successivo Khair-al-Dīn non accettò l'invito francese di prendere parte all'assedio di Genova. Anche i francesi rifiutarono di aiutare gli ottomani nei preparativi di una spedizione volta a riconquistare Tunisi. Barbarossa decise quindi di concentrarsi sulla distruzione delle galere spagnole e sul saccheggio delle coste italiane²⁶⁸. Grandi flotte ottomane ricomparvero nel Mediterraneo occidentale solo nel 1554-1556 con varie spedizioni. Nonostante l'azione aggressiva dell'alleanza franco-ottomana sul mare, la guerra in Italia fu vinta dalla Spagna. Come già detto, la collaborazione tra le potenze alleate contro l'impero di Carlo non fu sempre efficace²⁶⁹.

A metà XVI secolo la situazione nel mare interno era tutto sommato pacifica. Il 18 settembre 1544, Carlo V e Francesco I avevano firmato il trattato di Crepy che stabilì un breve periodo di pace in Italia, nonostante lasciasse in sospeso alcune questioni che qualche anno più tardi portarono ad un nuovo scontro tra i due contendenti²⁷⁰. Esattamente un anno dopo, Ferdinando d'Asburgo concludeva una tregua con i Turchi. I francesi poterono così spostare parte della flotta impiegata nelle operazioni mediterranee a nord, per partecipare ad un tentativo di sbarco sulle coste inglesi (che poi non si verificò).

Furono le difficoltà finanziarie dei contendenti a favorire la stipulazione di una tregua momentanea, ma anche la morte di gran parte delle maggiori personalità del secolo:

²⁶⁷ C. Imber, *The Ottoman Empire, the Structure of Power. 1300-1650*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, p. 48.

²⁶⁸ A. W. Lovett, *Early Habsbourg Spain*, cit., p. 134.

²⁶⁹ J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., pp. 152-153.

²⁷⁰ Questo trattato sancì un armistizio nelle guerre italiane combattute dal 1521 per il dominio sulla penisola. L'accordo, dettato più dalla lunghezza logorante della guerra che dalla volontà di riappacificazione dei due contendenti, non concluse definitivamente la contesa tra le due potenze. Cfr. F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1961, pp. 87-112.

Lutero moriva nel febbraio del 1546, seguito dal grande ammiraglio della flotta ottomana Khair-al-Dīn detto il Barbarossa; l'anno successivo spiravano Enrico VIII di Inghilterra e Francesco I di Francia²⁷¹. La scomparsa di queste grandi figure aprì la strada all'avvento di nuovi personaggi sulla scena europea, che avevano bisogno di tempo per poter elaborare ed imporre nuove politiche. Il periodo di tra il 1545 e il 1550 fu sostanzialmente una fase di incubazione per nuovi scontri nel Mediterraneo, dato che in Germania si stava combattendo la Guerra di Smalcalda.

La preoccupazione di un attacco islamico della Spagna era alimentata anche dalla precarietà delle difese della penisola iberica e soprattutto dalla convinzione che nelle regioni meridionali una ribellione interna potesse aggiungersi agli attacchi esterni. Le aree più esposte al pericolo di una rivolta erano Valencia e Granada poiché ospitavano una numerosa popolazione *morisca* che superava di gran numero i “vecchi cristiani”²⁷². Si diffuse anche la convinzione tra i cristiani che gran parte delle incursioni dei corsari barbareschi lungo le coste fossero favorite proprio dai musulmani convertiti.

I rapporti tra pirati e *moriscos* erano reali, ed inevitabili. Chi era rimasto in Spagna non aveva troncato i rapporti con chi invece aveva scelto di andarsene, mentre fra quest'ultimi erano molto diffusi i propositi di vendetta nei confronti dei cristiani. Infatti erano proprio gli esuli a costituire gran parte degli equipaggi delle navi corsare. Essi conoscevano molto bene la Spagna meridionale, e potevano passare facilmente per *moriscos* quando si presentava il bisogno di fare rifornimento o di ottenere informazioni. Ma soprattutto erano pratici della costa. Le autorità locali conoscevano il fenomeno ed iniziarono a contestare la politica imperiale di incoraggiamento all'emigrazione volontaria

²⁷¹F. Braudel, *Civiltà ed imperi*, cit., p. 965-966.

²⁷²M. J. Rodríguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero*, cit., p. 376.

dei musulmani spagnoli²⁷³. Negli anni cinquanta del XVI secolo si diffuse la convinzione tra la popolazione spagnola che ogni *morisco* esule fosse potenzialmente un corsaro e chi invece rimaneva poteva essere un complice di ulteriori attacchi.

Dopo la morte di Khair-al-Dīn, il comando della flotta ottomana e di pirati barbareschi passò a Dragut²⁷⁴. Il nuovo ammiraglio impiegò la sua flotta tra il 1546 e il 1550 in operazioni limitate, senza coinvolgere direttamente la totalità delle sue forze. Dragut si distinse per la caccia sistematica ai caricatori di grano delle coste meridionali della Sicilia²⁷⁵. La sua azione fu talmente efficace che lo stesso Carlo V si mosse per lamentarsi col sovrano della condotta del suo ammiraglio, che minacciava la tregua firmata pochi anni prima.

L'imperatore incaricò il vecchio Andrea Doria di fermare il corsaro che con la sua azione metteva in crisi l'esportazione del grano siciliano. Egli riuscì nel suo intento, assediando e conquistando il porto di Monastir. Dragut venne allontanato dalle coste della Sicilia, ma l'operazione, che l'imperatore aveva considerato come una normale azione di polizia, finì per provocare la risposta ottomana. Inaugurando una nuova stagione di conflitti.

L'impero ottomano non poteva permettere che i cristiani si stabilissero saldamente ed in forze sulle coste africane. Dragut, inoltre, non poteva resistere a lungo contro la flotta di Andrea Doria. Egli era già riuscito ad evitare la cattura nell'aprile del 1551. Ma lasciarlo in balia della flotta ispano-genovese significava abbandonare alla cattura il più potente alleato dell'impero in Africa. L'intera flotta ottomana salpò e giunse davanti al faro di

²⁷³ Ivi, p. 377.

²⁷⁴ Di origine greca, si dedicò fin da giovane alla pirateria. Dopo aver trascorso 4 anni di prigionia come rematore su una galera genovese, nel 1544 venne riscattato da Khair-al-Dīn. Egli poi si insediò a Djerba acquisendo il controllo della isola nel 1550.

²⁷⁵ M. J. RodríguezRodríguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero*, cit., p. 373-374.

Messina. Il suo comandante, Sinan Pascià, chiese la restituzione di Monastir. La restituzione non avvenne e la forza navale turca, dopo aver saccheggiato l'isola di Gozo nell'arcipelago di Malta, si diresse a Tripoli²⁷⁶.

Conquistata dagli spagnoli nel 1510 la città era stata ceduta ai cavalieri di Malta nel 1530. L'avamposto privo di moderne fortificazioni venne conquistato rapidamente. Con Tripoli in mano agli ottomani i mercanti Turchi avevano accesso anche al ricco commercio di schiavi. L'impresa inoltre segnò il ritorno della guerra anche in Europa. I francesi cominciarono a reclutare truppe, mentre le galere dislocate a Marsiglia stavano per congiungersi con la flotta turca. Carlo fu costretto a togliere reparti di fanteria dalla Germania per rinforzare il meridione italiano, da lui considerato eccessivamente esposto alle pressioni ottomane²⁷⁷. I principi protestanti della Germania non tardarono a siglare un'alleanza con il re di Francia proprio in previsione della guerra.

L'attesa di un conflitto generale nel 1552 nel Mediterraneo venne tradita. La flotta ottomana si spostò lungo l'abituale rotta ma non intraprese alcuna azione ostile contro i possedimenti cristiani. Si registrarono alcuni sporadici scontri, ma di piccola entità²⁷⁸. L'anno successivo, la conquista della Corsica da parte delle truppe francesi con l'appoggio della marina turca costituì un importante successo per i nemici degli Asburgo. La guerra tanto attesa riguardò principalmente lo scacchiere europeo, dove un ruolo importante lo rivestì l'Inghilterra protestante di Edoardo VI che insieme alla Francia alimentava i focolai di rivolta tedeschi. La morte del monarca inglese segnò l'avvento al trono della principessa cattolica Maria Tudor che venne promessa in sposa al principe Filippo. Nei progetti dell'imperatore l'unione tra il principe asburgico e la regina inglese avrebbe dovuto creare

²⁷⁶F. Braudel, *Civiltà ed imperii nel Mediterraneo*, cit., pp. 982-983.

²⁷⁷Ivi, pp. 984-988.

²⁷⁸J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., p. 152.

un compatto fronte cattolico ed anti-francese in Europa settentrionale, ma la situazione era ben diversa. Maria doveva confrontarsi con una solida opposizione protestante all'interno del suo regno. Era quindi alla disperata ricerca di risorse finanziarie per consolidare il suo potere ma le finanze dell'impero non potevano sostenere anche il peso del finanziamento di una campagna militare inglese²⁷⁹.

La mancanza di denaro sembrò caratterizzare questa fase della storia europea. Ne aveva bisogno Carlo, già alle strette con i banchieri tedeschi, ne aveva bisogno Enrico, che stava lentamente alzando l'imposizione fiscale fino al limite di sopportazione per la popolazione francese, ne aveva bisogno l'impero ottomano, impegnato nella campagna militare in Persia. La guerra tra il 1554 e il 1555 era dunque fortemente limitata dalla mancanza di mezzi finanziari. L'unico fatto rilevante dal punto di vista strategico fu il ritiro dei francesi dalla Corsica dopo la pace di Cateau-Cambrésis. Il vero evento che scosse l'Europa in questi anni fu l'abdicazione di Carlo V.

4) Da Carlo V a Filippo II, da impero asburgico ad impero spagnolo

Gli effetti sulla Spagna della politica imperiale di Carlo V erano evidenti ai ministri spagnoli dell'imperatore, che continuamente inviano missive al loro sovrano chiedendo che rientrasse immediatamente in Castiglia per prendere conoscenza diretta della situazione. Il segretario di stato, Francisco de los Cobos, negli anni quaranta del Cinquecento supplicava all'imperatore di ripristinare la pace, poiché ormai era impossibile trovare nuovi fondi per le campagne militari.

Poco prima della metà del XVI secolo, scomparve dalla scena politica tutta una

²⁷⁹F. Braudel, *Civiltà ed imperii nel Mediterraneo*, cit., pp. 991-996.

generazione di politici che, avevano amministrato direttamente il regno di Spagna per Carlo e contribuito a preparare il giovane Filippo ad ereditare parte dei domini del padre. Nel 1545 morì il cardinale Tavera, nel 1546 il precettore del principe Juan de Zúñiga ed infine nel 1547 spirò anche Cobos²⁸⁰. Nel 1548 Filippo, ormai maggiorenne, raggiunse il padre a Bruxelles per prepararsi ad ereditare i suoi titoli. L'opposizione del Ferdinando d'Asburgo fece naufragare il progetto. Anche la critica situazione finanziaria della corona spagnola contribuì ad accelerare il processo di scissione dell'impero carolino. Dato che la Spagna non poteva più sostenere le spese militari per la pacificazione dell'area tedesca, venne a mancare l'unico motivo per cui i principi del Sacro Romano Impero avrebbero potuto accettare un monarca "spagnolo" al vertice dell'impero²⁸¹. Carlo, ormai stanco ed invecchiato, decise di spezzare in due l'enorme entità politica su cui aveva governato per più di tre decenni. Filippo venne incoronato re di Spagna, mentre Ferdinando ottenne il titolo di imperatore del Sacro Romano Impero.

Carlo V abdicò il 25 ottobre 1555 con una cerimonia solenne. Con quest'atto il vecchio e stanco monarca cessò di agire sulla scena internazionale, tuttavia il processo di trasferimento della sua autorità politica era già cominciato molto tempo prima. Precisamente nel 1541, quando l'imperatore conferì al figlio il titolo di duca di Milano²⁸². Filippo già negli anni precedenti all'abdicazione aveva anche cominciato ad esercitare una discreta influenza all'interno del governo della Spagna. Il giovane principe si distinse inoltre per alcune iniziative autonome, prese senza la consultazione del padre. Come quando, nel 1554, ordinò alla flotta spagnola, con 3000 fanti a bordo, di fare rotta verso la Corsica caduta l'anno precedente in mano francese²⁸³.

²⁸⁰J. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 235-236.

²⁸¹Ivi, pp. 237-238.

²⁸²M. J. RodríguezRodríguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero*, cit., pp. 148-163.

²⁸³Ivi, p. 161.

I domini ereditati da Filippo II rappresentavano comunque un vastissimo impero, anche se di grandezza inferiore rispetto a quello governato dal padre. Anzi, da un punto di vista amministrativo questa entità politica era più coerente e più solida di quella di Carlo V. Meno coinvolta nelle vicende europee e più proiettata in una nuova dimensione atlantica. L'unico dispiacere per Filippo fu la mancanza di un titolo imperiale:

Di un impero, ha la sostanza, l'estensione, le realtà disparate, le ricchezze, sebbene il suo sovrano non possieda il titolo prestigioso che avrebbe compendiate e quasi incoronati gli innumerevoli altri titoli portati da Filippo II. Il figlio di Carlo V fu escluso, sa Dio dopo quali esitazioni, dalla successione imperiale che, in via di principio, ma in via di principio soltanto, gli era stata riservata ad Augusta nel 1551. Ed egli sentì dolorosamente la mancanza del titolo imperiale, se non altro nel conflitto di precedenza con gli ambasciatori francesi alla corte di Roma, in quel teatro di capitale importanza cui guardavano tutti gli occhi. Perciò nel 1562, il Re Prudente pensò di brigare per la corona imperiale. Nel gennaio del 1563 corse voce che sarebbe stato proclamato imperatore delle Indie.²⁸⁴

Uno dei tratti distintivi del nuovo monarca spagnolo fu la sua poca mobilità. Filippo scelse di governare il suo impero rimanendo in Castiglia, insediando degli alti ufficiali nei vari possedimenti della corona per governare in sua vece. Egli era talmente convinto che l'eccessiva mobilità in un sovrano fosse un male che lo scrisse anche nella sua ultima lettera al figlio²⁸⁵. Inoltre il Re Prudente non provava particolare simpatia per quei sovrani che si ponevano alla testa di un esercito, partecipando direttamente ad un'azione militare (come aveva spesso fatto il padre)²⁸⁶.

L'impero di Filippo II fu sostanzialmente spagnolo. La sua decisione di

²⁸⁴F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo*, cit., p. 711.

²⁸⁵G. Parker, *Un solo re, un solo impero*, cit., p. 40.

²⁸⁶*Ibidem*.

soggiornare sempre in Spagna fu presa anche in risposta alla precarietà finanziaria degli altri possedimenti. Durante il suo soggiorno nei Paesi Bassi tra il 1555 e il 1559 le sue spese personali vennero coperte dal denaro che gli veniva inviato dalla Castiglia²⁸⁷.

La presenza del re in Spagna contribuì a creare un forte legame affettivo della popolazione verso il sovrano. I castigliani adoravano Filippo II, allo stesso modo in cui Carlo era apprezzato dalle popolazioni fiamminghe. Per l'amministrazione della macchina statale da lui governata, il Re Prudente ricorse al servizio delle maggiori personalità provenienti dalla penisola iberica. Uno degli aspetti più evidenti tra il modo di condurre la monarchia da parte di Carlo e quella del figlio è proprio questo. L'imperatore del Sacro Romano Impero "vagabondava" per i suoi domini. Invece, durante il regno di Filippo, si diffuse la sensazione che i possedimenti italiani e i Paesi Bassi venissero considerati come paesi secondari dal sovrano²⁸⁸; luoghi da cui attingere risorse finanziarie in caso di bisogno. Questo fattore contribuì a diffondere un senso di ostilità nei confronti degli spagnoli.

Il dubbio che Filippo II non abbia avuto il senso di questi cambiamenti, che abbia creduto di essere il prosecutore della politica del padre, viene sollevato da Braudel. «[...] il discepolo conservò troppe cose delle lezioni ricevute, ebbe troppo presenti alla mente i precedenti degli affari su cui doveva prendere decisioni risolutive»²⁸⁹. Dal padre egli acquisì soprattutto l'alto senso del dovere e la consapevolezza che Dio aveva affidato a lui un compito da svolgere. In quanto re, Filippo doveva eseguire un duplice compito: agire per la gloria dell'onnipotente e per il bene dei suoi sudditi. Era suo preciso dovere proteggere il popolo dai nemici esterni ed amministrare la giustizia.

²⁸⁷F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo*, cit., p. 712.

²⁸⁸M. J. Rodríguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero*, cit., p. 148.

²⁸⁹F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo*, cit., p. 713.

5) La seconda fase del conflitto mediterraneo (1559-1580)

A partire dal 1555 la crescente opposizione al dominio spagnolo nei Paesi Bassi costrinse Filippo a concentrare le sue risorse in questo scenario e a dedicarsi al riassetto del suo impero. Egli non poteva permettersi di ingaggiare anche un nuovo violento scontro anche con gli ottomani. Ed anche Solimano in questo momento, desiderava la pace. Tuttavia, i colloqui preliminari per la cessazione delle ostilità tra i due imperi furono caratterizzati dai limiti nelle tradizionali concezioni di reputazione e guerra santa, come afferma Rodríguez-Salgado: «Sia Solimano sia Filippo attribuivano la massima importanza ai concetti, rispettivamente di *jihad* e crociata; essi erano inoltre estremamente suscettibili riguardo alla questione del loro onore personale»²⁹⁰. Per entrambi la richiesta di una tregua con i “nemici della fede” sarebbe stata considerata come un'ammissione di fallimento. I due sovrani avrebbero perso parte del loro prestigio ed esposto il rispettivo ruolo di leader militari dei rispettivi gruppi religiosi ad attacchi e critiche. L'impero spagnolo tuttavia necessitava disperatamente di una tregua, infatti il primo passo verso la pace fu compiuto dal Re Prudente, grazie all'intervento di alcuni intermediari di basso rango²⁹¹.

Il trattato di Cateau-Cambrésis dell'aprile del 1559 pose fine allo scontro tra la Francia e la Spagna per il controllo della penisola italiana. Filippo II non si aspettava che l'accordo ponesse fine alla disputa secolare tra le due monarchie per il controllo

²⁹⁰ M. J. Rodríguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero*, cit., p. 426.

²⁹¹ Filippo all'inizio del 1558 inviò un mercante genovese Francesco Franchis alla corte ottomana. Privo di patenti ufficiali per non compromettere l'*autoridad* del monarca spagnolo, fu accolto inizialmente con diffidenza da Solimano che lo reputava una spia al servizio del re di Spagna. Alla fine però egli riuscì a convincere il sultano della sua buona fede e tornò da Filippo con una risposta positiva alle richieste di tregua.

dell'Europa centrale, né che la Francia sarebbe scomparsa dalla scena politica internazionale per molto tempo, inghiottita dalle guerre di religione²⁹². Ottenuta la pace in Europa con questo accordo l'impero spagnolo poteva, teoricamente, concentrare tutte le sue risorse nel tentativo di strappare agli ottomani il controllo dei mari. Il monarca spagnolo pensò che senza l'appoggio della monarchia francese, Solimano non sarebbe stato in grado di inviare squadre navali nel Mediterraneo occidentale. Ottenuta la pace, nel mese di giugno Filippo autorizzò la preparazione di una spedizione contro Tripoli.

Grandi promotori dell'impresa furono il duca di Medinaceli, viceré di Sicilia, e il gran maestro di Malta, Jean de la Vallette. Entrambi temevano la presenza di Dragut a Tripoli che si era insediato nella città dal 1556. Da questa base egli lanciava continuamente i propri vascelli verso la Sicilia, tenendo sotto scacco buona parte del Mediterraneo occidentale²⁹³. Nel 1559 le circostanze per un attacco erano propizie: la città era mal fortificata e difesa da una guarnigione di appena 500 soldati, inoltre Dragut si trovava in guerra con le popolazioni dell'entroterra tripolino che potevano quindi fornire un valido appoggio durante l'invasione.

La forza navale venne assemblata con le squadre di galere siciliane e napoletane, e rinforzata anche da vascelli genovesi, toscani, e delle flotte alleate del papa. La composizione delle truppe da sbarcare per l'assalto alla città creò qualche problema e rallentò la partenza della spedizione. Ancora il 14 settembre Gian Andrea Doria, l'ammiraglio designato da Filippo per guidare la flotta, era occupato ad imbarcare le truppe italiane reclutate dall'Ordine dei Cavalieri di Malta. La spedizione partì da Siracusa a dicembre approfittando di condizioni meteorologiche favorevoli. Il dispositivo militare approntato contava di 56 navi da guerra e di 36 vascelli d'appoggio con 12000 uomini a

²⁹²J. Glete, *La guerra sul mare*, p. 152.

²⁹³F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo*, cit., pp. 1038-1042.

bordo²⁹⁴. La lenta mobilitazione delle forze destinate a compiere l'impresa aveva permesso a Dragut di risolvere i problemi difensivi della città. Inoltre una burrasca costrinse la flotta a fermarsi temporaneamente a Malta dove le epidemie decimarono i soldati. La flotta ripartì nel febbraio del 1560. Lo stato delle forze non permetteva un assalto a Tripoli, pertanto venne deciso di occupare l'isola di Djerba.

La reazione ottomana fu tempestiva. Ad aprile si era già diffusa la voce che l'ammiraglio Piyale Paşa, al comando di una flotta di 85 galere, stava navigando verso l'avamposto occupato dai cristiani. Il duca di Medinaceli, che aveva guidato l'occupazione di Djerba venne informato dell'imminente arrivo di una grande forza nemica, ma fu colto di sorpresa quando la mattina del 11 maggio 1560 la squadra navale Turca si presentò davanti l'isola. Le navi cristiane di Gian Andrea Doria ingaggiarono il nemico ma vennero sconfitte. L'ammiraglio genovese fu costretto a ritirarsi precipitosamente abbandonando le truppe di terra a Djerba senza alcuna possibilità di fuga. L'esercito resistette tenacemente fino a luglio per poi capitolare²⁹⁵. Filippo II forse spinto dall'entusiasmo di Medinaceli e di Jean la Vallette sottovalutò la capacità di reazione turca. Ma gravi erano anche le responsabilità dell'intero apparato organizzativo poiché il ritardo nella mobilitazione delle forze fece perdere il vantaggio dell'attacco a sorpresa.

La sconfitta di Djerba ebbe una forte eco in tutto il mondo cristiano. La marina ottomana aveva dimostrato di essere estremamente efficiente, rapida nel mobilitarsi e decisa nel colpire. Il 18 maggio giungevano a Napoli alcune galere sfuggite alla distruzione, tutte di proprietà di imprenditori privati. Come scrive Braudel: «Notiamo che queste prime arrivate erano, non a caso, galere noleggate, o come si diceva, galere d'*asientistas*, cioè di privati aventi contratti, *asientos*, con il re di Spagna, quindi

²⁹⁴ J. F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys*, cit., pp. 125-126.

²⁹⁵ Ivi, p. 132.

preoccupatissimi in ogni occasione di salvare il loro capitale»²⁹⁶. Il disastro navale indusse molti personaggi ad inviare consigli ed analisi al re. La gran parte di queste lettere concordava nel suggerire al monarca di dotarsi di una potente flotta per provvedere alla sicurezza dei suoi possedimenti mediterranei.

Negli anni seguenti Filippo II si convinse a dotarsi di una grande forza permanente di galere. Nel sostenere le immense spese fu aiutato dal pontefice, che concesse la tassazione delle proprietà e delle rendite ecclesiastiche al sovrano spagnolo²⁹⁷. I progetti di espansione del dispositivo navale del Re prudente furono senz'altro facilitati dall'inattività della flotta turca tra il 1561 e il 1564. Le notizie e i timori di un imminente attacco ottomano alla Sardegna o alla fortezza de La Goletta si ripresentavano ogni inverno, per poi essere disattesi durante la bella stagione. In questi anni di pace con l'impero le operazioni navali si concentrarono contro i pirati barbareschi di Dragut. Proprio in questo periodo di ricostruzione dell'apparato navale si verificò uno dei più grandi disastri navali nella storia delle flotte mediterranee. Nel 1562 nella baia della Herradura a causa dei forti venti, 25 galere e 2500 uomini andavano persi in questo ancoraggio caratterizzato da bassi fondali. Nonostante la catastrofe il governo di Filippo II reagì con decisione chiedendo immediatamente alle *cortes* un sussidio straordinario per armare nuove galere²⁹⁸.

All'interno del governo spagnolo già da tempo si discuteva sulla possibilità di allestire una grande forza navale permanente. Gaspar de Quiroga, ispettore generale del Regno di Napoli, consigliò a Filippo II di creare una flotta di grandi dimensioni per difendere i possedimenti italiani, da lui chiamati “*la puerta de la cristiandad*”. Stesso

²⁹⁶F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo*, cit., p. 1048.

²⁹⁷P. Williams, *War and Peace*, in G. Candiani e L. Lo Basso, *Mutazioni e permanenze*, cit., pp. 29-30.

²⁹⁸F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo*, cit., pp. 1064-65.

suggerimento venne anche da Don Sancho de Leyva, comandante della squadra navale napoletana. Egli infatti riteneva che la realizzazione di un'armata navale di 200 galere avrebbe costretto l'impero ottomano sulla difensiva e limitato persino le scorrerie dei corsari²⁹⁹. Scettici invece erano i finanziatori della corona. Secondo uno dei principali creditori della monarchia spagnola, il banchiere genovese Adamo Centurione, una piccola flotta di galere era più adatta alle necessità strategiche della corona. In primis una flotta numerosa implicava un grande sforzo economico per poter essere mantenuta ed equipaggiata, e Centurione conosceva bene le grandi difficoltà della monarchia a reperire le risorse finanziarie per le spese militari. Inoltre, rifacendosi alle esperienze belliche passate, riteneva più adatta per le necessità strategiche spagnole una piccola flotta, rapida nel muoversi lungo le rotte mediterranee³⁰⁰.

Nel 1563 la marina ottomana tentò un'ambiziosa operazione per la conquista di Orano. Ambiziosa perchè il contingente inviato era composto da solo 30 galere. L'attacco ottomano venne respinto efficacemente dalla marina spagnola. Questa operazione era solo il preludio ad un'offensiva di ben più ampie dimensioni contro una delle maggiori fortificazioni cristiane nel Mediterraneo: Malta. Temendo un attacco contro La Goletta, Filippo decise di spostare reparti di fanteria in Corsica. L'isola era abbastanza vicina alla fortezza tunisina, ma non eccessivamente da provocare l'accelerazione dei preparativi dell'attacco ottomano.

Con grande sorpresa del Re Prudente, il 18 maggio 1565 una flotta di 140 galere sbarcò 30000 soldati nella piccola isola posta al centro al Mediterraneo. Malta fu difesa con successo grazie alla coraggiosa resistenza dei Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni

²⁹⁹ G. Fenicia, *Il rengo di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598) organizzazione e finanziamento*, Cacucci editore, Bari, 2003, pp. 7-9.

³⁰⁰ A. Pacini, *“Desde Rosas a Gaeta”*, cit., pp. 170-199.

guidati dal loro gran maestro, Jean de La Vallette. I tentativi spagnoli di portare soccorso all'isola furono limitati dalle condizioni meteorologiche avverse, che costrinsero la flotta di soccorso allestita a rientrare in Sicilia per ben due volte³⁰¹. Solo alla fine di Agosto le galere di Gian Andrea Doria riuscirono a scaricare un contingente di soldati, totalmente inutile visto che i turchi si erano già ritirati per le pesanti perdite subite.

Nonostante la ritirata da Malta le forze turche impensierivano il governo spagnolo e le altre entità politiche cristiane. Filippo II fu informato che il sultano si stava già riorganizzando in previsione di un deciso attacco contro la Puglia. I lavori ampliamento della flotta spagnola non rallentarono, così come anche la costruzione e l'ammodernamento dei sistemi difensivi delle principali fortificazioni nel Mediterraneo³⁰².

Negli anni seguenti continuarono gli attriti nel mare interno tra spagnoli e ottomani. Questi ultimi, consapevoli di non essere mai riusciti a tradurre in conquiste durature l'indiscussa superiorità navale, decisero nel 1570 di attaccare l'isola di Cipro, sotto controllo veneziano. Il sultano considerava Cipro un obiettivo relativamente semplice da conquistare, essendo molto lontano dalle basi cristiane. La possibilità che l'attacco favorisse la creazione di un'alleanza tra Venezia e la Spagna venne tenuta in considerazione. Ma alla fine, la Sublime Porta ritenne altamente improbabile un intervento spagnolo a sostegno della Repubblica di San Marco nel Mediterraneo orientale. La forza d'invasione turca, forte di 160 galere, occupò l'isola, fatta eccezione la città di Fermagosta che resistette all'assedio. I veneziani mobilitarono le loro forze per soccorrere le truppe assediato nell'ultimo avamposto rimasto a Cipro, ottenendo l'aiuto delle squadre di galere italiane di Filippo II e del papa. Il dispositivo navale cristiano contava su 180 vascelli,

³⁰¹ J. F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys*, cit., pp. 176-193.

³⁰² F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo*, cit., pp. 1093-1098.

difficilmente rifornibili in una zona così distante dalle basi amiche³⁰³. Inoltre gli alleati non riuscirono a trovare un accordo sulla strategia da adottare per recuperare Cipro né su dove indirizzare gli sforzi della flotta.

Non esisteva ancora un vero trattato di alleanza tra le potenze cristiane, ed ancora forti erano le diffidenze tra spagnoli e veneziani. Filippo II temeva che il governo della Repubblica potesse raggiungere un accordo in tempi brevi con gli ottomani, abbandonando così la Spagna in una situazione di aperto conflitto. I veneziani invece guardavano con sospetto le manovre spagnole, credendo che la flotta del Re Prudente, una volta sconfitto il nemico ottomano, potesse dirigersi contro Venezia³⁰⁴. Questi timori circolavano tra i diplomatici coinvolti nelle trattative per la creazione di un'alleanza anti-ottomana, rallentando inevitabilmente i colloqui. Non senza fatica quindi, il 20 maggio 1571 nacque la Lega Santa tra Venezia, la Spagna e il papato: un accordo militare di tre anni (1571-1573) che impegnava i contraenti ad assemblare ogni anno una flotta di 200 galere, 100 navi tonde, 50000 soldati e 4500 cavalleggeri³⁰⁵. Il comando di questa forza navale venne affidato al fratellastro di Filippo, don Giovanni d'Austria³⁰⁶.

L'intera estate del 1571 fu dedicata alla preparazione e all'organizzazione della flotta cristiana. Intanto Fermagosta era caduta. In settembre la flotta riunita a Messina salpò verso l'isola di Corfù, dove si sperava di venire in possesso di maggiori informazioni sulla disposizione della marina ottomana. Quando si apprese che il nemico era già arrivato nel golfo di Lepanto, don Giovanni d'Austria si dimostrò assolutamente deciso

³⁰³ J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., pp. 154-155

³⁰⁴ F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo*, cit., p. 1166.

³⁰⁵ J. F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys*, cit., pp. 221-236.

³⁰⁶ Don Giovanni d'Austria nacque in Germania da Carlo V e Barbara Blomberg, figlia di un uomo della classe media cittadina. In quanto figlio illegittimo egli crebbe nell'anonimato in Spagna col nome di *Jerónimo*. Filippo avrebbe voluto indirizzare don Giovanni alla carriera ecclesiastica, ma non fu capace di placare l'attrazione di questi al mondo militare. Il primo incarico di don Giovanni fu nel 1568 contro i Pirati barbareschi; il suo successo gli permise una rapida ascesa al comando delle forze spagnole.

nell'accettare lo scontro, nonostante il parere contrario di molti ufficiali esperti. Le considerazioni dell'ammiraglio della flotta cristiana vengono descritte con efficacia da Braudel:

Non c'è dubbio che, in tale occasione, don Giovanni fu l'artefice del suo destino. Egli stimava in tutta onestà di non poter ingannare Venezia e il santo padre, senza compromettere il proprio nome e il proprio onore. Sottrarsi significava tradire la Cristianità; combattere e perire non voleva dire, se si conservava l'amicizia di Venezia, compromettere interamente l'avvenire, perchè con l'aiuto di essa si sarebbe potuto ricostruire una flotta cristiana. Così don Giovanni sostenne più per spiegare il suo gesto, così penso in quel momento. Ancora l'anno dopo, don Garcia de Toledo tremava al pensiero che don Giovanni aveva rischiato in un colpo l'unica difesa dell'Italia e della Cristianità. Follia e temerarietà, pensarono i savi l'indomani della vittoria, immaginando la disfatta e le navi turche incalzanti gli alleati sino a Napoli o Civitavecchia³⁰⁷.

Le due flotte si scontrarono il 7 ottobre. Da una parte la flotta cristiana con le sue 208 navi, dall'altra quella ottomana, forte di 230 galere. Le navi della Lega Santa erano meglio dotate di cannoni e di archibugi delle galere turche, su cui i soldati combattevano ancora con gli archi. Il vantaggio tecnologico fu decisivo per il trionfo, più che vittoria, della coalizione cristiana. Infatti, solo 30 galere ottomane si salvarono, mentre i cristiani ne perdettero solo 10³⁰⁸.

Don Giovanni voleva spingere la flotta verso i Dardanelli, ma venne trattenuto sia da Filippo II, che aveva dato ordine di far svernare le galere in Italia, sia dai veneziani, che si attardarono ad occupare alcune città nell'Adriatico. I festeggiamenti per l'impresa furono impressionanti e molti si lanciarono in ambiziosi, quanto fantasiosi, progetti di gloria e

³⁰⁷ F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo*, p. 1180

³⁰⁸ Ivi, p. 1181

conquiste nel Levante. Filippo II non partecipò a queste frenesie, poiché sapeva che gran parte del merito dell'impresa era dovuto alla pace in Europa. L'impero spagnolo era già impegnato seriamente nei Paesi Bassi per sradicare l'eresia protestante, ma tra il 1570 e il 1571 la situazione nelle Fiandre era pacifica. Anche le difficoltà interne dell'Inghilterra anglicana permisero al Re Prudente di concentrare le sue risorse contro il nemico mediterraneo.

Infatti già nel 1572 la situazione politica europea era mutata, e questo ebbe notevoli ripercussioni sull'andamento delle operazioni militari nel Mediterraneo. Filippo II era preoccupato per i nuovi episodi di rivolta nei Paesi Bassi e per l'azione della Francia in questo contesto. Pertanto il re cercò di trattenere la flotta spagnola nel Mediterraneo occidentale più a lungo possibile³⁰⁹. Le operazioni della flotta della Lega Santa ne risentirono: Don Giovanni d'Austria tentò di conquistare la fortezza di Modone in Morea, senza successo. Nel 1573 Venezia concluse una pace separata con gli ottomani, lasciando definitivamente l'alleanza con il Papa e la Spagna. La pace separata siglata dalla repubblica venne additata dai contemporanei come un tradimento, ma la città si trovava completamente priva di risorse finanziarie, sfinita per le spese militari sostenute durante la guerra di Cipro e per l'impresa di Lepanto. L'accordo con l'impero ottomano permetteva di riaprire i traffici di spezie e sete dell'oriente ai mercanti veneziani.

La flotta spagnola, rimasta sola nel conflitto con la sublime porta, manteneva ancora una consistenza numerica notevole, ed era guidata dall'eroe della cristianità, don Giovanni d'Austria. L'ammiraglio, forse eccessivamente fiducioso dei mezzi a propri disposizione, lanciò con successo un attacco su Tunisi ad ottobre. Inizialmente Filippo II sembrava favorevole all'impresa, ma quando nuovi preoccupanti allarmi giunsero dallo

³⁰⁹J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., p. 157

scacchiere settentrionale, egli intimò al suo giovane ammiraglio di abbandonare l'avamposto appena conquistato. Inoltre, era giunta voce al monarca che una flotta ottomana di 280 galere era appena salpata con il chiaro obiettivo di riprendere la città. L'attacco avvenne nel luglio del 1574 e si concluse con la sconfitta della guarnigione spagnola e l'occupazione di Tunisi da parte delle forze inviate dalla sublime porta.

La situazione del conflitto tra Spagna e impero ottomano entrò nuovamente in una fase di stallo. Dal 1575 entrambi i contendenti erano sempre più impegnati fuori dallo scacchiere mediterraneo. Filippo II era pressato dalla guerra contro i protestanti olandesi, mentre il sultano dalla campagna militare contro la Persia. Tra il 1580 e il 1581 venne concordata una tregua. La tendenza della politica spagnola ad essere sempre più coinvolta nello scenario atlantico subì una decisa accelerazione al momento dell'annessione del Portogallo all'impero spagnolo. La pace nel Mediterraneo si ristabilisce soltanto perchè la guerra si insedia nei grandi spazi vicini. Braudel parla abbastanza efficacemente di “oscillazioni”, quella verso ovest della Spagna e verso est dei Turchi³¹⁰, che allontanarono definitivamente l'attenzione delle principali potenze mondiali dallo scacchiere mediterraneo.

³¹⁰F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo*, p. 1273.

CONCLUSIONI

La politica navale spagnola nel Mediterraneo nel XVI secolo fu sostanzialmente condizionata dalla pluralità degli impegni militari della corona su scala europea. Gli Asburgo di Spagna si trovarono di fronte al problema di distribuire le proprie risorse militari su due scacchieri: quello mediterraneo e quello olandese. Secondo Philip Williams, tale interpretazione risulta corretta solo per quel che riguarda l'aspetto finanziario e logistico, mentre «in relation to the galley, almost the precise opposite was the case. Rather than being conceived of as a choice between the Mediterranean and the North, success in the two theatres of arms was in fact dependent upon one and the same resource, the royal armada, upon which everything depended in 1528, 1535, 1563, 1588, 1596, 1609, 1614»³¹¹. La flotta mediterranea di galere non era quindi uno strumento funzionale solamente alla guerra contro gli ottomani. Dall'efficienza della marina spagnola nel Mediterraneo dipendeva anche il rifornimento e il ricambio delle truppe impegnate a combattere i ribelli olandesi nei Paesi Bassi.

311

P. Williams, *Empire and Holy War in the Mediterranean. The Galley and Maritime conflict between the Habsburgs and ottomans*, I. B. Tauris, Londra, 2014, p. 266.

Il controllo della rotta costiera tra la Catalogna e il Regno di Napoli era vitale non solo per la guerra santa contro gli “infedeli”, ma in generale per l'intera strategia asburgica in Europa³¹². La strategia mediterranea spagnola tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo si basò in gran parte sul sistema dei *presidios* fissi. Essi garantivano la sicurezza delle coste dei possedimenti della monarchia iberica ma non il controllo delle rotte marittime. La monarchia all'epoca dei Re Cattolici non aveva una flotta da guerra permanente. In caso di necessità si ricorreva all'arruolamento di navi private di stanza nel Mediterraneo. Una flotta mista, dunque, per provenienza e per tipologia delle imbarcazioni. All'inizio del XVI secolo, quindi, il possesso di una flotta marittima da guerra non era considerato una priorità per la corona. Gli *atarazanas* reali di Siviglia e Santander vennero drasticamente ridimensionati per mancanza di commesse, mentre continuarono a rimanere operativi solo quelli di Barcellona e Cartagena che da soli potevano soddisfare il fabbisogno mercantile dell'intera Spagna³¹³. Soltanto con l'entrata di Genova nell'orbita imperiale nel 1528, e con la perdita di alcune posizioni spagnole nel Nord Africa, si profilò concretamente l'opzione di costruire una flotta militare per il controllo dello spazio marittimo.

La costruzione di un grande apparato navale prima ricorrendo a forme di noleggio di squadre di galere, poi tramite la costruzione e il controllo diretto da parte della corona dei vascelli, dipese in gran parte dalle ambizioni imperiali di Carlo V e Filippo II³¹⁴. Dalla metà del XVI secolo la conformazione del potere navale nel Mediterraneo entrò in una fase di profonda crisi. L'impero spagnolo e quello ottomano si dimostrarono incapaci di assicurarsi il controllo del mare interno e l'economia della regione cominciò a dare segni di

³¹² A. Pacini, *Tra terra e mare: la nascita dei Presidi in Toscana e il sistema imperiale spagnolo*, in E. Fasano Guarini e P. Volpini, *Frontiere di terra. Frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano, 2008, p. 201.

³¹³ F.F. Olesa-Muñido, *La organización naval de los estados mediterráneos*, cit., pp. 893-898.

³¹⁴ J. Glete, *Navies and nations*, cit., p. 144.

rallentamento e poi di stagnazione³¹⁵. La crisi della Spagna e della sublime porta favorì, nel XVII secolo, l'ascesa nel sud Europa dei mercanti inglesi ed olandesi, già padroni dei traffici commerciali nel Baltico e nel Mar del Nord.

Il contributo offerto dalla flotta mediterranea non fu di natura esclusivamente militare. Il suo sviluppo nel XVI secolo, nell'ambito della competizione con l'impero ottomano, contribuì in misura notevole alla formazione di un robusto apparato burocratico che consentì alla Spagna di dotarsi una struttura statale moderna.

Nel XVII secolo, però, la strada per la decadenza dell'impero spagnolo era ormai definitivamente imboccata secondo Elliott:

La depressione economica dei primi decenni e degli anni centrali del Seicento, anche se fu oltremodo severa, in talune parti della penisola non fu un fenomeno che colpisse soltanto la Spagna. La Francia e l'Inghilterra, al pari della Spagna si trovarono immerse in una crisi economica – quella del secondo decennio del secolo – e in una crisi politica – quella del quarto decennio. L'effettiva divergenza tra la Spagna e gli altri paesi ora ricordati si produsse dopo la metà del secolo, e cioè quando il momento in cui la crisi politica aveva raggiunto il culmine era ovunque passato. Fu proprio negli anni dopo il 1650 che certi Stati europei parvero incamminarsi su una via nuova, costruendo la propria potenza con uno sfruttamento più razionale delle proprie possibilità economiche e delle proprie risorse militari e finanziarie; e questo fecero in un momento in cui la nuova scienza e la nuova filosofia cominciavano ad insegnare che l'uomo, a conti fatti, era in grado di foggarsi il proprio destino e di controllare il proprio ambiente.³¹⁶

Lo sforzo militare su troppi fronti (lo «strategical overstretch» secondo la definizione di Paul Kennedy³¹⁷) fu la principale causa della decadenza spagnola. La

³¹⁵J. Glete, *La guerra sul mare*, cit., p. 272.

³¹⁶J. Elliott, *La Spagna imperiale*, cit., pp. 438-439..

³¹⁷P. Kennedy, *Rise and Fall*, cit., p. 93.

dilapidazione delle risorse e l'impoverimento generale del paese, vessato da una forte imposizione fiscale, contribuirono ad aumentare il divario tra la Spagna e le altre potenze europee. Nel XVI secolo Carlo V e Filippo II avevano creato un impero florido e potente che dominava l'Europa e il mondo. Un impero che si poggiava su fondamenta deboli, che crollarono sotto il peso delle armi e dell'argento.

BIBLIOGRAFIA

- Adams, G. J., *L'età delle scoperte geografiche. 1500-1700*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Black, J., *A military revolution? Military change and European society: 1550-1800*, Basingstoke, Londra, 1991.
- Botero, G., *Della ragion di Stato e delle cause della grandezza delle città*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, 2006.
- Bowler, G. Q.; Koenigsberger, H.G.; Mosse, G.L.; *L'Europa del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 1990.
- Braddick, M. J., *State formation in Early modern England*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- Braudel, F., *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Giulio Einaudi Editore, Torino, 1976.
- Brewer, J., *The sinews of power. War, money, and the English state. 1688-1783*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.
- Bulgarelli, M.; Zona, U.; *Mercenari. Il business della guerra*, Nda Press, Rimini, 2004.
- Cameron, R., *Storia economica del Mondo*, Il Mulino, Bologna, 2002.

- Cancila, R. (a cura di), *Mediterraneo in armi. (secc. XV-XVIII)*, Quaderni-Mediterranea Ricerche Storiche, Palermo, 2007.
- Candiani, G.; Lo Basso, L.; *Mutazioni e permanenze nella storia navale del mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Cipolla, C. M., *Il burocrate e il marinaio*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Cipolla, C. M., *Vele e cannoni*, Il Mulino, Milano, 1999.
- Chabod, F., *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1961.
- Chabod, F., *Carlo V e il suo impero*, Einaudi Editore, Torino, 1985.
- Contamine, P., *La guerra nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- Contamine, P. (a cura di), *War and competition between states*, Oxford University Press, Oxford, 2000.
- Cortés, H., *La conquista del Messico*, a cura di L. Pranzetti, Rizzoli, Milano, 1999.
- De Benedictis, A., *Politica, governo e istituzioni in Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Drelichman, M., *European state finance: Spain (1348-1700)*, in Caprio, G. (a cura di), *The Encyclopedia of Financial Globalization*, University of British Columbia, Vancouver, 2013, pp. 259-267.
- Duffy, C., *Siege Warfare: the fortress in the early modern world 1494-1660*, Routledge, New York, 1997.
- Elliott, J., *La Spagna e il suo mondo. 1500-1700*, Einaudi Editore, Torino, 1996.
- Elliott, J., *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Ertman, T., *Birth of Leviathan. Building states and regimes in medieval and early modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

- Evans, P. B. (a cura di), *Bringing the state back in*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.
- Fenicia, G., *Il rengo di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598) organizzazione e finanziamento*, Cacucci editore, Bari, 2003.
- Fynn-Paul, J. (a cura di), *War, entrepreneurs, and the state in Europe and the Mediterranean. 1300-1800*, Koninklijke Brill NV, Leida, 2014.
- Galasso, G., *Il progetto imperiale di Carlo V*, in E. B. Cebriá (a cura di), *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, vol. III, Sociedad Estatal para la Conmemoración de lo Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000, pp. 487-514.
- Galasso, G., *Carlo V e Spagna Imperiale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006.
- García, L. R., *Types of Armies: Early Modern Spain*, in Contamine, P. (a cura di), *War and competition between states*, cit., pp. 37-68.
- García Hernán, E.; Maffi, D.; *Guerra y sociedad en la Monarquía hispánica: política, estrategia y cultura en la Europa moderna. 1500-1700*, II voll., Laberinto, Madrid, 2006.
- Glete, J., *Navies and Nations. Warships, navies and state Building in Europe and America. 1500-1860*, Almqvist & Wiksell International, Stoccolma, 1993,
- Glete, J., *War and the State in Early Modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military states, 1500-1660*, Routledge, Londra, 2002.
- Glete, J. (a cura di), *Naval History. 1500-1680*, Ashgate, Burlington, 2005.
- Glete, J., *La guerra sul mare. 1500-1650*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- González de León, F.; Parker, G.; *The grand strategy of Philip II and the revolt of the Netherlands. 1559-1584*, in Darby, G., (a cura di), *The Origins and Development of the Dutch Revolt*, Routledge, Londra, 2001, pp. 107-132.
- Goodman, D., *Spanish naval power, 1589-1665: reconstruction and defeat*, Cambridge

University Press, Cambridge, 1997,

■ Guilmartin, J. F., *Gunpowder and Galleys. Changing technology and mediterranean warfare at sea in the sixteenth century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1974.

■ Guilmartin, J. F., *The early provision of artillery armament on mediterranean war galleys*, in Glete, J. (a cura di), *Naval History*, cit., pp. 3-26.

■ Hale, J. R., *War and society in renaissance Europe. 1450-1620*, McGill, Londra, 1985.

■ Hattendorf, J. B.; Unger, R. W.; *War at Sea in the Middle Ages and Renaissance*, The Boydell Press, Rochester, 2003.

■ Hintze, O., *Military organization and the organization of the State*, in Gilbert, F.; *The historical essay of Otto Hintze*, Oxford University Press, Oxford, 1975, pp. 178-215.

■ Hintze, O., *Stato e Esercito*, Flaccovio editore, Palermo, 1991.

■ Hughes, M. W.; Philpott, W. J.; *Palgrave Advances in Modern Military History*, Macmillan, New York, 2006.

■ James, A., *Warfare and the rise of the state*, in Hughes, M. W.; Philpott, W. J.; *Palgrave Advances*, cit., pp. 23-41.

■ Jones, E. J., *Il miracolo europeo: ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Il Mulino, Bologna, 1994.

■ Keen, M. (a cura di), *Medieval Warfare: A History*, Oxford University Press, Oxford, 1999.

■ Kennedy, P., *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict From 1500 to 2000*, Random House, New York, 1987.

■ Koenigsberger, H. G., *Politicians and virtuosi: essays in early modern history*, The Hambledon Press, Londra, 1986.

■ Imber, C., *The Ottoman Empire, the Structure of Power. 1300-1650*, Palgrave

Macmillan, Basingstoke, 2002.

■ Israel, J. I., *The Dutch Republic and the Hispanic world 1606-1661*, Clarendon Press, Oxford, 1982,

■ Lindegren, J., *Men, money and means*, in Contamine, P. (a cura di), *War and competition*, cit., pp. 129-162.

■ Lo Basso, L., *Uomini da remo. Galee e Galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene Edizioni, Milano, 2003.

■ Lo Basso, L., *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in Cancila, R. (a cura di), *Mediterraneo in armi*.

■ Lovett, A. W., *Early Habsbourg Spain. 1517-1598*, Oxford University Press, Oxford, 1986.

■ Lynch, J., *Spain under the Habsburgs*, Oxford University Press, Oxford, 1982.

■ Mahan, A. T., *L'influenza del potere marittimo sulla storia*, Ufficio storico della Marina Militare, Roma, 1994.

■ Mantran, R., *Storia dell'impero ottomano*, Argo, Lecce, 1999.

■ Merluzzi, M., *Plus Ultra. Da Carlo V alla monarchia universale. Le ambivalenze della Spagna tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in Romanelli, R. (a cura di), *Impero, Imperi*, cit., pp. 93-112.

■ Mollat du Jourdin, M., *L'Europa e il mare. Fare l'Europa*, Editori Laterza, Roma, 1993.

■ Musi, A., *L'impero dei viceré*, Il Mulino, Bologna, 2013.

■ Olesa-Muñido, F. F., *La organización naval de los estados mediterráneos y en especial de España durante los siglos XVII y XVIII*, 2 vol., Editorial Naval, Madrid, 1968.

■ Pacini, A., *Tra terra e mare: la nascita dei Presidi in Toscana e il sistema imperiale spagnolo*, in Fasano Guarini, E.; e Volpini, P.; *Frontiere di terra. Frontiere di mare. La*

Toscana moderna nello spazio mediterraneo, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 199-243.

■ Pacini, A., “*Desde roses a Gaeta*”. *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Roma, 2013.

■ Padgen, A., *Peoples and Empires*, Phoenix, Londra, 2002.

■ Padgen, A., *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia. 1500-1800*, Il Mulino, Bologna, 2005.

■ Parker, G., *The army of Flanders and the spanish Road. 1567-1659*, Cambridge Universty Press, Cambridge, 1972.

■ Parker, G., *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Il Mulino, Bologna, 1985.

■ Parker, G., *La rivoluzione militare: le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*, Il Mulino, Bologna, 1990.

■ Parker, G., *The grand strategy of Philip II*, Yale University Press, New Haven, Londra, 1998.

■ Parrott, D., *Richelieu's Army War, government and society in France 1624-1642*, Cambridge Universty Press, Cambridge, 2006.

■ Parrott, D., *The military enterpriser in the Thirty years' war*, in Fynn-Paul, J. (a cura di), *War, entrepreneurs, and the state*, cit., pp. 63-86.

■ Parrott, D., *The business of war. Military enterprise and Military revolution in early modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

■ Rady, M., *Carlo V e il suo tempo*, Il Mulino, Bologna, 1997.

■ Roberts, M., *The Military Revolution: 1560-1660*, in Rogers, C. J. (a cura di), *The military revolution debate*, cit., pp. 13-36.

■ Rodger, N. A. M., *From the “military revolution” to the “fiscal-naval state”*, *Journal for Maritime Research*, vol. 13, no. 2, Routledge, Londra, 2011, pp. 119-128.

- Rodríguez-Salgado, M. J., *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Vita e Pensiero, Milano, 1994.
- Rogers, C. J. (a cura di), *The military revolution debate. Readings on the military transformation of early modern Europe*, Westview Press, Oxford, 1995.
- Rogers, C. J., *Military Revolution of the Hundred Years War*, in Rogers, C. J. (a cura di), *The military revolution debate*, cit., pp. 55-94.
- Romanelli, R. (a cura di), *Impero, Imperi. Una conversazione*, L'Ancora del Mediterraneo, Roma, 2010.
- Sallmann, J. M., *Carlo V*, RCS Libri, Milano, 2003.
- Scott, H. M., *The European Nobilities in the seventeenth and eighteenth Centuries*, Longman, Londra, 1995.
- Stradling, R. A., *The Armada of Flanders: Spanish maritime policy and European war, 1568-1668*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- Tallett, F., *War and society in early-modern Europe. 1495-1715*, Routledge, Londra, 1992.
- Tallon, A., *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, Carocci editore, Roma, 2013.
- Thompson, I. A. A., *War and government in Habsburg Spain. 1560-1620*, Athlone Press, Londra, 1976.
- Thompson, I. A. A. (a cura di), *War and society in Habsburg Spain. Selected Essays*, Aldershot, Variorum, 1992.
- Thompson, I.A.A., *Taxation, Military spending and the domestic economy*, in Thompson, I.A.A. (a cura di), *War and society*, cit., pp. 1-21.
- Thompson, I.A.A., *“Money, money and yet more money” finance, the fiscal-state, and*

the military revolution: Spain 1500-1650, in Rogers, C. J. (a cura di), *The military revolution debate*, cit., pp. 273-298.

■ Thompson, I.A.A., *Las galeras en la política militar española en el Mediterráneo durante el siglo XVI*, Manuscripts: revista d'història moderna, n. 24, Madrid, 2006, pp. 95-124.

■ Tilly, C., (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1984.

■ Tilly, C., *Warmaking and Statemaking as organized crime*, in Evans, P. B. (a cura di), *Bringing the state back in*, cit., pp. 160-187.

■ Tilly, C., *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.

■ Torre, A., *Stato e società nell'ancien régime*, Loescher, Torino, 1983.

■ Torres Sánchez, R., *Direct Administration of Asiento. The State Military Supply policy in Eighteenth-Century Spain*, in *Historia Moderna*, Ediciones Universidad Salamanca, vol. 35, 2013.

■ Tracy, J. D., *Emperor Charles V: impresario of war. Campaign strategy, international finance and domestic politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.

■ Weber, M., *Economia e società*, Donzelli, Milano, 2005.

■ Williams, P., *Past and present: the forms and limits of spanish naval power in Mediterranean. 1590-1620*, in Rizzo, M.; Sabatini, G. (a cura di), *Le forze del principe: recursos, instrumentos y limites en la pratica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispanica*, Universad de Murcia, Murcia, Murcia, 2003, pp. 237-278.

■ Williams, P., *War and Peace between Catholic King and the Caliph*, in Candiani, G.; Lo Basso, L. (a cura di); *Mutazioni e permanenze*, cit., pp. 13-38.

■ Williams, P., *Empire and Holy war in the Mediterranean. The galley and maritime conflict between the Habsburgs and the Ottomans*, I. B. Tauris, Londra, 2014.

RINGRAZIAMENTI

Il lavoro per la produzione di questa mia tesi di laurea è stato molto lungo e faticoso. Su e giù per i corridoi della biblioteca di Filosofia e Storia, arrampicandomi sugli scaffali delle varie sezioni, stretto nei banchi della “stanzina”, ho portato a termine con sacrificio, sudore e lacrime questo lavoro.

I miei primi ringraziamenti vanno alla mia famiglia, a babbo Valerio, mamma Maurizia, a Cecilia e a nonna Antonietta; per il loro costante ed immancabile supporto in tutti questi anni. Li ringrazio per l'opportunità che mi hanno concesso, per l'incondizionato sostegno materiale e morale, per tutti i loro sacrifici, per l'affetto smisurato dimostratomi, per ogni parola dolce e per ogni necessario rimprovero. Quel che sono oggi, difetti e pregi, lo devo solo a voi e spero di potervi rendere fieri ed orgogliosi quanto io lo sono di voi.

Un grandissimo ringraziamento va inoltre anche a mio zio Pierluigi, a mia zia Patrizia e a mia zia Agnes, alle mie cugine Noemi e Francesca e ai miei cugini Vittorio ed Enrico.

Ringrazio poi i miei compagni di università, quelli ormai lontani e quelli rimasti vicini, con cui in questi anni ho costruito un rapporto che va oltre lo studio in biblioteca, i caffè al bar o i panini del Baronetto. Un grande abbraccio a questa mia seconda famiglia: Vittoria, Francesco Badiali, Stefano Pianigiani, Stefano Piccinini, Giulio, Giulia Crisanti, Giulia Pardini, Mariangela, Guido, Gioacchino, Javier, Romolo, Tommaso, Andrea, Giorgia Concetti, Ginevra, Giovanni, Federico, Francesca, Giulia Grasseschi, Federica Ulivieri, Eugenio, Lina, Rachele Gianfaldoni, Lorenzo Urbano, Frs

ancesco Santeramo, Giada, Lorenzo Carchini, Rachele Ledda, Fabiana, Martina, Stefano Lazzari, Marvin.

Un abbraccio e un grande ringraziamento deve andare anche ai miei amici di Lamporecchio: Luca, Francesco, Marco, Gianluca, Matteo, Emanuele, Alessandro, Vincenzo, Valerio, Valeria, Sara, Valentina e alle splendide persone del bar Tamburini, del Rione Cerbaia e della squadra di calcetto dell'Altetico Ma Non Troppo.

Rivolgo il mio ultimo pensiero a Giulia. Grazie per essere entrata nella mia vita, per le emozioni che mi trasmetti e per la tua enorme pazienza, sei una ragazza dal cuore